LA NOSTRA SCUOLA

a cura di E. Codignola

II

BERTRANDO SPAVENTA

La libertà d'insegnamento.

BERTRANDO SPAVENTA

La libertà d'insegnamento

Una polemica di settant'anni fa
con introduzione, appendice e note
di GIOVANNI GENTILE

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

INTRODUZIONE

I.

Di libertà d'insegnamento s'era discusso con qualche interesse in Italia intorno al 1840. Fin d'allora infatti era una delle questioni imposte dalla Rivoluzione di luglio contro il monopolio dell'università giacobinescamente ordinata da Napoleone; una questione, che dalla Francia non poteva, insieme con tutto il resto del programma liberale, non passare le Alpi e suscitare l'attenzione e la passione dei liberali italiani. Nella stessa proclamazione di La Fayette (31 luglio 1830) la libertà d'insegnamento era menzionata; e l'art. 69 della Carta disse che si sarebbe provveduto con leggi separate, nel più breve tempo possibile, a determinati oggetti, tra cui (§ 8) « l'istruzione pubblica e la libertà d'insegnamento ». Questa libertà era pure stata una delle idee predilette di un celebre scrittore, di cui fu grandissimo l'influsso esercitato sul pensiero italiano, il Lamennais. Il quale fin dal 1814 aveva denunziato l'università come, tra le concezioni del Bonaparte, « *la plus effrayante pour l'homme qui réfléchit, la plus profondément antisociale, en un mot, la plus digne de lui* »; e nel 1829 la chiamava odiosa istituzione fiscale, vessatoria per le famiglie, violazione diretta e permanente dei diritti più sacri che possano esistere sulla terra. Quando, nell'ottobre dell'anno dopo, fondò l'*Avenir*, prese subito a ricordare che la libertà d'in-

segnamento era « *une partie du pacte qui attachait les Français à la nouvelle Couronne* ». E a lui s'unirono il Lacordaire, il Montalembert (tanto per ricordare altri nomi assai cari ai liberali cattolici italiani) per reclamare quella libertà « espressamente stipulata nella Carta », e premere sul governo minacciando « una resistenza legale a un privilegio illegale » (1).

La legge 1833 Guizot-Cousin, in cui la libertà d'insegnamento fu riconosciuta per la scuola primaria e vennero date ai cattolici le più ampie soddisfazioni, non servì che ad ingagliardire la lotta per i gradi superiori : e la questione continuò ad esser dibattuta col più grande ardore nel parlamento, nei giornali e nei libri. Non era quindi possibile che l'eco di quelle discussioni non si sentisse ben presto in Italia. Allora, p. e. cominciò ad occuparsi della questione in una lettura fatta all'Accademia dei Georgofili di Firenze Maurizio Bufalini (2), che in seguito vi tornò su ripetutamente (3). Ma basti ricordare quel che ne scrisse con la sua solita finezza il Lambruschini, in uno de' suoi scritti dimenticati che più meritano di essere ricordati. È un dialogo (4), che s'immagina tenuto in villa, tra un Professore solitario, un dotto Contino che « aveva corso tutta l' Europa e nuovo Pitagora aveva, cammin facendo, raccolto la sapienza dei popoli più civili » ; e il Priore d'una vicina chiesa, « un po' avanzato negli anni, lodator del passato e uso a riguar-

(1) C. LATREILLE, *Le parti catholique et la liberté d'enseignement après* 1830, nel vol. F. BUISSON e altri, *La lutte scolaire en France au XIX.ème Siècle*, Paris, Alcan, 1912, pp. 108-112 e L. GRIMAUD, *Histoire de la liberté d'enseignement en France depuis la chute de l'ancien régime jusqu'à nos jours*, Paris, Rousseau, 1898, pp. 203 e sgg.

(2) *Sulla cultura delle scienze e sulle guarentigie dovute alla Società per l'esercizio delle arti scientifiche* febbr. 1841) negli « Atti dell' Acc. dei Georg. », vol. XXII, pp. 34 ss.

(3) Cfr. pag. 140, e BUFALINI, *Sull' insegnamento pubblico specialmente medico e chirurgico in relazione colla civile libertà.* Considerazioni. Firenze, Bencini, 1860.

(4) *Sulla libertà d' insegnamento*, estr. dal vol. VI della « Guida dell'educatore », Firenze, Vieusseux, 1842.

dar gli uomini come perpetui pupilli, bisognosi d'una minuta tutela ». Il quale infatti, a proposito d'istruzione del popolo e di quella che prepara i giovani ai maggiori studi dell'università, esprime il timore che troppo vi si provveda, e male, perchè «insegnare è cosa santa, ma sta a vedere il che, e come, e da chi »; e poichè il Professore ammette che, certo, bisognerebbe cominciar dal principio e preparar buoni maestri e maestre, riprende:

Questo sarà bene; ma per me non è tutto. Siavi pure ch' insegni a coloro che dovranno insegnare. Datemi pure i maestri belli e formati, o che si diranno tali: chi conoscerà i capaci dai non capaci, i probi dai tristi? De' precettori, troppi già ve ne sono, e troppi più ne verranno. Oggi che è di moda l'istruzione, l'educazione o, come voi altri dite, la Pedagogia; i maestri, gli educatori, i pedagoghi, o pedanti se più vi piace, par che nascano come i funghi; par che piovano dal cielo come ho sentito dire che sian piovute talvolta a milioni le botte. Ma de' funghi ve n' ha de' mangerecci e de' velenosi. Chi mi dice che i velenosi appunto non saranno anteposti ai buoni? A' miei tempi questo timore non v'era: senza una permissione espressa de' superiori non si poteva insegnare. Ma oggi tutti insegnano: tutti son bravi, tutti onesti, tutti santi; si chiamano filantropi, e basta. Uno apre una scuola di leggere e scrivere, anzi di *calligrafia;* uno di aritmetica e di geometria; un altro di che non mi ricordo; tanti sono i nomi nuovi delle cose nuove che ciascuno dice voler insegnare. Tutti hanno inventato nuovi metodi; tutti insegnano in poco tempo, e non una, ma dieci arti o scienze alla volta. Solamente di lingua latina sento poco parlare, e poco di logica. Perchè i bambini ora nascono dotati di logica naturale; e la lingua latina non bisogna; v' è la francese che basta: della lingua italiana si fa ancora menzione, perchè si pubblicano molte grammatiche; ma parlarla e scriverla, forse tra poco nessun saprà, perchè si parlerà e si scriverà francese, inglese, e se Dio vuole, chinese; perchè sento dire che gl' inglesi andranno a Pechino, e credo che allora verrà la moda d' imparar la lingua chinese.... In somma .... oggi insegna chi vuole, e cosa vuole; e nessun si cura di sapere chi son costoro, e cosa insegnano, e come.

Idee antiche! Il Contino che ha viaggiato, ha studiato il sistema francese, e ha imparato in Francia come si ovvia ai mali e ai pericoli indicati dal priore. Il modo è semplicissimo: con la libertà d'insegnare; « massima che sarebbe vergogna non accettare. È diritto naturale che la legge deve omai riconosce-

re.... ». Ma c' è un diritto naturale anteriore a questo, ripiglia con maggior calore il Priore : «il diritto della società ad esser certa, che mentre essa spende perchè si ammaestrino bene i cittadini, non siano invece lasciati nell' ignoranza, o siano imbevuti di errori : il diritto più sacro ancora, che sotto pretesto di ammaestrarli nelle lettere e nelle scienze, non si corrompano con cattive dottrine, con mali esempi, e con eccitamenti al vizio ». E poichè il Contino è d'accordo in ciò col vecchio Priore, giacchè nella stessa Francia, «ove la libertà dell' insegnamento è scritta nella Carta costituzionale, perciò sacra ed inviolabile quanto il patto sociale medesimo », il governo non trascura di richiedere dai maestri certificati di capacità e di moralità, interviene a questo punto il Professore per dire apertamente che tali precauzioni sono inutilissime e ingannatrici, senza credere perciò di diventar predicatore di sfrenata libertà nè di lasciarsi attirare dall'amore di nuove cose. E con grande nettezza espone così il suo pensiero, che conserva anche oggi tutta la freschezza delle cose pensate con senno e acuto intuito del vero :

Avanti di dirvi quel ch' io non vorrei, vi dirò quel ch' io vorrei, quel ch' io domando, e spero. Questo è: che alla pubblica istruzione sia da chi governa ampiamente ed efficacemente provveduto; che ad istruire nelle pubbliche scuole si scelgano sempre i più morali, i più abili maestri che siano nello Stato : e quando dico *abili*, intendo che sappiano molto per sè, e più ancora che posseggano la grande arte di ben insegnare quello che sanno. In questa scelta de' maestri usi pure chi gli elegge e li paga, usi le più sagaci cautele che mai si possono; perchè n' ha dritto e dovere: esamini, ponga concorsi, domandi informazioni, s'accerti in quanti mai modi sa, che l'eletto sia tale da bene adempire al suo difficile ministero. Soprattutto poi sia provveduto prima all' istruzione de' maestri medesimi : perchè il magistero è scienza ed arte che ha norme e consigli, che vuole studio e pratica, e non si può mai sperare che sia un bel dì acquistato come sapere infuso da chi svegliandosi la mattina, dice: io vo' fare il maestro. Maestri dunque si formino, e formati si aiutino e si perfezionino continuamente con annue conferenze istituite a ciò. Le scuole sian saviamente fondate ed ordinate; l' insegnamento sia dato con i più acconci metodi che un consiglio dei più sapienti in questa materia avrà prima stabilito, e verrà poi man mano modificando secondo che l'esperienza (in ogni cosa ottima

consigliera) e secondo che i suggerimenti de' maestri medesimi dimostreranno doversi modificare. Sulle scuole, sull' insegnamento, sopra i maestri si vigili da ispettori i quali siano dei maestri maestri, e insieme riuniti consultino sul reggimento di questa parte della pubblica istruzione.

In somma alle scuole dei fanciulli e dei giovani dal governo fondate e mantenute e rette, nulla manchi perchè conseguiscano il fine a quelle proposto; perchè siano di tal maniera d'ammaestramento esempio imitabile: e fra tali scuole ne primeggino alcune, le quali alle altre sian norma, e di futuri maestri sian semenzaio sempre meglio vivace. Ecco quel ch' io richiedo. Più che questo, e oltre questo nessuna cosa desidero, nè credo buona.

Il Lambruschini vuole tante scuole pubbliche quante siano sufficienti al bisogno, e tali che per qualità soddisfacciano al desiderio di tutti. Lecito poi a ciascuno di gareggiare con esse. Difficile, certo, che ciò avvenga, perchè « chi lascerà le pubbliche scuole gratuite (o almeno poco costose) per andare in una privata, il cui maestro deve vivere sugli scolari? chi lascerà quelle già note e provate per ottime, e si esporrà al rischio di provarne una non conosciuta? »

Ma poniamo, — egli soggiunge, — che scuole private si aprano e sian frequentate. O il maestro è capace e virtuoso, e la sua scuola produce frutti migliori di quelle del pubblico; e in tal caso voi i primi dovete riconoscere che è un bene di cui rallegrarsi, non un disordine da deplorare; e in tal caso, ecco un esempio proposto a chi presiede alla pubblica istruzione; ecco un uomo degno, ch'egli il primo deve onorare e far di tutto per attirarlo a sè, e attribuirgli una conveniente parte nel pubblico insegnamento. — O il maestro privato è ignorante, inetto, e anche soltanto meno abile dei pubblici: ed egli non reggerà al paragone: i suoi alunni lo screditeranno; i genitori degli alunni si pentiranno d'avergli avuto fede, e fede non gli avranno più, e toglieranno a lui i loro figliuoli per darli alle pubbliche scuole; e la scuola privata non buona si chiuderà.

Questo per la capacità; quanto alla moralità, il Lambruschini ritiene che la pubblica autorità, che non deve impedire a nessuno d'insegnare, deve pur vigilare su chi insegna: almeno su chi insegna pubblicamente, perchè l'insegnar tra le domestiche mura a uno o pochi, è atto di vita intima su cui non cade lo sguardo del potere pubblico. Vigilare, e intervenire

occorrendo, anche togliendo la facoltà d' insegnare. « Ma avanti che i superiori ne abbian sentore, i genitori degli scolari scuopriranno ben essi la improbità del maestro che li tradì: essi che, non riposando sopra la presunzione di capacità e di bontà la qual potrebbe nascere dalla scelta di chi presiede ai pubblici studi, non avranno mai cessato, nè cesseranno di aprir gli occhi sul precettore eletto da loro, e saran pronti a negare a chi la demeriti, quella fiducia che liberamente gli accordarono da principio: la scuola sarà deserta per la vigilanza dei privati, avanti ch'ella sia fatta chiudere dalla vigilanza di chi dirige gli studi ».

E se mai accadrà che buone scuole private tolgano alunni ai maestri pubblici, questi non se ne dorranno; sì potranno ricordare le parole scritte da Paolo ai Filippesi intorno a coloro che predicavano Cristo per invidia e per amor di contesa: — Che perciò? Cristo è pure annunziato: di ciò mi rallegro e mi rallegrerò. —

La gara fra maestri del governo e maestri privati non solo non è da temere, ma piuttosto da desiderare:

Che sperate voi? che i supremi regolatori dell' insegnamento siano infallibili! Che i consiglieri e cooperatori, de' quali essi avranno necessariamente a valersi, non debbano mai errare, mai sonnecchiare, mai difendere cattivi metodi, o rigettarne de' buoni? Ciò di rado avverrà se a direttori e consiglieri saranno sempre eletti coloro che in fatto di pedagogia e di amore per il popolo primeggiano di mano in mano, ed abbiano dato belle prove di sè. Ma può avvenire. E dove avvenga, nulla potrà tanto a disingannare chi erra, ed a costringere e far meglio, quanto il rimprovero tacito di chi modestamente fa bene, di chi promuove col fatto e perfeziona l' istruzione pubblica, mentre altri la rattiene e guasta; nulla più gioverà che il libero zelo dei privati, i quali fondando ottime istituzioni aprano nuove vie all'educazione del popolo. Guai al mondo se la cooperazione libera dei cittadini, e spesse volte un'emula gara, non avesse indicato a chi soprasta alla pubblica istruzione, migliori modi di provvedervi! noi saremmo ancora al trivio e al quadrivio del medio evo.

Il Conte, che se ne starebbe volentieri all'esempio francese, domanda in che nuocerebbe a questo sistema di libertà prescri-

vere a chiunque voglia aprire una scuola, che abbia prima ottenuto un diploma di capacità e di probità. Ma il Professore gli risponde: « Tanto gli nuoce, che quasi direi lo distrugge ». È codesta una condizione non necessaria; e perciò inopportuna; giacchè « una legge inutile è una violazione della nativa libertà dell'uomo; un'odiosità per chi la stabilisce; un disordine nel pubblico reggimento ». E quella legge non può giovare se non

a far sì che molti grand'uomini, grandemente adatti ad insegnare, e fors'anco a trovare dell' insegnamento migliori norme; ma troppo timidi, o (se volete) troppo poco modesti per volersi sottoporre a un esame, si distolgono dall'aprire una scuola che sarebbe forse la salvezza d'un borghetto, d'una campagna, che nelle città medesime potrebbe essere esemplare. La condizione da voi proposta sarebbe giovevole a dar patente di capace e di probo a chiunque la domandasse, e così a ntrudere nell'augusta professione del Magistero una turba d' inetti....

È vero che nel sistema di libertà tutti hanno facoltà d' insegnare. Se non che,

quando l'abbiamo tutti, ma senza patente, non vi sarà privilegio; la taccia d' ignorante e di cattivo non ricadrà sul governo che abbia dichiarato sapiente e buono chi non è; e finalmente quando un diploma non fa d'un uomo un maestro, come il conio della zecca fa dell'argento moneta, chi vuol valersi di quell'uomo s' informa da sè s'egli sia buon maestro o no; non riposa sopra una prova estrinseca, naturalmente fallace; non è ingannato.

Nè è da meravigliare che delle buone qualità d'un maestro siano più savi giudici i privati, molto spesso ignorantissimi, che gli esaminatori eletti a ciò:

I privati che s' informano d'un maestro, son per lo più padri e madri; e a costoro l'amore dei figli è avvedutezza, è prudenza, è senno; i privati che s' informano, ricorrono a persone più capaci di loro, e per la grande loro sollecitudine in pro de' loro bambini, fan tanto che scuoprono o prima o poi la verità. Ma poniamo che s' ingannino. Gli esaminatori pubblici non s' inganneranno? S' inganneranno molto spesso intorno alle doti intellettuali dell'esaminato.... S' inganneranno ancora più spesso sulle doti morali. Di queste che prova avrann'eglino? Le risposte ad un esame? Nessun dirà ciò. O sulle qualità virtuose dell'esaminato si taceranno: e allora il diploma lascia di dire la più importante cosa. O giudicheranno per certificati di parrochi, di giusdicenti, di gonfalonieri, o per altre informazioni prese: e di simili docu-

menti non vi sarà chi non vada fornito. Trovatemi chi neghi ad un che lo richiede, un certificato di probità ? E qual esaminatore assumerà sopra di sè l'odiosità di dire ad un esaminato : tu sei istruito, ma sei cattivo ; non avrai il diploma ? Oh non mettiamo a questa tortura le coscienze. Lasciamo che il giudice permanente, inappellabile, imperterrito della pubblica opinione del paese in cui uno vive ed opera, dia la sentenza in vece nostra. Ei la darà sempre e giusta.

Del resto, non era questa in Toscana, ai tempi del Lambruschini, novità da introdurre : la libera concorrenza nell' insegnare era permessa, e mali non se ne vedevano. Non liete eran forse le condizioni dell' insegnamento ; ma non per difetto del sistema, bensì per difetto di buoni maestri. Chè se ci fossero stati, si sarebbero fatti notare, e avrebbero avuto ragione dei non buoni. Però a questo era da provvedere : fare i buoni maestri ; degl' incapaci non curarsi ; smascherare i tristi. « Non libertà di noncuranza e di debolezza, ma libertà di sapienza, d'operosità, di forza consapevole di se medesima, di gara amica del bene ». E non illudersi circa la virtù dei diplomi : « il solo modo ch' io conosca d' impedire le *cattive* scuole, eccolo : fondarne e mantenerne delle *ottime* ».

II.

Fin dal 42, dunque, la questione della libertà d' insegnamento era posta in Italia saviamente sul terreno pratico. Non abbandono dell' istruzione da parte dello Stato : anzi l' interesse massimo, dimostrato con la formazione di scuole modello. E poi la più ampia libertà. Condizione di questa, una scuola pubblica bene ordinata e capace d'ogni possibile perfezionamento.

Continuava intanto in Francia il dibattito col massimo fervore, e la questione scolastica s' intrecciava con quella

religiosa. Degl' italiani è noto con quanto interesse seguisse il movimento neo-cattolico francese il grande Cavour, che, ascoltando le conferenze tenute alla Sorbona dall'ab. Coeur, confessava d'esser disposto a divenire buon cattolico il giorno che vedesse quelle idee liberali sinceramente e generalmente adottate dalla Chiesa (1). Nel 1844 dolevasi di non aver potuto assistere alla discussione di una legge sull' istruzione secondaria che era stata presentata alla Camera dei pari : legge che gli pareva meno importante pe' suoi effetti immediati che per le tendenze che manifestava : la formazione d'un partito cattolico che aspira, egli diceva, a una specie di teocrazia democratica : partito debole ancora, ma destinato ad acquistare tutti i giorni nuove forze, operando nel clero cattolico una grande trasformazione verso i principii democratici.

Je ne crois — egli scriveva — qu'en France on puisse arrêter ce mouvement par des lois réstrictives, des barrières factices. Cet obstacle ne ferait qu'irriter le courant sans le vaincre. A mon avis, il vaut mieux lui laisser un libre-cours, en tâchant de combattre l'exagération des doctrines néo-catholiques par la science, l'étude et la discussion. C'est pourquoi, je suis peu effrayé des concessions que la Chambre des pairs a faites au clergé. Je les aurais votées ; et cependant peu de personnes redoutent plus que moi l'influence cléricale, et personne peut-être ne déteste les Jésuites plus cordialement que je ne le fais. Ce qui fait la force du clergé c'est le zèle ; ce qui fait sa faiblesse son ignorance, son défaut de lumières. En lui permettant d'entrer en lice librement avec l'Université, en lui laissant le champ libre, il ne serait nécessaire que de peu d'années pour démontrer son incapacité, ses erreurs, ses fausses tendances. Ce qui se passe en Piémont le prouve à l'évidence. Ses Jésuites et le clergé ont chez nous non seulement la liberté, ils ont le monopole de l'enseignement. Et bien ! qu'ont ils obtenu sur l'esprit public ? Rien, absolument rien. Il n'y a qu'un cri, qu'une voix contre l'enseignement clérical. Si le pays jouissait du moindre des droits, ou de la plus petite des libertés, il s'en servirait à chasser les Jésuites qu'il déteste, et à ôter l'enseignement des mains des prêtres (2).

I Gesuiti infatti saranno espulsi dal Piemonte quasi a furore di popolo nel marzo del 1848. Ma questo sentimento verso

(1) *Diario inedito*, pubbl. da D. Berti, Roma, 1888, p. 300 e Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1912, II, 374.
(2) Lett. pubbl. dal Ruffini, *o. c.*, II, 3779.

i gesuiti non scemerà mai nell'animo del Cavour la sua fede nella libertà d'insegnamento. Nel '44 egli aveva innanzi il monopolio dell'istruzione che godeva in Piemonte la Chiesa, e particolarmente la Compagnia di Gesù; della quale, a proposito di un libro del p. Ravignan *De l'existence et de l'institut des Jésuites,* il Cavour qualche mese prima aveva scritto alla Contessa di Circourt:

Je ne soupçonne pas la bonne foi de l'éloquent prédicateur. Mais quand il parle du désintéressement de son ordre, de son amour pour le progrès, pour la civilisation, pour les sciences, pour la liberté même, je n'ai qu'à jeter les yeux autour de moi, pour reconnaître la vanité de ses paroles. Je voudrais, Madame, pouvoir vous faire pénétrer un instant dans un des collèges que les Jésuites dirigent dans notre pays, vous faire entrevoir leurs méthodes et leurs résultats; ce simple examen suffirait certainement pour détruire dans votre esprit l'effet magique des plaidoyers de l'ancien avocat général. Ils font mieux en France, en Suisse, que chez nous. Mais pourquoi? Parce que dans ces pays, qui ne sont pas sous le joug, ils ont des précautions à prendre, des ménagements à garder envers les gouvernements et les peuples. Tout puissants chez nous, ils peuvent donner un libre cours à leurs tendances, laisser se développer l'esprit de l'ordre. Si l'on veut reconnaître la nature intime de l'ordre, ce n'est pas là où ils luttent, où leur position est précaire, qu'il faut les étudier.... Malheur au pays, malheur à la classe qui leur confiera l'éducation exclusive de la jeunesse. A moins de circonstances qui détruisent dans l'homme les leçons de l'enfance, ils feront dans une siècle une race bâtarde et abrutie; des grands d'Espagne, des seigneurs napolitains, c'est-à-dire quelque chose qui tient le milieu entre l'homme et la brute.... (1).

Del resto, anche in questa lettera il Cavour ripeteva che in Francia i gesuiti non erano pericolosi. In un paese di elevata cultura scientifica, pensava, saranno sempre costretti a modificarsi e a trasformarsi: e non otterranno mai un dominio reale e durevole nè nel mondo politico nè in quello dell'intelligenza. « *Je voudrais* », concludeva, « *dans l'intérêt de l'humanité, qu'un put traiter avec les Jésuites et leur concéder, dans les*

(1) Lett. del 15 febbr. 1844 in *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt: Lettres inédites* publ. par le comte Nigra, Torino, Roux, 1894, pp. 51-53.

pays d'ou sont encore exclus, trois, quatre fois, dix fois plus de liberté, qu'ils en accorderaient aux peuples qu'ils dominent».

Libertà per tutti, anche pei gesuiti: ma a condizione che si elevi dapprima e promuova la cultura intellettuale del paese; e che sotto il nome della libertà non s'instauri un regime larvato di privilegio. Su questa condizione insisteranno più tardi gli avversari dei più ardenti propugnatori della libertà d'insegnamento in Piemonte. Il Cavour, che sarà tra questi il più autorevole, l'aveva già indicata subito, quattro anni prima che con lo Statuto albertino il Piemonte s'avviasse anch'esso sulla via dell'emancipazione.

È noto com'egli fosse pronto ad esprimere pubblicamente la sua riprovazione al primo articolo dello Statuto, scrivendo fin dal 18 maggio 1848 nel suo *Risorgimento*:

Un principio qual si è quello della libertà dei culti, non può essere introdotto nella costituzione di un popolo altamente civile, per via indiretta: deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale.

Epperciò non dubitiamo d'asserire che quando l'epoca prevista dal discorso del trono sarà giunta, in cui *la desiderata fusione di varie parti della penisola coi nostri Stati* renderà opportuno il *promuovere quelle mutazioni nelle leggi che valgano a far grandeggiare i destini della patria,* in allora non si ometterà più nella Magna Carta italiana, di dichiarare nel modo il più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile, e doversi accordare a tutti i culti una intera libertà (1).

Doveva liberarsi lo Stato da ogni vincolo di soggezione alla Chiesa, per ristaurare un vero regime di libertà, e nell'istruzione gettare le basi di quella solida cultura, che, secondo il Cavour, poteva consentire la libertà d'insegnamento necessaria all'incremento degli stessi studi.

E nel *Risorgimento* il giovane scrittore P. C. Boggio, esponendo certamente il pensiero del Cavour, cominciava nel maggio (2) a trattare *Della libertà d'insegnamento*. La legge Bon-

(1) Cavour, *Scritti*, ed. Zanichelli, I, 86.
(2) Cfr. pag. 177 *n*.

compagni del 4 ottobre sottraeva l'Università ad ogni ingerenza ecclesiastica. Restava bensì l'ingerenza governativa negl'insegnamenti teologici non solo delle Università, ma degli stessi seminari.

III.

E la questione della libertà della scuola, in Francia rimasta sempre viva (1), tornava di là ad essere proposta all'attenzione e alle discussioni della stampa subalpina. Già il Carnot, ministro dell'Istruzione nel governo provvisorio e nel ministero Cavaignac, il 30 giugno 1848 presentava un disegno di legge sull'insegnamento primario, che riconosceva la «libertà d'insegnamento» e dava il diritto d'aprire scuole private. Nella Costituzione stessa era detto, che «l'insegnamento è libero, la libertà d'insegnare si esercita sotto la garanzia delle leggi e la sorveglianza dello Stato.... S'estende a tutti gl'istituti d'educazione e d'insegnamento senza nessuna eccezione». La commissione eletta dalla Costituente per redigere una legge sull'istruzione presentò un progetto, che dichiarava la necessità d'abolire il monopolio e stabilire la libertà d'insegnamento; riconosceva il diritto di tenere scuole private secondarie senz'altra condizione che d'essere *bachelier* o aver superato un «*examen sans programme*» avanti a una commissione speciale. «*La République n'interdit qu'aux ignorants et aux indignes le droit d'enseigner, et elle ne connait pas les corporations.... ni pour les gêner*

(1) Ricorderò uno dei libri a cui diede luogo colà la polemica sul libero insegnamento, scritto dal punto di vista cattolico, ma importante per la sua larga documentazione: H. DE RIANCEY, *Hist. critique et législative de l'instruction publique et de la liberté de l'enseignement*, Paris, 1844, 2 voll.

ni pour les protéger, elle ne voit devant elle que des professeurs ». Lo Stato conserva il diritto di sorveglianza, ma soltanto per garentire « il rispetto delle leggi e della morale ». Così i repubblicani accettavano d'abolire il regime napoleonico in ciò che questo aveva di gravoso per gli istituti privati, l'obbligo del certificato di studi per presentarsi al baccalaureato e il canone pagato dagl'istituti privati (1). Ma già nel ministero il 10 dic. 1848 entrava ministro della istruzione un realista, un cattolico, il Falloux (2); che ritirava subito il progetto Carnot e faceva pubblicare nel *Moniteur* due rapporti al Presidente sulla riforma dell' insegnamento primario e l'organizzazione della libertà d' insegnamento ; per la quale chiedeva la costituzione dell' Università sotto « il regime della concorrenza ». Fu nominata una grande commissione di 26 membri : nove cattolici, tra cui il celebre mons. Dupauloup, confessore del ministro, sei universitari e nove membri dell'Assemblea, tra cui il Thiers, che fu il vicepresidente : Thiers, che nel 1844 e 45 era stato il campione dell' Università contro i Gesuiti, ma ora s'era dichiarato pubblicamente convertito « *non par une révolution de mes convictions, mais par une révolution dans l'état social* ». La legge discussa dall'Assemblea in tre deliberazioni successive, dal 16 gennaio al 15 marzo, e passata dopo aspra opposizione con 399 voti contro 237, riconobbe due specie di scuole, *pubbliche* (comunali o dello Stato) e *libere* (di particolari o di associazioni) : queste non sottomesse ad altra condizione che il baccalaureato e il brevetto o il tirocinio, nè ad altra sorveglianza che per la moralità e l' igiene. Non è il caso di entrare qui in particolari. La legge non contentò del tutto i cattolici, e fu tuttavia considerata dai suoi avversari e dai suoi stessi sostenitori come una

(1) Ch. Seignobos, *La loi Falloux et le ministère Fortoul* nel cit. vol. *La lutte scolaire*, pp. 166-7.

(2) Sul Falloux e la sua legge ; le discussioni a cui essa diede luogo. Si vegga il vol. di H. Michel, *La Loi Falloux*, Paris, 1906 ; oltre lo scritto del Seignobos e la *Histoire* del Grimaud.

legge di forte tendenza politica conservatrice: come tale combattuta violentemente da Victor Hugo, difesa da Montalembert. Il quale diceva esserci in Francia due eserciti, ciascuno di trenta a quaranta mila uomini: l'esercito degl'istitutori e quello dei maestri; all'esercito demoralizzatore e anarchico degli uni doversi opporre l'esercito degli altri; e chiamava la legge un «concordato» tra la Chiesa e l'Università; mentre il Barthélemy Saint-Hilaire rimproverava alla legge stessa di distruggere l'Università.

Comunque, la discussione, che, com'è facile intendere, appassionò vivamente gli animi e promosse tutta una letteratura, sopratutto sulla questione di principio, rimise in onore a Torino la questione; di cui cominciarono ad occuparsi corpi universitari, associazioni e giornali; finchè fu portata nel Parlamento. Luigi Amedeo Melegari, allora professore di Diritto costituzionale e uno dei direttori del *Risorgimento*, amico e uomo di fiducia del Cavour, relatore di una commissione nominata dalla Facoltà di legge per studiare una riforma degli ordinamenti universitari, pubblicò nei primi mesi del 1851 una elaborata e importante relazione informata al principio della libertà d'insegnamento (1). E Domenico Berti deputato, al Parlamento, che dal dicembre 1850 era stato nominato professore di filosofia morale nell'Università, ma studioso di cose pedagogiche, prendeva occasione dalla relazione Melegari per leggere alla Società d'istruzione e d'educazione (fondata dal Gioberti), nell'adunanza del 15 aprile 1851, un discorso in cui, aderendo alle proposte del Melegari, svolgeva con copia d'argomenti e con molto calore il principio della libertà. Il 22 giugno 1851 (che fu una domenica) i soci del Comitato torinese dell'*Acca-*

(1) *Studi e proposte intorno alla riforma degli ordinamenti universitari;* relazione di L. A. MELEGARI con una relazione di D. Berti, Pinerolo, 1851. La relazione Berti fu riprodotta nel *Risorgimento*. Cfr. più avanti pag. 96.

demia di filosofia italica in pubblica seduta discuteva ampiamente la questione. Nella stessa seduta Bertrando Spaventa aveva letto, con grave scandalo del buon ab. Rayneri, la sua memoria *Sulla filosofia morale di G. Bruno*. La discussione sulla libertà d'insegnamento fu viva, come scriveva la *Croce di Savoia* (giornale del Centro sinistro capeggiato dal Rattazzi) nel suo numero del 24 giugno:

> Presero ad essa parte il prof. Bertini, giovane di grandi speranze, il cav. Carlo Farini, direttore in capo del *Risorgimento* il cav. Carlo Boncompagni ed il prof. Albini. Noi daremo un sunto di questa discussione quando essa sia compiuta; per ora ci restringiamo a notare che la quistione, perchè complicatissima, non potè trattarsi con sufficiente chiarezza.... sebbene il prof. Bertini si sia sforzato di ridurla a semplicissimi termini ed il sig. Farini con ordine, chiarezza e rara facilità di eloquio abbia cercato di percorrerla sommariamente considerandola nei suoi molteplici aspetti.

Infatti il giovedì appresso l'Accademia tornò a radunarsi e a dibattere questa volta con miglior risultato la questione che aveva suscitato così vivo interesse. Il giornale *Il Progresso*, fondato dal Depretis e diretto dal Correnti, rappresentante le idee della Sinistra estrema, rendendo conto di quell'adunanza, rendeva omaggio alle belle cose dette dal Berti e dal Mamiani: almeno « nel campo dell'astrazione e della libertà assoluta » (1). Lo scrittore anonimo prometteva per suo conto di trattare un'altra volta della libertà d'insegnamento « in relazione con lo stato del nostro paese ». Era Bertrando Spaventa, che in questi primi mesi del suo esilio subalpino, dopo aver tentato invano di ottenere un posto nel pubblico insegnamento, era dovuto entrare nel giornalismo; e sosteneva nel *Progresso* la trattazione delle questioni teoriche e di politica generale, con poca soddisfazione del proprio lavoro, poichè il suo animo era altrove (2); ma metteva tuttavia nella sua polemica tutto il rigore stringente del suo intelletto e il fiero sarcasmo, onde più tardi

(1) Vedi il n. I dell'Appendice.
(2) Cfr. il mio *Discorso* premesso agli *Scritti filosofici*, p. XLIII.

diventeranno famose le sue critiche e le sue satire contro i suoi avversari filosofici.

Il *Progresso* era nato nel novembre del 50 dalla *Concordia* di Lorenzo Valerio « morta di consunzione », come scriveva il Pallavicino (1) al Gioberti, poichè s'era assottigliato sempre più il numero degli abbonati. Il Pallavicino, in verità era un po' pessimista. Un'altra volta scriveva allo stesso Gioberti (17 gennaio): « Negli scorsi giorni moriva la *Concordia*; e non vivrà a lungo il *Progresso*. Quest'organo della democrazia, in cui scrivono Depretis, Correnti, Sineo ecc., muove acerba guerra all'*Opinione*, perchè l'*Opinione* a loro avviso, non è abbastanza democratica.... *L'Opinione* vive ma non prospera. E così avviene del *Risorgimento*, e così della *Croce di Savoia* » (2). Nel *Progresso*, che il Pallavicino dice « erede » della *Concordia*, scrivevano pure il Crispi (3) e il Camerini (4). Il Massarani nel suo libro sul Correnti scrive: « Auspici il Borella, il Cabella, il Depretis, il Pescatore, il Tecchio, Maurizio Farina e il buon sacerdote Giuseppe Robecchi, nomi ai quali non occorre commenti, sorgeva il *Progresso*; ispiratore e principalissimo compilatore Cesare Correnti » (5). Il Coppino, nella sua *Commemorazione* del Depre-

(1) *Memorie*, Torino, 1882-95, II, 330.
(2) *Memorie*, II, 326.
(3) Il Crispi rammentava più tardi che il suo stipendio mensile era di lire 60; e 90 lire aveva il Correnti, direttore. V. L. BREGANZE, *A. Depretis ed i suoi tempi*, Verona, Drucker, 1894, pp. 61-62.
(4) Vedi la lett. dello Spaventa al Camerini da me pubbl. nella *Critica* del luglio 1920.

Nel *Sommario per una storia del giornalismo in Italia* (nella « Strenna-Album dell'Associazione della stampa », Roma, 1881), p. 278 è detto: « Il *Progresso* fu fondato come contro altare alla Concordia da alcuni degli antichi scrittori che si ribellarono alla dittatura di Valerio. Vi collaboravano Bertrando Spaventa, Giuseppe Del Re, Eugenio Colombo, Eugenio Camerini, e, dopo uccisa la *Concordia*, anche Francesco Crispi. Ne furono direttori, prima Tecchio, poi Correnti. Dopo la soppressione del *Progresso*, sorse il *Diritto* ».
(5) *C. Correnti nella vita e nelle opere*, Roma, 1890, p. 200. Molti articoli anonimi del C. nel *Progresso*, furono dal Massarani riprodotti negli *Scritti scelti* del C. II (Roma, 1892) pp. 189-233.

tis (1), così ricordava il *Progresso:* « Sedendo tra i liberali più avanzati, versato nelle amministrazioni, fermo nei principii della nostra rivoluzione, il giornale suo è il campo delle opinioni più ardite, lumeggia ogni giorno l'obbiettivo italiano ».

In questo *Progresso* democratico, repubblicaneggiante, scriveva lo Spaventa, che diventerà, come il fratello Silvio, come il suo amico Camillo de Meis, uno degli uomini più rappresentativi della Destra, senza nulla disdire della sua antica avversione al Cattolicismo e simpatia per gl'ideali democratici della Rivoluzione (2). Due anni prima anche il De Meis a Napoli in un suo discorso elettorale (3) non aveva dissimulato le sue aspirazioni repubblicane. Con questa tendenza politica egli nella questione della libertà d'insegnamento non poteva schierarsi se non dalla parte stessa che in Francia contro i cattolici avevano tenuto i repubblicani: per la libertà sì, in teoria; ma in pratica, contro quella libertà che con tanto accanimento era voluta dalla Chiesa e dai suoi amici. E in questo senso scrisse una serie di articoli, che ci è parso opportuno riesumare, ora che in Italia si torna di nuovo a discutere di questo argomento (4).

IV.

Ma prima che la questione nel 1851 passasse nelle Accademie, era stata oggetto di notevoli dichiarazioni alla Camera dei deputati. Ministro dell'istruzione era l'avvocato piacentino

(1) Torino, Roux, 1888, p. 17.

(2) Cfr. p. e. quel che scriveva nel '69 della monarchia e della repubblica nei *Princ. di etica*, ed. Gentile, p. 160.

(3) *Lettere di A. C. De Meis a B. Spaventa* pubbl. da G. GENTILE (per *Nozze Salza-Rolando*), Napoli, Melfi e Joele, 1900: appendice.

(4) Una copia del *Progresso*, unica nelle pubbliche Biblioteche, è nel Fondo Risorgimento della Bibl. V. E. di Roma; appartenuta già al Crispi.

Pietro Gioia, capo del governo provvisorio della sua città nel '48, quindi, promossa da lui stesso l'adesione di Piacenza allo Stato Sardo, deputato al parlamento subalpino; dopo la ristaurazione del duca di Piacenza, emigrato a Torino, e, ottenuta la cittadinanza torinese, nominato senatore. Fu chiamato dal D'Azeglio al ministero dell'istruzione il 1° novembre 1850, poichè nella sua città s'era occupato di asili infantili e cose scolastiche, come attestano i suoi *Scritti letterari*, raccolta di prose eleganti (1) sullo stile del Giordani, di cui il Gioia fu amico. Nella seduta del 13 marzo 1851, il Gioia, discutendosi il bilancio del suo ministero, fu invitato dal Berti a dichiarare se, in ordine alle scuole teologiche provinciali tenute dallo Stato, intendeva dar piena esecuzione all'art. 58 della legge 5 ottobre 1848 che disponeva: « Niuna podestà, oltre quelle specificate nella presente legge, avrà diritto d'ingerirsi nella disciplina delle scuole, nel regolamento degli studi, nella collazione dei gradi, nella scelta ed approvazione dei professori e membri delle facoltà universitarie, dei professori, maestri e direttori di spirito delle scuole dipendenti dal Ministero di pubblica istruzione ». E aggiungeva il Berti che, ove il ministro avesse lasciato intendere di non poter fare applicare pienamente questo principio, avrebbe egli insistito per la soppressione del capitolo del bilancio relativo a quelle scuole di teologia. Il Gioia rispondeva distinguendo tra la questione in astratto e la questione pratica, dove il diritto e il dovere dello Stato incontrava ostacoli e difficoltà inevitabili; e chiedeva che la soluzione del difficile problema fosse rimandata a quando si potesse affrontare tutto il riordinamento degli studi universitari. Il Berti allora propose che ogni qual volta un vescovo non accettasse un professore di teologia designato dal Governo, quella scuola s'intendesse chiusa. E si riaccendeva quindi la disputa sugl'insegnamenti teologici non

(1) Pubbl. dal figlio a Piacenza nel 1879.

sorvegliati dal Governo nei seminari. Il deputato sardo Asproni, già per vari anni professore di teologia morale, sorgeva a denunziare che «nei seminari non sorvegliati dal Governo s' insegnarono dottrine di lassa morale e corrompitrici che, guastando gli allievi destinati al sacerdozio, erano poi essi causa volontaria ed involontaria del male che facevano nei popoli ai quali quelle dottrine predicavano dall'altare» ecc. E concludeva: « Pensate, o signori, che nei seminari s' insegna la teologia morale, che è un'arma a doppio taglio, e può condurre, secondochè viene adoperata, alla civiltà e religione del Vangelo, e alla barbarie del Sanfedismo ».

L'ora era tarda, la Camera stanca. Ma a questo punto invece del ministro di pubblica istruzione si levò improvvisamente a parlare il ministro di marina, agricoltura e commercio, il Cavour:

Io protesto altamente contro le dottrine esposte dal sig. deputato Asproni. Io non reputo che il Governo debba intromettersi nello insegnamento dei seminari, perchè questo sarebbe assolutamente contrario ai principii di libertà sanzionati dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere.... Per me, se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all' insegnamento della teologia; e che la vigilanza in questi studi debba essere affidata interamente ai vescovi. I vescovi facciano i teologi, e non i deputati; e nella stessa guisa il Governo sia Governo, e non teologo. Ciascuno eserciti il suo ministero; il potere civile provveda all' insegnamento delle scienze civili, ed il clericato vigili sull' insegnamento del clericato.

Asproni. E le scienze morali?

Cavour (con forza). Noi siamo liberi di credere o non credere, siamo liberi di scegliere per direttore spirituale chi vogliamo. Se nei seminari adunque si insegna una cattiva morale, noi sceglieremo per direttori spirituali teologi, i quali saranno stati alla scuola del signor Asproni (1).

Ed ecco il deputato Sineo, di opposizione, sorgere subito a rilevare la contraddizione tra le precedenti dichiarazioni del ministro Gioia, che ammetteva il diritto dello Stato d' ingerirsi

(1) *Atti parlam.* Discussioni, tornata del 13 marzo 1851.

nell' insegnamento teologico e le dichiarazioni del ministro della Marina. Sicchè il povero Gioia, alquanto imbarazzato, dovè intervenire per osservare che, secondo lui, la contraddizione non c'era se non in apparenza; che qualche leggera differenza ci poteva essere nelle ragioni addotte dai due ministri, ma sostanzialmente il Ministero era tutto d'accordo in ciò, che «venga per ora sospesa ogni mutazione in proposito per farne oggetto a miglior tempo di una legge speciale, la quale sia proposta non di sghembo ed obliquamente, come si fa adesso, ma in un modo diretto e tale che tutti i poteri dello Stato possano parteciparvi». Il disaccordo in realtà c'era, e fu commentato aspramente. Il *Progresso* (nella cui redazione non era ancora entrato lo Spaventa) il giorno dopo, riferendo le parole di Cavour, le diceva «degne dell'*Armonia*; degne di chi sospira il ritorno trionfale di quei di Lojola; ma indegnissime di un ministro che ha giurato osservare le leggi, tra le quali è famosa quella dell'ottobre 1848; — indegnissime di un ministro che ha giurato zelare il bene della patria, alla quale massimamente importa che sotto specie di teologia i vescovi e gli adepti loro non abbiano podestà di pervertire le menti e i cuori de' giovani, e alle pretensioni della setta clericale sottomettere la libertà nostra e la indipendenza».

Al Cavour al principio della seduta seguente convenne spiegare il suo pensiero. E dichiarò che egli veramente non aveva intenzione di partecipare a una discussione per la quale non era preparato; ma che, avendo udito dai banchi della Sinistra massime ch'egli riteneva «assolutamente perniciose», s'era creduto in dovere di protestare, e senza entrare nella questione di opportunità, a cui si era giustamente limitato il collega dell'istruzione, «proclamare un principio assoluto», che egli credeva «di suprema importanza». Su questo principio liberale insisteva con grande energia, vivacemente combattendo la poli-

tica della sinistra di violenta compressione dell' insegnamento clericale, riaffermando la sua ferma fede nella libertà :

Io invito la Camera, per quanto so e posso, di voler approfittare degli ammaestramenti della storia, e non voler combattere l' intolleranza del clero che coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà.

Forse, giunto a questo punto, taluno mi dirà che consente con me nella massima teorica, che conviene nei principii di libertà applicati all' insegnamento ecclesiastico, ma che versiamo in circostanze straordinarie, che siamo in un'epoca di transizione, che quindi è d'uopo adoperare mezzi straordinari onde porre al sicuro le nostre istituzioni dai pericoli e dalle insidie a cui una parte del clero potrebbe per avventura minacciare.

A me pare che la premessa sulla quale si fondano questi timori sia esagerata : non nego esservi nel clero molti individui che lamentano i tempi passati, che sospirano i perduti privilegi, che vorrebbero veder distrutte le nostre libere istituzioni ; ma credo pure che la maggioranza del clero abbia ben altri sentimenti. Ed invero non saprei persuadermi come il clero che esce dalle file cittadine, che appartiene per l' immensa maggioranza a quelle classi che non hanno mai goduti privilegi pel passato, professasse principî contrari allo Statuto. Ma quando anche ciò fosse, sarebbero eglino veramente da temere le insidie del partito clericale ? Per provare il contrario mi varrò di un argomento, al quale io veramente non so che cosa si possa rispondere. Se nei tempi passati quando l'assolutismo ed il partito clericale erano strettamente uniti, quando il partito clericale aveva il sussidio del potere civile, quando aveva il monopolio della stampa e dell' insegnamento, se in queste circostanze non è stato da tanto da impedire lo sviluppo, il progresso e quindi il trionfo delle idee liberali, come mai ora che queste hanno gettate profonde radici, come mai ora che possiamo combattere il partito clericale e colla stampa, e coll' insegnamento, e colla parola, come mai possiamo temere realmente che col solo mezzo dell' insegnamento esso ci riconduca al regno delle tenebre ?

Io mi varrò ancora di un esempio della storia contemporanea per provare il contrario.

Avvi in Europa un paese col quale noi abbiamo molta analogia, e politica, e geografica, ed anche religiosa. Esso è il Belgio.

Questo paese possiede un clero molto più potente del clero piemontese, perchè avendo preso partito attivissimo all'ultima rivoluzione, si è acquistato una vera meritata popolarità, perchè è sempre stato morale, e fino a un certo punto, nei tempi andati, assai illuminato.

Dopo la rivoluzione del 1830 il partito clericale si divise dal partito liberale. I due partiti si fecero un'aspra guerra, ma il partito liberale non ha mai invocato contro il partito clericale nessun'altra arma che quella della libertà. Così è accaduto che il partito clericale, dopo avere avuto la maggioranza nel Parlamento, dopo aver avuto il potere fra le mani, ha veduto scemare via via la sua forza, ed è ridotto ad una quasi insignificante minorità, e quando il clero belgico, non contento della

parte larghissima di libertà che gli era stata conceduta, volle invadere gli stabilimenti municipali e provinciali, il Parlamento ha potuto fare una legge sull' insegnamento pubblico, la quale nel frenare le pretese eccessive del clero mantenne illese le vere massime di libertà.

Sicuramente dalla libertà dell' insegnamento religioso ne nasceranno alcuni inconvenienti; io non mi farò garante (Dio me ne guardi) degl' insegnamenti che saranno per darsi in tutti i seminari. Ma qual'è, o signori, la libertà che non produca alcuni frutti amari, che produca benefizi senza inconvenienti di sorta? Io per me non ne conosco alcuna. Non è certamente la libertà politica per la quale talvolta succedono cattive elezioni, non è nemmeno la libertà della stampa. Io sono gran fautore della libertà della stampa, ma non negherò che essa possa produrre alcuni inconvenienti, e credo che nessuno di voi, o signori, potrà negarlo, tanto meno l'onorevole deputato di Caraglio, poichè, se la memoria non mi falla, alcuni giorni sono ho visto in un giornale che egli dirige, e di cui io penso sia uno dei principali scrittori, ho visto, dico, una polemica nella quale gli abusi e gl' inconvenienti della stampa erano indicati con sì ingegnosi argomenti che io li invidio sommamente. Ma perchè in tutte le libertà vi hanno alcuni inconvenienti non ne viene certamente che si debba rinunziare ad esse.

L'onorevole Brofferio, dopo aver indicati tutti gl' inconvenienti di certe stampe, non ha provocato alcun provvedimento repressivo: da quel valoroso che egli è, ha combattuto la stampa colla stampa, ha combattuto gli eccessi della stampa colla sua penna, e debbo dire che sino ad un certo punto egli è riuscito ad emendare la stampa contraria, del che io gli faccio i miei sinceri complimenti.

Ebbene, facciamo lo stesso per quello che riflette l' insegnamento.

Se vi saranno abusi nell' insegnamento ecclesiastico, chi saprà scriverà su tale materia dei trattati più liberali e più conformi alle dottrine del progresso e della libertà; ma, per amore di Dio, o signori, non esordiamo nella via delle riforme collo stabilire un principio assoluto, non esordiamo, per andare al riparo di qualche abuso, col negare una delle principali e delle maggiori delle nostre libertà.

Io credo di aver adempiuto al mio dovere coll'esporre schiettamente e chiaramente quali siano le mie massime politiche intorno alla questione dell' insegnamento ecclesiastico; ho lasciata intiera la questione dell'opportunità, ho indicato lo scopo al quale noi dobbiamo tendere.

Io sono pronto, lo ripeto, in quanto alla quistione dell'opportunità, a transigere e ad ammettere quei mezzi che si stimeranno più opportuni per passare da un sistema all'altro, ma sicuramente io non potrei mai transigere in quanto al principio stesso che deve informare la nostra legislazione. Io non potrò transigere nemmeno sullo scopo che noi dobbiamo raggiungere.

Io spero che la Camera vorrà accogliere favorevolmente questi principî e non si lascierà sedurre dalle eloquenti parole dei deputati Brofferio ed Asproni, e che discernerà sotto la vernice di liberalismo e di progresso quali siano le vere dottrine che essi professano. Io m'affido ch'essa saprà riconoscere che il progresso che ci si addita è il ri-

torno alle massime del regno di Luigi XIV, che il liberalismo che ci si consiglia è un liberalismo dell' indole di quello che, regnando Luigi XV, gli enciclopedisti professarono nei *boudoirs* di madama di Pompadour.

In quella stessa seduta parlò su questo argomento Cesare Balbo; il quale disse:

Io credo che finora noi non abbiamo che una libertà. Questa è la libertà politica conferitaci dallo Statuto che ci è stato dato dall'immortale Carlo Alberto. Fuori di questa libertà non ne abbiamo altra, imperocchè Carlo Alberto non poteva darci altro. Egli ha dato il principio della libertà, nè lo poteva svolgere più largamente....

Uno Statuto in cui si entrasse nei particolari della libertà, sarebbe compiutamente inconveniente. Io non credo che sia mente umana, e neppure menti umane raccolte insieme, che sieno capaci di fare uno Statuto in cui entrassero tutti i particolari della libertà. Or bene, o signori, si tratta appunto di questo. Questo debb'essere il nostro ufficio, questo il nostro scopo, di svolgere mano a mano tutte queste libertà.

A me pare che in ciò siamo tutti d'accordo. Vi sarà una parte che crederà di dover andare più lentamente, un'altra che vorrà andare più presto: non vi può essere tra gli uomini assennati altra discrepanza.

Io penso adunque che noi dobbiamo aver in mira di svolgere tutte le libertà. Vi debbe essere la libertà commerciale, che presentemente ancora non abbiamo, vi debb'essere la libertà d'agricoltura, che similmente presso di noi non esiste completa, debb'essere la libertà comunale, la libertà provinciale, la libertà d' insegnamento, vi debb'essere pure la libertà religiosa.

Accordiamo dunque una tal libertà, accordiamola, o signori, anche agli esagerati, o ecclesiastici o secolari, i quali scrivono o, per meglio dire, credono di scrivere nel senso della Chiesa; accordiamo loro la libertà medesima che si lascia a tutti gli altri esagerati.

Per non tessere un inutile encomio della libertà, io mi restringerò a parlare della libertà d' insegnamento.

Si è asserito che la libertà si debbe soltanto applicare all'alto insegnamento, e non già alle scuole secondarie e primarie. Io non concorro in siffatta opinione; io penso che vi debb'essere libertà non solo per l'alto insegnamento, ma altresì per il secondario e per il primario. Non farò lunghe parole per corroborare la mia sentenza; esse sarebbero inopportune innanzi che siasi presentato il progetto di riordinamento dell' istruzione che ci è stato promesso dai signori ministri.

Accennerò soltanto i sistemi che si possono seguire in ordine alla libertà d' insegnamento.

Lasciando stare il sistema praticato in Francia, il quale è in contraddizione con tutte le istituzioni di quel paese, che è in contraddizione colla libertà stessa, io dico che vi sono due sistemi a seguire. V' è il sistema misto, come il belgico; v' è il sistema di libertà assoluta, quale è quello dell' Inghilterra e dell'America.

Le parole dette dagli onorevoli signori ministri, e principalmente quelle dette dal ministro d'agricoltura e commercio, mi fanno sperare che da essi si proceda allo stabilimento di una libertà mista, di una libertà non intieramente compiuta, di una libertà che più si assomigli a quella del Belgio, che a quella dell' Inghilterra e dell'America. Io credo che questa libertà debba consistere nel mantenere stabilimenti governativi in concorrenza con quelli dei privati.

Questo sarà certamente il modo più savio di giungere alla libertà compiuta. Non sono però lontano dal credere che, una volta stabilita questa libertà, non so se fra dieci, venti o trent'anni, ma alla fin fine saremo obbligati a venire ad una libertà compiuta, ad una libertà simile all' inglese ed all'americana.

Molti argomenti potrei addurre in appoggio di queste mie parole. Tutte le libertà quando non sono compiute, credo che presentino tali inconvenienti che solo arrivando alla libertà compiuta scompaiono. Ne dirò uno solo che è evidentissimo nell'alto insegnamento.

Nel regime costituzionale si cambia naturalmente di tempo in tempo la direzione dei governanti: fra quelli che vengono al potere avvi chi brama andar più a rilento nello stabilimento della libertà, chi desidera progredire con maggiore celerità.

Ora negli stabilimenti governativi quando sieno posti in concorrenza cogli stabilimenti privati, sarà egli possibile che si mantenga in ragione dello spirito del Governo una direzione, quando meno, e quando più progressiva? Mi pare che ciò sia impossibile; mi pare che per quanti studi, quante prove si facciano, non sarà mai possibile arrivare allo scioglimento di questo problema. Dunque io credo che bisognerà venire ad una libertà compiuta, a quella tale libertà che consiste, quando vi sono degli stabilimenti magnifici, tradizionali, come nel nostro paese (dirò una parola che non è stata ancora pronunciata, che è molto ardita, ma che forse una volta o l'altra parrà molto naturale e necessaria), bisognerà venire alla dotazione dei diversi stabilimenti, ed alla loro emancipazione compiuta! I nostri avi, i Longobardi (mi si permetta un esempio), avevano due modi di emancipazione: uno era di condurre i servi in chiesa, l'altro era quello di condurli in mezzo a un quadrivio, e poi metterli in libertà. Io credo che l'emancipazione in chiesa sarebbe la migliore di tutte. Si dirà che questo appartiene alle mie opinioni particolari; ma se non si dà quest'emancipazione d'accordo, interamente d'accordo coll' idea del cristianesimo, almeno si dia una emancipazione civile; si conducano i servi in mezzo al quadrivio, e si dica loro: Ormai siete liberi (1).

Il ministro Gioia, combattuto fuori e dentro il Ministero, impotente ad affrontare il grave problema della libertà d'insegnamento che, come vedrà il lettore di questo volume, sempre più vivamente appassionava l'opinione pubblica, nell'ottobre 1851

(1) *Atti parlam.* — *Discuss.*; tornata 14 marzo 1851.

si dimetteva. Il 12 settembre Domenico Buffa, già ministro d'agricoltura e commercio nel ministero *democratico* del Gioberti, scriveva a Michelangelo Castelli, collaboratore del *Risorgimento*, e familiare del Cavour: « Veggo con piacere che il *Risorgimento* e la *Croce di Savoia* battono sodo e di conserva nella questione dell'insegnamento. Così forse si verrà a capo di ottenere almeno un buon avviamento alla libertà fin dalla prossima sessione. Ti confesso che ho concepito tanta ripugnanza per le oscillazioni del signor Gioia che desidero non si *senta il coraggio*, come tu dici, di affrontare la nuova sessione. Ma se fosse vero che dovesse raccoglierne l'eredità il signor Cibrario, non so se capiteremmo meglio.

« Animo. Saltate di sbalzo a Melegari; egli ha studio, esperienza e credo anche fermezza per mandare ad esecuzione il frutto de' suoi studi. Altrimenti chi sa quanti uomini dovremo ancora logorare prima di conseguire la libertà d'insegnamento, e chi sa poi quanto tempo si dovrà perdere » (1).

V.

Al Gioia successe Luigi Carlo Farini, il cui *Risorgimento* era stato de' più fieri avversari del Gioia appunto nella questione della libertà d'insegnamento; e la sua chiamata al potere parve una sicura promessa ai caldeggiatori di questa libertà. Diomede Pantaleoni da Roma, il 25 ottobre, gli scriveva: « Il monopolio del governo nelle scuole è pessimo, cattivo il suo non ingerirsene come in Inghilterra. Non havvi che il metodo tedesco misto, che è eccellente » (2). E il Gioberti, da Parigi, il 7 novembre:

....I due vostri predecessori furono miracoli di pigrizia. Voi potete far di più in un mese che essi non fecero in due anni e mezzo. Notate

(1) *Carteggio politico di M. Castelli*, ed. CHIALA, I, 84.
(2) *Epistolario di L. C. Farini*, ed. RAVA, III, 563.

bene che io parlo di riforme, non di libertà nell'insegnamento; alla quale si riducono le fervide domande dei più; sollecitandola gli uni perchè non se ne intendono, gli altri per biechi fini. Quando la scienza è radicata in un paese, la libertà dell'addottrinare è utile; altrimenti, è dannosissima.... Forse non potrete sottrarvi alla necessità di soddisfare in qualche parte i desideri dell'insegnamento libero. Ma siate parco, per l'amor del cielo, perchè gatta ci cova. E in ogni caso fate in modo che chiunque si presti per insegnare abbia d'uopo di un'approvazione universitaria e questa sia rivocabile a senno di chi la diede (1).

Il pensiero del Gioberti era in fondo quello stesso del Cavour, espresso, com'è veduto, fin dal 44. E il Cavour nella seduta del 21 novembre, a proposito di un ordine del giorno che invitava il ministro della P. I. a far rispettare le leggi circa l'insegnamento della teologia e del diritto canonico, esponeva i principii a cui nelle cose dell'insegnamento si sarebbe inspirato il nuovo ministero:

Esporrò semplicemente alla Camera quali sono i principii del Ministero intorno al pubblico insegnamento.

Esso è fautore del sistema del libero insegnamento. Nel fare questa dichiarazione noi non intendiamo dire nulla di nuovo. Prima di sedere su questi banchi, noi abbiamo sostenuto la causa del libero insegnamento colla nostra penna; l'abbiamo difesa colla nostra voce da che siamo su questi banchi... Vogliamo però affrettarci a dichiarare doversi applicare questa teoria con molta moderazione, ed essere necessario di procedere a gradi a gradi onde avvezzare il paese a questo nuovo sistema. Noi sappiamo benissimo che un paese il quale per molta serie di secoli stette sotto il regime del monopolio, non può ad un tratto passare al regime della libertà assoluta, senza incontrare gravissimi inconvenienti. È quindi nostra intenzione d'introdurre dapprima il principio della libertà nella regione dell'alto insegnamento, e quindi col tempo e progressivamente di estendere questo principio all'insegnamento medio e poi al primario.

Tali, conchiudeva il Cavour (2), «i nostri principii intorno alla grande questione che mi pare preoccupasse gli animi della Camera quasi al pari della questione romana». E replicando lo stesso giorno al deputato Valerio:

Non mi tratterrò sulla questione della libertà d'insegnamento, perchè sarebbe questa una discussione affatto prematura; ho fatto una

(1) *Epist.* cit., III, 568-9.
(2) *Discorsi parlamentari,* IV. 18.

schietta professione di fede e dichiaro francamente che le ragioni addotte dall'on. deputato Valerio non valgono a smuovermi nè punto nè poco dalla mia opinione, come neppure gli esempi da lui addotti. Egli crede che la potenza dei gesuiti in Francia sia dovuta alla libertà d'insegnamento, ed io sono invece pienamente convinto che, se i gesuiti sono risorti di nuovo sulla terra dei Voltaire e dei Rousseau, è ciò dovuto all'eccessivo monopolio universitario. Come mai si potrebbe attribuire l'influenza dei gesuiti alla libertà dell'insegnamento, quando questa libertà d'insegnamento non è applicata in Francia che da un anno o diciotto mesi al più ?... L'on. deputato Valerio conosce troppo bene la storia moderna di Francia per ignorare che, anche negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, la potenza dei gesuiti era moltissimo cresciuta in quel paese, e cresciuta al punto da costringere il governo francese a fare degli uffizi presso la Corte di Roma per allontanare quella celebre compagnia. Egli è adunque, me lo permetta, cosa illogica l'attribuire l'influenza gesuitica in Francia alla libertà d'insegnamento. Egli è, come io diceva, molto più logico.... il dire che i gesuiti sono figli della reazione contro il monopolio universitario.

L'onor. preopinante citava pure il Belgio ; ma noi non vorremmo andare più in là del Governo belga ; noi approviamo il sistema attuale di quel Governo, noi siamo fautori dell'ultima legge dal medesimo proposta, la quale, ad onta degli insulti del partito clericale, è una legge altamente liberale, che si restringe a dare un'influenza al Governo ed allo Stato sopra gl'istituti dal Governo sorretti.

Io quindi non credo nemmanco che possa qui calzare l'esempio del Belgio. Del resto, ha ella questa libertà d'insegnamento prodotto così amari frutti ? Per me non lo scorgo. Si ricordi l'on. dep. Valerio dello Stato del Belgio negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione. In quel tempo il partito clericale aveva il potere in quel paese ; egli disponeva d'una immensa maggioranza nelle due Camere, e doveva questa sua influenza a ciò che egli era assai beneviso alla nazione per avere preso una larga parte nell'ultima rivoluzione belga ; eppure, mercè l'azione del sistema liberale applicato in tutti i rami dell'Amministrazione, come nel pubblico insegnamento, in pochi anni il partito liberale è cresciuto di forza ed ha potuto sostituirsi nel potere al partito clericale (1).

D'altronde, egli avvertiva da ultimo, ora si tratta solo di principii. Nella sessione seguente questi principii sarebbero stati formulati in leggi, e allora ci sarebbe stato campo a discuterli minutamente. Ma nell'altra sessione nessuna legge fu presentata al riguardo (2). Il *Risorgimento* intanto era fatto segno

(1) *Disc. parl.*, IV, 21-22.

(2) Ricorderò qui la proposta che il Cavour presentò il 6 maggio 1852, a proposito del progetto di legge sulla tassa personale e mobiliare, per

ai colpi del polemista del *Progresso*, scoprendo il fianco alla critica nella parte teorica e speculativa della sua dottrina; e Ruggero Bonghi, che più volte scrisse nel giornale di cose filosofiche (1), il 28 dicembre 51 offriva la sua penna al Farini per quella controversia: « Veggo che il *Risorgimento* ha fortissime brighe col *Progresso*, gazzetta scritta in parte da miei compaesani: se tu mi facessi mandare il giornale, forse ti

esentare dalla tassa le case private di educazione nella parte destinata ad abitazione dei convittori ecc. E allora fece alla Camera queste dichiararazioni:

« L'on dep. Mellana ha detto che il ministro delle finanze è fautore della libertà d'insegnamento. Egli ha detto molto bene. Il ministro delle finanze lo è, e si conferma in questa opinione ogni giorno maggiormente. E in verità non capisco come gli avvenimenti che si succedono in Europa non convincano tutte le persone che amano realmente la libertà, di questo vero! Quanto la libertà d'insegnamento sia da preferirsi al sistema contrario ve lo può persuadere l'esempio di tre paesi vicini gli uni agli altri, il Belgio e l'Inghilterra, dove vi è libertà d'insegnamento, e la Francia dove regna il principio del monopolio.

Voci. No! No! Non vi è più!

« È vero: ma la generazione attuale è stata tutta educata nei collegi dello Stato: ed io domando dove le idee liberali hanno maggiori fautori, se nel Belgio, nell'Inghilterra, o nella Francia.

« Io dunque lo ripeto, e lo dichiaro altamente, sono fautore della libertà d'insegnamento, e provo un immenso dolore nel vedere delle opinioni contrarie a questa teoria emanare dai banchi ove si pretende propugnare maggiormente la libertà....

« Io credo di dover fare questa dichiarazione in faccia a tutta la nazione.

« Nullameno, io ammetto che con molta buona fede si possa combattere questa libertà, se non in principio, nelle sue applicazioni. Ma se voi volete combatterla, combattetela direttamente con regolamenti, coll'imporre condizioni, ma non in via indiretta con leggi fiscali. Non fate come la Francia nel tempo della ristorazione, che aveva una tassa sull'insegnamento privato, dalla quale erano esenti gl'istituti universitari. Se voi credete che l'insegnamento libero sia da respingersi, proibitelo: ma quando esiste, non lo colpite di una tassa, da cui andranno esenti gli stabilimenti pubblici.

« Il combattere la libertà d'insegnamento indirettamente con misure fiscali è a' miei occhi, non esito a dirlo, assolutamente contrario alla dignità del Parlamento, ed al decoro di un corpo conservatore delle pubbliche libertà » (*Disc. parl.*, V, 245-6).

(1) Nel n. del 9 gennaio 1851 una recensione del libro del gesuita Ballerini contro il Rosmini; in quello del 5 marzo del dial. *Dell' invenzione* del Manzoni.

aiuterei contro al suo avversario: contrapporrei così droga napoletana a veleno partenopeo. Mi procaccerò il *Progresso* d'altronde: e ci avrò gusto a combatterlo » (1).

Nei giornali infatti continuò la polemica; ma nel parlamento non si parlò più di libertà d'insegnamento fino al 1857; quando, discutendosi la legge Lanza sul Riordinamento dell'amministrazione centrale della P. I. (22 giugno 1857), a lungo si discusse del primo articolo chiedendosi che fosse proclamata finalmente la libertà d'insegnamento, laddove parve che questa legge piuttosto intendesse ad accrescere sull'insegnamento l'autorità dello Stato, segnatamente rispetto alla Chiesa (2); e in quell'occasione, il 27 gennaio, il Cavour prese la parola « indotto », egli disse, « dal timore che pel mio silenzio si potesse argomentare, dopo quanto venne detto da alcuni oratori che parlarono contro la legge, che io non fossi d'accordo co' miei colleghi, oppure che avessi mutato opinione, e fossi ora disposto a disdire quei principii di libertà d'insegnamento che fui uno dei primi a sostenere in questa Camera ». E parlò per dimostrare che egli professava sempre gli stessi principii d'una volta, e non era in disaccordo co' suoi colleghi:

> Prima d'ogni cosa osserverò che dal complesso dei discorsi di vari oratori, massimamente della destra, pare che il ministro attuale e quello [Luigi Cibrario], cui è succeduto (col quale in certo modo divide la responsabilità morale, giacchè non vi è discrepanza alcuna di principii tra il ministro Lanza e il suo predecessore) abbiano soppresso una libertà che in Piemonte fosse in vita da molto tempo.... Quello che io posso accertare alla Camera si è che se prima del 1848 la libertà d'insegnamento fioriva a Sassari sotto l'egida del deputato Tola, certo non fioriva nel Continente; e posso accertare la Camera che e nelle leggi e nella loro applicazione vi era il monopolio il più stretto, il più assoluto, il più dispotico....

Con ciò, avvertiva il Cavour, non si vuol dire che si dovesse continuare nello stesso sistema anteriore al 48 Tutte le

(1) *Epist.* cit. III, 599.
(2) Silvio Spaventa, *La politica della Destra*, ed. Croce, Bari, 1910, p. 119.

parti dell'ordinamento civile dovevano informarsi al mutamento radicale avvenuto nelle istituzioni.

Ma prima d'ogni cosa bisogna stabilire che cosa s' intenda per libertà d' insegnamento.

Per libertà d' insegnamento alcuni possono pretendere l'applicazione la più larga, la più assoluta del principio; cioè l' insegnamento abbandonato interamente, assolutamente ai privati, sia isolati che uniti in volontarie associazioni. Oppure si può intendere un insegnamento dato dalla società per mezzo del comune, della provincia, dello Stato; ed accanto a questo insegnamento, che chiamerò ufficiale, sociale, pubblico, quello fornito dai privati, i quali possono impartire l' insegnamento sia isolatamente, sia riuniti in associazione.

Io credo che nessuno in questa Camera voglia farsi propugnatore del primo sistema. Se teoricamente si dicesse: costituite una società sopra gli elementi che credete migliori, forse potrebbesi concepire questa nuova utopia di combinare le cose in modo che lo Stato non avesse ad intervenire; ma lasciando il mondo delle utopie, e dovendoci attenere al mondo reale, egli è evidente che allo stato attuale della società, non solo in Europa ma nei due emisferi, è impossibile l' immaginare una società nella quale lo Stato direttamente o indirettamente non intervenga nelle scuole.

E difatti lo Stato interviene nelle scuole non solo in tutti i governi del Continente, ma fino ad un certo punto anche in Inghilterra, giacchè l' insegnamento superiore, le università alle quali sono annesse molte scuole secondarie sono sino ad un certo punto stabilimenti governativi, cioè non sono stabilimenti abbandonati a privati; sono grandi corpi morali sui quali lo Stato esercita una certa influenza.

In quanto all' istruzione primaria la Camera sa che l' Inghilterra da alcuni anni accorda dei sussidi a queste scuole, ma impone loro nello stesso tempo l'obbligo di sottoporsi al sindacato di quegli ispettori che tanto movono l' ira dell'on. deputato Tola, e di uniformarsi a certe determinate norme. In America poi si può dire che l' insegnamento è dato in massima parte dalla società: in certi Stati da questa nel suo complesso, e in molti altri dal Comune. Io non entrerò dunque a combattere questo sistema, poichè penso che sarebbe combattere una chimera; ma passerò ad esaminare il secondo, quello cioè in cui vi è un insegnamento dato dalla società e un insegnamento libero.

Ecco il sistema che io credo doversi applicare al nostro paese; ecco il sistema che non mi pare il Ministero abbia mai combattuto. Solo osserverò che affinchè esso produca buoni frutti si richiedono due cose: la prima cioè che l' insegnamento ufficiale o sociale sia bene e fortemente ordinato, e la seconda che l' insegnamento privato sia veramente libero. Ecco le condizioni che si richiedono: forte ordinamento dell' istruzione sociale, e larghissima libertà dell' insegnamento non ufficiale. Ma per giungere ad un buon ordinamento di questo sistema come dobbiamo procedere? È egli possibile ad un tratto fortificare l' insegnamento ufficiale e stabilire una piena libertà? Possiamo noi con un colpo di bacchetta produrre questo miracolo?

Quindi è, signori, che non ci è dato di procedere così simultaneamente, ed è forza cominciare da una delle due condizioni da me accettate. Sia la prima una legge intesa ad ordinare l' insegnamento ufficiale. Quanto a quelle che hanno a stabilire le basi su cui deve fondarsi la libertà d' insegnamento, è noto ch'elleno sono leggi lunghe, complicate, difficili, che richiedono tempo e mature considerazioni per essere ponderate e discusse.... Il Ministero ha pensato di dar principio all'opera con ordinare, regolarizzare l' insegnamento ufficiale. Ciò fatto, ei vi proporrà di stabilire e di regolare l' insegnamento libero. Questa è una questione (mi varrò di una frase molto in uso nelle cose d'insegnamento), questa è una questione di metodo. Alcuni sono di opinione che sarebbe stato più opportuno il cominciare dal regolarizzare il sistema di libertà e di ordinare in appresso l' insegnamento dello Stato. No, o signori, io credo essere più logico il cominciare dall'ordinare l' insegnamento dello Stato e di passare quindi ad ordinare l' insegnamento libero; e lo credo più logico perchè tutti riconoscono che l' insegnamento dello Stato deve esistere e che esistendo dee necessariamente avere qualche relazione coll' insegnamento libero, sebbene il meno che sia possibile. Per essere in grado di determinare coteste relazioni bisogna sapere che cosa sarà quest' insegnamento dello Stato, epperciò la logica vuole che prima si ordini l' insegnamento dello Stato e quindi si passi all' insegnamento libero.

In secondo luogo quale era il più urgente? Noi, come ho già osservato, abbiamo finora vissuto quasi esclusivamente coll' insegnamento dello Stato. Questa libertà d' insegnamento esisteva nel cuore e nelle menti di molti, voglio crederlo, ma in fatto non produceva nessun effetto, mentre l' insegnamento dello Stato da noi esiste da molti secoli. Dunque il più urgente, quello che aveva un effetto pratico più immediato era l'ordinamento dell' insegnamento dello Stato.... Il Ministero ha detto: manteniamo, rispetto all' insegnamento libero, lo *statu quo*, ordiniamo l'insegnamento dello Stato; ma sia di comune intelligenza che, votata questa legge.... ci occuperemo a regolare l' insegnamento libero....

Io credo con ciò di aver dimostrato che il Ministero non avversa nè punto nè poco il principio della libertà d' insegnamento, quando per libertà d' insegnamento non si voglia escludere l' insegnamento fornito dallo Stato.

Dopo la protesta fatta dal mio onorevole collega il ministro dell' I. P., dopo la protesta che io sono lieto di ripetere in favore della libertà d' insegnamento, mi pare che la questione teorica dovrebbe essere abbandonata e che si potrebbe, o adottando il voto proposto dal deputato Michelini, o adottandone qualunque altro che salvi il principio della libertà d' insegnamento, procedere a quello che deve formare unicamente l'argomento di questa legge, che è l'ordinamento dell' istruzione che dà lo Stato.... (1).

La Camera prendeva atto delle dichiarazioni del Ministero, e sanciva il principio della libertà d' insegnamento, nel-

(1) *Discorsi parlamentari*, X, 19-25.

l'intesa che questo principio sarebbe stato applicato nelle future leggi relative all'istruzione (1). Ma queste leggi speciali, come ognun sa, non sono mai venute: e i due principii opposti del monopolio sospettoso e della libertà sono rimasti sempre a contrastarsi il campo. Ricorderò soltanto, prima di finire, le parole eloquenti che nell'ultimo ministero Cavour, il 13 aprile 1861, disse nella Camera il suo degno ministro dell'istruzione, Francesco de Sanctis:

L'onorevole deputato Alfieri mi parla di certe obbiezioni alla libertà d'insegnamento, mosse anni addietro e di certe altre che oggi alcuni altri moverebbero.

Mi permetta che io gli dica che io ho più fede di lui.

So che anni addietro i liberali consideravano questa libertà come cosa loro, e mal pativano di renderne partecipi i loro avversari. Si sentivano ancora deboli, non avevano bastante fede nelle loro forze.

I liberali oggi, o signori, hanno fatte altre prove; sono ben più potenti che in allora, e, dopo tanti trionfi, noi possiamo dir oggi a tutti i nostri avversari: Il nostro sistema è la libertà; noi siamo disposti ad accordarla a tutti.

Ben si diceva allora: Ma quando questi tornassero al potere, questi che nulla mai dimenticano, tornerebbero da capo, e non ci sarebbero grati di quello che facciamo.

Non ve n'importi, o signori. Ad essi la compressione, sia pure; a noi la libertà. Ad essi l'oppressione, sia pure; a noi la conciliazione: è il nostro sistema che ci farà vincere. Questa è la nostra fede (2).

Ed è rimasta la fede non dirò di tutti i cattolici liberali (che già s'intende), ma della tradizione cavouriana; per cui basterà qui soltanto rammentare l'opuscolo tutto cavouriano

(1) Vedi ciò che ne scriveva G. M. Bertini nel suo opuscolo *Della istruzione pubblica in Piemonte*: considerazioni e proposte; Franco, Torino, 1857, § 9; rist. nel vol. *Per la riforma delle scuole medie*, scritti vari, Torino, 1889, p. 63. Fu votato all'unanimità l'o. d. g. del dep. Michelini: « La Camera, ritenute le dichiarazioni del Ministero di essere disposto ad attuare, nelle leggi relative all'istruzione primaria, secondaria e superiore il principio della libertà d'insegnamento, passa alla discussione della legge ».

(2) *Atti parlamentari*, Discussioni; Camera; tornata del 13 aprile 1861; rist. nella *Critica* XI (1913) p. 59.

di Filippo Mariotti, *Della libertà d' insegnamento* (1), e il celebre libro di Marco Minghetti *Stato e Chiesa* (2).

Da questi vecchi documenti, che ho voluto qui raccogliere intorno alla polemica che B. Spaventa sostenne nel 1851 (3) col Berti e con gli scrittori del *Risorgimento*, dallo svolgimento della stessa polemica e da tutta questa storia delle idee e delle vicende relative al principio della libertà d' insegnamento, non si vuol già desumere una verità molto modesta, quale sarebbe il semplice fatto, che la questione, che torna ora ad agitarsi in Italia, è vecchia anche tra noi, e rimonta agli stessi inizi della nostra libertà e vita nazionale (verità modesta, che forse merita anch'essa di essere meditata) ; ma un ammaestramento pratico, ben preciso e concreto : ossia che questa libertà dagli uni invocata e dagli altri temuta non ha mai diviso gli animi dei veri liberali, a cui sta a cuore l'avvenire della scuola e l'autonomia e sovranità assoluta dello Stato, se non quando s'è parlato di libertà in astratto senza determinare le condizioni nelle quali s' intende o si sottintende che la libertà stessa sia possibile e desiderabile. Se ben si considera, Lambruschini e Gioberti, Balbo e Cavour, Farini o Berti e Spaventa, apparentemente divisi e aderenti a teorie opposte, convengono tutti nella necessità di concedere la più ampia libertà all' iniziativa individuale e privata nel campo dell' istruzione, non perchè lo Stato debba disinteressarsi di questa materia, anzi perchè ad esso, per la sua medesima essenza, spetta la cura di

(1) Firenze, Barbèra, 1864.

(2) Milano, Hoepli, 1878, Cap. III. Il libro del M. è citato come classico sull'argomento da W. MARTIN, *La liberté d'enseignement en Suisse*, Paris, Lausanne, 1910, pp. 23-4.

(3) Gli articoli dello Spaventa sono tutti estratti dal *Progresso* ; e in fondo a ciascuno è segnata la data di pubblicazione.

promuovere con ogni mezzo la cultura nazionale. Uno scrittore francese, che fu de' più convinti sostenitori della libertà d'insegnamento, insiste su questo concetto che, cioè non si tratta di libertà assoluta, per cui lo Stato debba abbandonare ai privati l'istruzione: « *Il faut bien reconnaître,* egli dice, *que l'État est le conservateur naturel des lettres, des arts et de sciences, qu'il a le droit et le devoir d'asseoir sur de larges assises, pour tous les âges et les professions, et en particulier pour le fonctionnement régulier des services publics, une forte éducation nationale; qu'il ne lui est pas permis de se désintéresser un seul instant de l'instruction du peuple, et qu'il manquerait gravement à sa mission sociale et civilisatrice s'il abandonnait au hasard et aux spéculations de l'industrie privée, aux caprices de la mode et à toutes les fantaisies individuelles, la culture des esprits et l'accroissement général des lumières* » (1).

Lo Stato deve avere le sue scuole; e deve averle, s'intende, ordinate in maniera esemplare, non trascurando di provvedere a nessuno dei bisogni che per la vita normale degl' istituti scolastici devono essere soddisfatti. Ma al di là di queste scuole, e affinchè queste stesse scuole siano possibili, esso deve permettere anzi desiderare e procurare la massima libertà all' istruzione privata, che è lo stesso spontaneo movimento spirituale, da cui lo Stato può attingere le sue energie.

GIOVANNI GENTILE.

(1) E. DREYFUS-BRISAC, *L'éducation nouvelle*, Paris, Masson, 1888, II, 126.

LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

I.

Tra le riforme più necessarie al nostro paese, perchè la libertà non sia una vana parola, ma penetri e si sviluppi in tutte le sfere della società e dello stato, è la organizzazione dell' insegnamento libero.

Nella passata sessione il Parlamento non si è occupato che di negozi puramente materiali e finanziari; nè per questo noi intendiamo biasimarlo. Noi però ci auguriamo che nella prossima sessione l'attività dei nostri legislatori sia rivolta a più nobile obbietto, ad un ordine più elevato d' interessi, i quali sebbene meno visibili e palpabili degli altri, non cessano però di essere i fini supremi della libertà civile e politica, ai quali debbono quelli servire come di mezzo.

La libertà d' insegnamento è stata invocata dalla stampa d'ogni partito. Il Governo stesso ne ha riconosciuto la necessità, ed ha nominato, è gran tempo, una commissione per preparare un progetto da presentare alle Camere. Essa ha formato anche l'obbietto di esercitazioni e di discorsi accademici.

Questo fatto, il quale consiste nell'accordo unanime ed universale nel domandare una riforma, se non dimostra una verità reale di fini e d' interessi, manifesta certamente un bisogno comune, al quale è d'uopo soddisfare.

Noi avevamo promesso ai nostri lettori di trattare questo

argomento, per quanto il concedessero le condizioni e l' indole del nostro giornale (1). Ora che le vacanze parlamentari ce ne danno l'agio e il tempo, adempiamo volentieri alla nostra promessa. Noi tratteremo dapprima il lato generale della questione; di poi verremo a discorrere del suo lato pratico, considerando la situazione particolare del nostro paese.

E primieramente, l' insegnamento deve essere libero? È lo stesso che domandare: il pensiero ha il diritto di manifestarsi liberamente nella parola? Gli uomini hanno il diritto di associarsi liberamente per soddisfare ad un bisogno che è fondato sulla natura stessa del pensiero? Imperocchè la libertà d' insegnamento non è altro che il doppio risultato del diritto del pensiero di manifestarsi liberamente, e del diritto che hanno gli uomini alla libera associazione.

Posta in tal maniera la questione, la libertà d' insegnamento può essere negata solamente da coloro che negano l'uno o l'altro diritto. In uno stato, che si dice libero, questa domanda manifesta una gran contraddizione tra le leggi fondamentali e l'ordine sociale. Essa mostra non solo che esiste un partito il quale avversa le libere istituzioni ed intende a distruggerle, ma che quelle o sono imperfette o sono imperfettamente attuate. Chi vuole la libertà, la vuole in tutto e da per tutto. In uno Stato, dove l' insegnamento non è libero, la libertà non esiste che a metà. Ora la libertà è come la vita, che si diffonde in tutti i membri del corpo sociale; e se in uno fa difetto, la società è come travagliata da un morbo che ne distrugge il vigore. Adunque, parlando in modo assoluto, tutti coloro che amano la libertà, e la vogliono piena ed intera, non possono negare che l'insegnamento deve essere libero. Ma se la quistione si reca nel campo della realtà e della pratica, se si pon mente alle condizioni

(1) Vedi *Appendice*, I.

particolari, sociali e politiche di uno Stato, le opinioni cominciano a dividersi, l'accordo si cangia in discordia.

Il medesimo è avvenuto della libertà della stampa e della associazione. Tutti coloro che vogliono la stampa e l'associazione libera discordano nel modo pratico d'applicazione. Taluni vogliono la libertà, assoluta, senza restrizioni, senza limiti; altri la vogliono limitata, e, come essi dicono, regolata. Coloro che la vogliono assoluta, non negano i mali che possono derivarne alla società; ma, oltre all'osservare che i beni sono di gran lunga maggiori, sostengono che, quando si vuole prescriverle un limite, non si sa dove trovarlo, come giustificarlo, si cade nell'arbitrario; e nel fatto si riesce a distruggerla a forza di empirismo e di mezze misure. Coloro che la vogliono limitata, oltrechè non si accordano nell'assegnare i confini, sono in continuo sospetto, e pare che la considerino come nemica e se ne guardino. E così non fanno che stimolarne la naturale vivacità e renderla quasi corriva a trascorrere.

Noi non abbiamo bisogno di dichiarare il nostro intendimento. Noi vogliamo la libertà assoluta in tutte le sfere di sviluppamento dell' individuo; noi stimiamo che, essendo essa riposta nell'essenza stessa dello spirito, che è pur cosa divina, anzi la divinità stessa nella coscienza umana, restringerla in qualunque maniera è il medesimo che attentare alla maestà di Dio. Ma per questo che noi vogliamo la libertà, che la vogliamo sinceramente, non come mezzo alle passioni ed agli interessi dei partiti, ma come fine a se stessa, come il fine più nobile e grande dell'umana destinazione; noi sogliamo dubitare della sincerità di taluni, i quali mentre predicano, ed invocano ad alte grida la libertà, la rinnegano la disonorano nel fatto, e mostrano di volersene servire come di strumento a basse ambizioni.

Noi vogliamo il regno della libertà; e però desideriamo assolutamente liberi la stampa, le associazioni, l'insegnamento:

ma vogliamo che la libertà sia vera regina, e non già la vittima che i sacerdoti dell'antichità incoronavano per immolarla sugli altari di un Dio sanguinario. E pur troppo nel nostro paese vi sono uomini i quali hanno la libertà sulle labbra, ma l'odio per essa nell'animo. Non intendiamo dire con ciò che tutti coloro che consigliano e predicano la piena libertà d' insegnamento siano di questo numero; vi sono molti che la vogliono sinceramente; e noi non possiamo far altro che lodarli di questo nobile desiderio, che è pure il nostro. Ma possiamo noi credere in buona pace che l'alto clero in generale e tutti coloro che nella Camera legislativa, nella stampa, ed in ogni faccenda pubblica, per educazione, per istituto, per odî ereditari si mostrano i più fieri nemici delle nostre libere istituzioni, invochino la libertà d' insegnamento perchè amano la libertà? Coloro che negano la libertà del pensiero, che sottopongono la ragione ciecamente all'autorità individuale, che sono gli occulti alleati dei nemici d' Italia, che benedicono a tutti i principi traditori della nostra comune patria, sono sinceri quando si affaccendano a volere l' insegnamento libero?

Noi non lo crediamo. Essi invocano la libertà come mezzo per distruggere la libertà medesima.

Queste condizioni particolari del nostro Stato ci danno il diritto di distinguere tra la soluzione teorica della quistione sulla libertà d' insegnamento e la soluzione pratica. In tesi assoluta l' insegnamento deve essere libero, come la stampa e l'associazione. Avuto riguardo alle condizioni morali, religiose ed intellettuali del nostro Stato, l' insegnamento deve essere assolutamente libero?

Questa quistione non può essere risoluta così facilmente come la prima; e bisogna appunto tener conto di quelle condizioni. Ce ne occuperemo un'altra volta.

27 luglio 1851.

II.

Tra gli elementi essenziali, i quali governano la vita d'un popolo, è da porre in primo luogo il sentimento della divinità, il quale si esprime nella religione e nel culto.

L'importanza di questa relazione è tale che noi stimiamo di determinarla accuratamente e in una maniera universale, per quanto l'indole del nostro giornale ce lo concede. Di poi scenderemo alle conseguenze pratiche rispetto alla quistione, ch'è l'argomento dei nostri studi.

Questa manifestazione del sentimento religioso meno elevata della forma speculativa del pensiero, e più universale della forma intuitiva dell'arte, appartiene alla coscienza particolare d'ogni uomo; ed è come il campo comune, nel quale, confondendosi tutte le differenze individuali, si rileva più spontaneamente l'unità della vita collettiva.

L'influenza universale della religione nella vita nazionale ha fondamento nella parte più intima nell'anima umana, in una sfera inviolabile come quella del pensiero, nella quale l'individuo ha un diritto assoluto, e si eleva sino a Dio nell'affetto di una libera adorazione.

Il vero carattere di questa adorazione consiste nel libero movimento dell'anima verso la divinità; essa deve essere pura da ogni particolare interesse, e indipendente da ogni forza este-

riore alla coscienza dell' individuo. Quando un uomo, una classe ed anche lo Stato si attenta d' invadere la coscienza dell' individuo e governare a sua posta le manifestazioni del sentimento religioso, queste non hanno più un vero valore, ed, anzichè esprimere il momento della riconciliazione della natura umana colla natura divina, promulgata e rappresentata da Cristo, nella quale consiste l' essenza di ogni religione, non sono altro che formole abituali ed automatiche di gente ignorante e superstiziosa. Allora il culto si corrompe, e la religione serve di mezzo alle passioni degli uomini, alle ambizioni de' potenti, alle mire de' governanti.

La storia d'Europa e quella d' Italia in particolare dimostrano quanta parte hanno avuto gli stessi ministri del culto a questa corruzione del sentimento religioso, e come sono stati cagione di danni infiniti alle umane generazioni. L' intolleranza, il fanatismo, l' inquisizione, tutto adoperarono per conseguire i loro intenti mondani; la religione non era che un pretesto per innalzare se medesimi, soffocare ogni germe di libertà civile e politica, afferrare l'autorità governativa ed opprimere i popoli.

Corse molto tempo prima che gli sforzi della ragione umana riuscissero a rompere queste catene e ad indirizzare l'umanità per una novella via. Ed anche al presente in alcune contrade d'Europa, nonostante i progressi della civiltà e la Rivoluzione del passato secolo, ad onta delle idee dei filosofi e degli esempi di altre nazioni, dominano, sotto forme più o meno nascoste, l' intolleranza e la superstizione; e la libera adorazione della divinità è un delitto.

Ma quali che possano essere gli ostacoli che in queste contrade si frappongono al libero svolgimento della civiltà e alla purificazione del sentimento religioso, la potenza della verità e del pensiero moderno non tarderà a distruggerli; e non è lontano il giorno che non vi sarà differenza tra le nazioni nel possesso di ogni maniera di libertà. Il principio che deve produrre questa

rinnovazione, è già una conquista dello spirito umano, e non rimane che applicarlo universalmente, perchè possa generare da per tutto i medesimi frutti e manifestarsi in tutta la sua potenza.

Nel campo religioso questo principio è la libertà dei culti e la separazione dello spirituale dal temporale. Una volta in tutti gli Stati d'Europa le leggi e le istituzioni politiche e civili in generale dipendevano più o meno dalla forma del culto; le idee religiose avevano un' influenza diretta e positiva sull' andamento della società. Con la libertà dei culti e la separazione dello spirituale dal temporale non vi sono più leggi politiche e civili che riconoscano il loro principio nella religione; la sua influenza sulla vita sociale è puramente negativa. Certamente, se i doveri imposti dalla religione non sono adempiuti, può accadere che la corruzione generale venga accresciuta; non di meno questo difetto non è la cagione vera e necessaria del male, ma solamente lo promuove o deriva da quello. Ciascuno, essendo libero nella sua credenza, può certamente ingannarsi; ma il suo errore è senza effetto nella vita pubblica, imperocchè la regola generale e positiva de' costumi non consiste più nella opinione religiosa.

Quando in un paese, anche politicamente libero, il sentimento religioso è costretto a manifestarsi in una forma determinata, ed imposta esteriormente da un'autorità riconosciuta dallo Stato, e non esiste la separazione dello spirituale dal temporale, non si può con sincerità affermare che il principio di libertà, unica base ragionevole degli Stati moderni, sia pienamente attuato e formi l'essere e la sostanza della vita nazionale. Per contrario, si può con ogni ragione asserire che questa vita racchiude una grande contraddizione, la quale impedisce che essa si sviluppi liberamente e raggiunga quella perfezione civile e politica che si conviene alla sua natura. I germi del male sono la coesistenza del principio di compressione nel campo religioso, e degli elementi nuovi di libertà nelle altre sfere dell'attività umana. Tale opposizione, dapprima occulta o non

avvertita, non tarda di manifestarsi, ed è sempre cagione di sociali disordini; e, se non soccorrono rimedi potenti, prorompe in aperta rivoluzione. La libertà è tal principio, che tutte le forme nelle quali si realizza vogliono essere ugualmente sviluppate; e nulla più nuoce alla prosperità degli Stati, quanto il comprimere l'una e favorire l'altra. Così nessun uomo intelligente, il quale voglia giudicare senza affetto di parte, potrà persuadersi che giovi ad uno Stato impedire la libertà religiosa, mentre che la stampa e l'associazione sono libere di promuovere la libertà dei traffici e dei commerci. Gli uomini del partito retrivo sono più logici, perchè non vogliono nessuna forma di libertà; e se, loro malgrado, sono in possesso di qualcuna, se ne servono per distruggere la libertà medesima.

Queste generali considerazioni sulla essenza e sullo sviluppo storico dell' idea religiosa nelle sue relazioni col principio di libertà, erano necessarie perchè noi potessimo aprire e giustificare tutto il nostro pensiero circa l'applicazione del principio assoluto dell' insegnamento libero al nostro Stato.

La prima quistione a risolvere è la seguente: in uno Stato, in cui non esiste la libertà religiosa e la separazione compiuta dello spirituale dal temporale; in cui la forma del culto è imposta da un'autorità unica e privilegiata; in cui questa autorità ha governato per lungo tempo il paese, ed è stata padrona assoluta della pubblica istruzione; in cui i nuovi elementi della libertà civile e politica cominciano appena a metter radice, e sono minacciati dalla reazione europea al di fuori, e da quell'autorità privilegiata al di dentro; in cui quelli che più altamente invocano l' insegnamento libero, sono questa medesima autorità e i suoi fautori, nemici d'ogni diritto e d'ogni libertà che non sia un privilegio; in uno Stato, il quale fosse posto in queste condizioni, sarebbe utile ed opportuno applicare il principio assoluto della libertà d' insegnamento?

Noi rispondiamo francamente: No.

Noi comprendiamo come la quistione sul libero insegnamento siasi potuta agitare nella Francia e nel Belgio, dove non esisteva alcuna di quelle condizioni. Nel nostro Stato noi non sappiamo vedere perchè convenga attuare assolutamente questa forma di libertà prima di porre quelle guarentigie che la preservino da ogni abuso, e senza le quali, invece di riuscire al bene universale dei cittadini, essa servirebbe di mezzo a soddisfare le ambizioni dei nostri nemici domestici, ed a corrompere quei principii di civiltà che ora incominciano a fruttificare nella patria nostra. Queste guarentigie non esisteranno finchè il clero sarà un corpo privilegiato di cittadini, e come un'associazione di liberi concorrenti senza rivali, rivestita d'una autorità non soggetta a discussione, in una sfera di cognizioni e di verità morali che toccano così da vicino tutti gli ordini della società e dello Stato.

Che il clero, dopo aver perduto il monopolio dell'insegnamento, invochi la libertà per riacquistarlo, non ci reca meraviglia. Egli è certo di riuscire, perchè le leggi dello Stato gli mantengono una posizione, dalla quale non vi ha autorità legittima che possa farlo discendere finchè quelle leggi non mutano. Ma che coloro i quali amano la libertà per se stessa associno le loro grida a quelle del clero, e non temano nulla, anzi s' impromettano grande utilità nel conseguirmento de' loro disegni, è per noi difficile di comprenderlo.

Noi non vogliamo con questo affermare che nel nostro paese l' insegnamento, di qualunque natura e grado, non abbisogni di grandi e radicali riforme. Anzi noi desideriamo che queste si facciano, e presto ; e siam pronti a soccorrere della nostra voce e del nostro plauso chiunque si faccia a proporle o ad eseguirle. Si rinnovi la università, si tolga allo Stato il monopolio della istruzione, si conceda ai privati la facoltà d' insegnare e di associarsi per fondare scuole ed istituti di ogni maniera ; si facciano insomma tutte quelle mutazioni che sono richieste dal progresso

de' tempi. Ma non potremo mai concedere che un corpo privilegiato goda de' vantaggi d'una libertà illimitata a danno degli altri ordini di cittadini. Noi certo vogliamo la libertà in tutto e per tutto; ma l'applicazione assoluta di questo principio suppone l'eguaglianza in tutte le condizioni civili; finchè una parte della società rimane in possesso di privilegi i quali si risolvono in un' ineguaglianza sociale, noi crediamo giusto di togliere a quella tanto di libertà, che nella concorrenza universale non abbia il potere di restare padrona assoluta del campo.

Adunque, considerando la quistione in modo assoluto, noi vogliamo la libertà di insegnamento; ma giudichiamo che per essere attuata essa abbisogni di alcune condizioni generali, richieste dallo stesso principio d'uguaglianza e di libertà, le quali ora non si trovano nel nostro paese. Che se, discendendo dalle considerazioni universali, ci facciamo ad osservare particolarmente lo stato e l' indole del nostro clero, le ragioni della nostra opinione saranno più manifeste ed evidenti.

31 luglio 1851.

III.

Temiamo noi forse, uomini di libertà, il libero insegnamento? No. Temiamo gli equivoci. Temiamo, quel che è troppo facile e troppo frequente, l' ipocrisia delle parole, e l' ironia dei fatti. Non abbiamo noi veduto la Francia dichiarare che mandava i suoi battaglioni a Roma per difendervi la libertà.... del Papa?

Certo, sì: come i re vogliono la libertà della corona, e i patrizi la libertà de' loro privilegi; così il clero vuol la libertà della Chiesa: la libertà cioè di sentenziare, di glorificare e di anatemizzare: la libertà di volgere a sua posta la chiave bianca e la gialla, la chiave dell' intelligenza e la chiave della potenza.

Chi dice libertà, dice libertà di tutti, e dice privilegio d'alcuni. Ma chi dice libertà di tutti, dice eguaglianza di tutti. A questo segno riconoscerete gli amici veri della libertà. Questa è la libertà che noi vorremmo: questa che, equa ed universale, rimuove ogni impero di seduzione e di paura, e lascia giudice serena e tranquilla la intelligenza. Perchè, non ci stancheremo mai di ripeterlo, tanto è a dire libertà quanto autonomia della ragione.

Ma noi conosciamo troppo bene i nostri polli. Quando udiamo oggi di mezzo al campo nemico gridare a stracciagola: « Libertà d' insegnamento, libertà d' insegnamento! » noi sappiamo d'avanzo quello a che si vuol riuscire. Vedono i nostri uomini

di Chiesa avvicinarsi a gran passi quel totale esautoramento civile e politico, che tanto spaventa la secolare e inframmettente loro ambizione. E come un lungo passato, le antiche abitudini e le stesse leggi esistenti conservano tuttavia al loro partito una posizione altrimenti vantaggiosa che non sia quella di ciascun altro cittadino; essi perciò sospirano dietro al libero insegnamento, non come al possesso di una comune libertà che sia comune beneficio, ma come a mezzo di usufruttuare quel vantaggio di posizione che loro è rimasto, e per darla a traverso anche al Governo, che pur conserva ancora alcune diffidenze del laicato, e insignorirsi delle anime colle seduzioni, colle blandizie, coi terrori e con ogni maniera d'artifici. Libri e scuole, giornali e cattedre, ecco l'armi con cui intende il clero restaurare il suo regno. Tanto è vero che le idee sono le radici profonde dei fatti.

Ma, perchè essi siano creduti, è necessario che possano parlar soli. E però oggi gridano libertà, per poter essere lasciati fare a loro posta dal Governo. Il giorno dopo, a nome della religione, essi grideranno l' inferno e la maledizione contro chi levasse la voce contro di loro.

Non dunque noi temiamo il libero insegnamento, non l'armi dei nostri avversarî, non la loro concorrenza e valentia. Arme con arme, parola con parola, noi siamo pronti a batterci, noi ci battiamo con tutto il mondo. Ma d'armi soltanto non si fa la vittoria, la postura più comoda e sicura dando infinito vantaggio. Ed appunto la troppo favorevole e male acquistata posizione dei nostri emuli è ciò che giustamente ci fa paura.

Male acquistata, abbiam detto; il che per noi si traduce in i n g i u s t a. E ciò diciamo a quei maligni che vorrebbero dalle nostre parole dedurre che noi aneliamo a sconsacrare il prete e distruggere il chericato, per privarlo di quella potenza che gli viene dalla sua stessa natura.

Se è vero (e non vogliamo ora indagare) che l' indole stessa del sacerdozio collochi il prete in una posizione superiore

a quella di ogni altro cristiano; noi certamente a questo suo naturale vantaggio non abbiamo nessuna invidia, e niuno gliela potrebbe avere a ragione. Codesto primato clericale però non potrebbe nè dovrebbe uscire dal circolo spirituale della società religiosa. Ma se è vero (come è verissimo) che le leggi civili fanno tuttavia il cherico, anche nella sfera de' rapporti civili, superiore ad altrui, e le antiche abitudini, confermate da secoli di dispotismo, hanno viemaggiormente rinvigorita codesta legale superiorità, tanto che paia oggi natura quello che è vizio dell'educazione e del tempo: giustamente allora noi ricusiamo di riconoscere una siffatta posizione, giustamente la combattiamo, e giustamente, sino che essa od i suoi effetti perdurano, propugniamo che non sia da lasciar loro per ogni verso libera la parola dell' insegnante.

E primieramente, quanto alle leggi, non è egli vero che l'articolo primo del codice civile e primo dello Statuto danno alla parola del cherico una ben altra autorità da quella che ha per se medesimo ogni altro insegnante? Molti altri articoli dei nostri codici e della tuttavia informe nostra legislazione, i quali non è necessario che qui ricordiamo, concorrono al medesimo fine. La religione cattolica, diremo tutto con una sola parola, è la religione imposta a' cittadini; la libertà de' culti è tuttavia un desiderio fra noi; le cose civili continuano ad essere stranamente frammischiate e confuse colle sacre e religiose; nè quindi la parola del prete che insegna giunge all'orecchio e all'animo dell' insegnato colla sola sua intrinseca autorità, ma rivestita inoltre di quel non so che di splendore e potenza, che sempre s'accompagna all'autorità costituita ed a tutto ciò che ne dimana.

Vero è che la legge del 4 ottobre 1848 (1) provvide alla secolarizzazione delle università, dove sempre per l'addietro si con-

(1) R. Decreto « Sovrane determinazioni relative all'Amministrazione della P. I. », del ministro C. Boncompagni. Il quale più tardi scrisse: « Addì 4 ottobre portai alla firma del Re, investito tuttora di poteri

ferivano i gradi accademici in nome di un arcivescovo cancelliere della romana curia, la quale veniva perciò a riconoscersi come la balia e l' inspiratrice d'ogni civile insegnamento. Vero che la legge del 9 aprile 1850 (1) abolì il foro ecclesiastico, dichiarando con ciò i ministri del culto cattolico ritornati alla comune eguaglianza. Ma le leggi dette più sopra stanno pur sempre; ma solo il clero è giudice nelle cose che insegna come divinamente a lui tramandate, e che non si ponno pur contraddire senza che leggi politiche intromettano le loro minacce e le loro pene: ma insomma troppo è lungi che sia compiuta quella separazione dei due poteri e quel rientramento dei chierici nel diritto comune, onde solo si potrà riconoscere pareggiata e accomunata la posizione di tutti e singoli i cittadini. Nè prima che siasi arrivato a questo termine, potrebbesi senza un peccato di troppo grande follia lasciar libero il varco a qualunque privato e pubblico insegnamento. Per questo varco non passerebbero che i preti; a frenar gli altri rimarrebbero i costumi, gli interessi e le leggi.

E sappiamo noi che cosa diciamo quando pronunciamo la parola di chierico? Sappiam noi che importi questa grande società a cui apriremmo la breccia dello Stato? Sappiam noi quali dottrine si nascondono sotto la pelle dell'agnello evangelico? Oggi parleremo della società clericale.

Figuriamoci un corpo, e, diciam pure, una casta che, collocata, siccome abbiam detto, in luogo di eccezione e di onore per le leggi stesse dello Stato, abbia poi un' altissima idea di sè

straordinari, la legge già proposta alla Camera per l'amministrazione generale dell' I. P. Con essa erano aboliti tutti i privilegi degli ordini religiosi in fatto d' insegnamento; era abolita ogni ingerenza dell'autorità ecclesiastica nelle scuole dello Stato: la validità degli studi fatti nei seminari veniva ristretta a coloro che intendessero dedicarsi al ministero ecclesiastico ». Cfr. G. A. RAYNERI, *Dello spirito della nuova legge organica sulla P. I. del* 4 *ott.* 1848 nell' « Educatore », a. IV, pagine 109-36; e A. ROMIZI, *Il ministero della P. I. durante il Regno di Carlo Alberto*, nella « Riv. stor. del Risorg. ital. » I (1895-6) pp. 939-40.

(1) La famosa legge Siccardi.

per la superba e proverbiale sua confusione di Dio e di ciò ch'essa è; che per natura di ministero abbia sulla coscienza e in segreto non coercibile e tremenda autorità; che, vivendo, o dovendo vivere più a un mondo lontano e invisibile che non a questa sensibile e terrena vita, poco curi le cose, le persone e le leggi del paese in che vive, aspettando i cenni ed eseguendo le volontà di straniera e lontana potenza; che ubbidisca poco meno che ciecamente alla spesso dispotica autorità e informata coscienza di ben quaranta vescovi, sparsi, come si vede, in troppo gran numero per le nostre contrade; che sieno pronti e aperti alle sue influenze nientemeno che quattro mila dugento e ventiquattro minori centri d'operazioni, quali son le parrocchie; che s'aggiunga, potente cooperatore al fatto e al consiglio di lei, un numero senza numero di Osservanti, Riformati, Cappuccini, Domenicani, Serviti, Filippini, Missionarî, Certosini, Cisterciensi, Cassinesi, Minimi, Olivetani, Conventuali, Mercedarî, Ospitalieri, Passionisti, Oblati di S. Carlo, e Oblati di Maria, Agostiniani scalzi e calzati, Carmelitani, Lateranensi, Ministri degli infermi, Somaschi, Scolopî, Barnabiti, Dottrinarî, Canonici regolari di S. Egidio, Preti della Carità, Ignorantelli, quei di S. Pietro *in vinculis*, i Fratelli della sacra Famiglia e quelli di Santa Croce; che, inspirate ai medesimi sentimenti e devote alla stessa ubbidienza, s'aggiungano ad essi, esercito sussidiario e di riserva, non sappiam quante Adoratrici, Agostiniane, Francescane, Battistine, Cassinesi, Rocchettine, Cappuccine, Carmelitane scalze, Celestine, Clarisse, Cisterciensi, Crocifisse, Domenicane, Madri Pie, Orsoline, Dame del Sacro Cuore, Suore di Carità, del Buon Pastore, di S. Giuseppe, della Presentazione, Salesiane e Terziarie: che trovi così grande ramificazione e potenza, quanta si vede essere in tanti seminari e tante curie, tante abbazie, tante collegiate e tanti capitoli; che vada e versi per tutte le case, e insegni in così tanti collegi quanti essa ha tuttora nelle sue mani.

Tutto questo che siam venuti narrando figuriamoci! E diciamo poi, se ci basta l'animo, che a un corpo così vasto, così potente per ministerio, numero, clientela e possesso, e così, come tutti sappiamo, avverso molto generalmente, od anzi nemico giurato dei liberali instituti, si lasci libero il passo e la parola a ogni maniera d'insegnamento. Lo si riduca almeno prima colle leggi alla condizione e alla misura di tutti gli altri cittadini. E poi parleremo di libero insegnamento.

Non veggiam noi quel che ha fatto per lo passato il clero, comecchè non affatto libero e licenziato a tutto osare, ma pur certo prevalente e influentissimo nell' istruzione? Ci si dirà: allora correvano tempi di dispotismo. Rispondiamo: allora il clero riposava pingue e supino a piè del trono; comandava ed era ubbidito; e perciò poltriva nella beata sicurezza, ed alcuna volta si permetteva di ascoltare i grilli della carità e della clemenza: oggidì è ben altra cosa. Ma la bestia che abbia avuto la coda pesta e si vegga tolto dinanzi il leccume, ringhia, sbuffa e sta in sugli agguati. Non v' ha più tregua nè pace. Vedete se mai dieci o venti anni fa monsignor Franzoni (1) avrebbe osato dire quel che oggi dicono ogni dì il *Cattolico* e la *Campana* e l'*Osservatore Romano*. Paura e furore non conoscono modo. Noi avremmo oggi il clero a cento tanti più ostile che non fu mai alla civiltà e all' Italia. Vedete dove ci menerebbe codesta matta libertà che, serbando a noi la museruola, ci sguinzagliasse addosso quanti v' ha cani velenosi nel sinedrio gesuitico.

Guardiamo piuttosto a che ne sia oggi stesso l' istruzione fra noi. Non istaremo a dire com'essa sia stata sin qui sem-

(1) Il riottoso Luigi Franzoni, arcivescovo di Torino, che si rese famoso per la sua resistenza allo Stato, a proposito della Legge Siccardi; e fu nel maggio 1850 condannato a un mese di carcere e 500 franchi d'ammenda per una sua circolare sediziosa, e nell'agosto sottratto al furor popolare (pei negati sacramenti al ministro Pietro Santarosa morente), e rinchiuso nel forte di Fenestrelle; poi nel settembre condannato all'esilio e al sequestro dei beni arcivescovili.

pre in mano al clero, e come oggi appena s' incominci a veder traccia del contrario. Diremo piuttosto come a tanto giungesse il monopolio e l'artificio del clero, da persuadere e far credere che esso solo potesse e dovesse insegnare. Diremo come conseguentemente chiunque voleva attendere all' insegnamento, dovesse, chiamato o non a farsi prete, vestirne l'abito. Diremo come, son pochi giorni appena, paresse cosa strana o miracolo vederci comparire innanzi un maestro che non vestisse la sottana e il collare. Diremo come niun conte e marchese credesse poter far altrimenti che affidare alle mani di un abbatino il suo piccolo erede. Diremo come il prete, non diciamo la religione, divenuto quasi spirito e vita del nostro popolo, fosse il necessario riempitivo di tutte le cose. E si volle non solamente il prete precettore, ma il prete cappellano, ma il prete gastaldo, ma il prete a conversazione, e il prete guardia del cane. Diremo come i preti non pure invadessero le scuole e i pubblici collegi, ma per tutto si rendessero necessari coi convitti, coi pensionati e coi piccoli seminari. Diremo come in aiuto ai preti, che pure non eran pochi, s'aggiungessero i frati. E l' insegnamento passò in mano ai gesuiti, scolopi, somaschi, barnabiti, missionarî, ignorantelli, dottrinari ecc. ecc. Diremo come, non contenti i monaci di partecipare all' insegnamento per coprire con un bel nome messo in testa a ciascun collegio la mediocrità e l' ignoranza dei più di loro, anche si facessero immuni dalla legge; ed essi non patire l' ispezione dei pubblici visitatori, essi far tutto coi loro metodi e regolamenti, essi non subir pure un esame.

Diremo di più. L' istruzione e l'educazione della gioventù piemontese non pure passò in mano al clero, ma dei gesuiti, e dal gesuitismo altamente fu guasta e viziata.

Noi potremmo qui rimandare i lettori alle opere di Vincenzo Gioberti, che tanto si è adoperato per mettere in luce la triste piaga. Così generalmente fu letto e trovato vero; e ne venne poscia, forse principalmente per questo, in così grande

nominanza. Ma, accennando ciò che basta al bisogno, non taceremo come, introdotti i gesuiti in Piemonte poco dopo la ristorazione, tanto crescessero a poco a poco da avervi, come dire, piantata la loro vigna. Essi i migliori collegi: essi Torino, Genova, Novara, Voghera, Nizza, Ciamberì e Sardegna; essi quello, che non ebbero tentato di avere; essi il famoso Collegio delle provincie (1), che non vide punto meno del padre Roothan nelle sue mura; essi l'accademia ecclestiastica di Soperga, dove vivevano anima e corpo, nella persona dell'abate Audisio (2), loro grande favorito ed amico, e dove vivono tuttavia, anima e corpo, ne' panni di un cotale affigliato che vi fa le veci di preside; essi in seno alla Riforma, antico magistrato sopra gli studi, per mezzo di quel loro tenero figliuolo, il cav. Collegno (3); essi coi signori De Maistre e tutta la più fiera e barbogia aristocrazia stretti in santa alleanza di amiconi; essi far guerra celata e continua a' più begli ingegni: prova il Dettori, il Bessone (4), il Gioberti e cento altri; essi promuovere le pieghevoli e serve mediocrità; essi influenti e potenti per ogni dove, e coi libri e libretti, non ch'altro, d'un pio e devoto loro editore; essi un' in-

(1) Il collegio fondato nel 1703 da Vittorio Amedeo II, nel 1823 affidato ai Gesuiti, che vi preposero il celebre p. Giovanni Roothan.

(2) Il can. Guglielmo Audisio (1802-82) fondatore e direttore dell'*Armonia*, già prefetto della basilica di Superga e preside dell'annessa R. Accademia di studi ecclesiastici superiori: ufficio, dal quale fu dal Governo rimosso, e passò quindi a insegnare nella Sapienza di Roma. Più tardi appartenne al partito cattolico liberale. Su lui una mia nota in Spaventa, *La politica dei Gesuiti*, Roma, 1911, pp. 309-11.

(3) Per questo Collegno v. P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino, 1854, I, 158.

(4) Intorno a G. M. Dettori professore di teologia morale a Torino e alla persecuzione gesuitica a cui fu fatto segno Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, Torino, Botta, 1860-62, I, 125-138 e Gioberti, *Gesuita moderno*, ultimo vol. doc. n. 7.

Il sac. Giuseppe Michele Bessone (1766-1833) avvocato collegiato, professore di teologia morale e poi di storia ecclesiastica nell' Università di Torino, bibliotecario, e per qualche anno Rettore dell' Università. Su lui una Necrologia del Pinchia nel cit. vol. del *Gesuita moderno*, doc. n. 6.

flessibile spietata guerra a quel po' di spiriti generosi che (miracolo di fortuna!) si seppe cionondimeno tramandare fra una piccola mano di professori dell'università; essi inspirare perciò ai vescovi, loro creature, un antigenio universitario tale che o non licenziavano affatto, o di così mala voglia licenziavano i giovani cherici per Torino; essi mano alla educazione femminile, e volgerla qua e colà, per mezzo di monache loro adepte, nel senso loro; essi insomma l'occhio, la mente e l'ispirazione per tutto, tanto che sia ormai dogma detto e inteso da tutti in universale, i gesuiti e il gesuitismo aver il passato corso da padroni e guasto fra noi i campi del pubblico insegnamento.

E sì che gli effetti se ne videro, e si vedono tuttavia! Ma non diciamo ora quello che tutti sanno, e che sarebbe a dire troppo lungo e troppo doloroso.

Riepiloghiamo e concludiamo, per oggi almeno.

Amici della libertà d'insegnamento, non la possiamo volere se essa non debb'essere che un nome senza sostanza, un conceder piazza franca a un nemico protetto dalle leggi che lo mantengono in posizione privilegiata, a un nemico implacabile, contro il quale non vi ponno valere nè le armi della ragione, nè lo schermo della coscienza, nè le voci della natura, perchè ei condanna la ragione come ribelle, tiene le coscienze degli uomini come suddite, e le rifiuta la natura come corrotta.

Ma, ci si dirà, sono dunque le dottrine che il clero insegnerebbe tanto perniciose quanto voi sembrate temere?

Più che nol si dica e nol si creda. E noi pigliamo impegno di darne una solenne dimostrazione.

7 agosto 1851.

IV.

Prima di andare innanzi nella nostra via così come avevamo incominciato e come ci sta a cuore di continuare, facciamo oggi un po' di sosta, che non sarà forse inutile. E vediamo di rendere conto con precisione a noi ed a' nostri lettori dello stato della quistione.

A che ne siam noi? Pur troppo così è grave la quistione, così è nuova per il paese, e dee passare a traverso a tante e così grandi passioni, che ancora dobbiamo spiegare il nuovo programma e le nostre intenzioni.

Prorogare una libertà parrà quasi un diffidare della libertà. E noi non possiamo voler che si creda di noi quest'eresia. Noi vogliamo la libertà; ma la cosa non il nome vano. Ora chi potrebbe dubitare che noi non volessimo la libertà d'insegnamento? Non è essa più libertà perchè tocca l'insegnamento? Non è una sola la libertà, e uno l'amore di lei? E se cento e mille fossero anche le facce e le forme onde si manifesta la libertà, cesserebbe d'essere perciò una la sua sostanza e la sua natura? O noi, che dell'amore di libertà abbiam fatto e facciamo il nostro stendardo e la nostra vita, l'onoreremo sotto una forma per condannarla sotto ad un'altra? La libertà del pensiero, la libertà della parola, la libertà della stampa e la libertà dell'associazione, o non si capiscono ben abbastanza, o vogliono per

natural conseguenza la libertà dell'insegnamento. La quale pertanto noi vediamo come una necessità ; e coltiviamo come un amore.

In questo punto pare a noi tanto esser difficile non accordarsi, quanto facile e comune l'aver la testa sul collo. Lo ripetiamo: codesta, della libertà d' insegnamento, non è una tesi per noi, ma più veramente una prima e incontrastabile verità. È però ben altra la cosa, se dall' idea divina della libertà discendiamo a quella libertà d' insegnamento che tutti i nostri avversari invocano, e che molti nostri amici gagliardamente propugnano. In questo caso, desiderosi sempre del libero insegnamento, non siam noi primi a levarne il grido ; noi ci guardiamo invece con sospetto d'attorno, e facciamo voti perchè il paese non si lasci traviare da un equivoco.

Ne' diritti individuali basta alla libertà la guarentigia dell'esercizio individuale del diritto. Ma nelle grandi funzioni sociali, come è l'educazione e l' insegnamento, non basta la guarentigia del diritto individuale ; ei si richiede ancora che sotto il nome di una pubblica libertà non si consacri la prevalenza dei privilegi, e non si perpetuino le disuguaglianze e le ingiustizie sociali ereditate dal passato.

Ci spiegheremo con un esempio. Supponiamoci in pieno medio evo. Si bandiscono leggi a tutelare la vita dell'uomo, il rispetto del privato domicilio, la sicurezza della proprietà ? Noi veggiamo un progresso. Si intimi libertà a tutti d'armeggiare, di fortificarsi, di far leggi in sui loro dominii e dentro le loro giurisdizioni, di esercitare la giustizia domestica. — Che libertà è questa ? direte : ma codesto è privilegio feudale e signorile. Anzi no : poniamo pure che la legge non facesse distinzione fra uomo e uomo, fra valvassore e contadino, fra barone e borghese : poniamo che la *libertà giurisdizionale e domestica* fosse per tutti i cittadini. Ma, direte voi, a che varrebbe questa libertà per coloro che non hanno i possessi, la forza, la tradizione, le arti del comando ?

Peggio nel nostro caso: perchè alla disuguaglianza di fatto, colla quale pur si potrebbe, non senza qualche speranza, combattere, s'aggiunge la disuguaglianza di legge. Abbastanza ci pare aver dimostrata, nel precedente articolo, la disuguaglianza di fatto che passa tuttavia fra i chierici ed i laici del nostro paese, per non dover qui ripetere un'altra volta. Quanto alla disuguaglianza legale, basta leggere il primo articolo dello Statuto e pensar alle conseguenze.

Non è quindi vero, come afferma il cavalier Boncompagni (1), che coloro i quali tengono la nostra opinione, anzichè concedere alla Chiesa la libertà, la vogliono negare a tutti. E veramente sarebbe giusto e logico concedere a tutti la libertà, fuorchè al clero, fino a che il clero gode i privilegi legali, che tanto pertinacemente difende. La libertà è il diritto comune. E chi è al di sopra del diritto comune, è più che libero, anzi minaccia l'altrui libertà.

Non è vero che noi procediamo secondo i principii dell'assolutismo, che, per vani timori o sospetti, toglie o sospende i diritti più sacri. Noi non riconosciamo altro assolutismo che quello della sana logica, la quale non ci vuole lasciare vedere la libertà dove non è uguaglianza.

Non è vero che sia imputazione esagerata che il chiericato non ami gli ordini liberi. Troppo ci par recente e viva davanti agli occhi l'istoria loro, perchè così presto dobbiamo credere a

(1) Carlo Boncompagni (1804-1880), già due volte ministro della P. I. nel 1848, presidente del Comitato torinese dell'Accademia di filosofia italica, vi aveva letto nell'adunanza del 26 giugno 1851 un discorso *Sulla libertà d'insegnamento*, che messo poi in iscritto fu pubbl. nel « Risorgimento » n. 1114 (5 agosto 1851) e ss.

Sul Boncompagni, che fu dopo il '70 professore di Diritto Costituzionale nell'Università di Roma, è da vedere, in proposito delle sue idee sull'istruzione pubblica, lo scritto dell'ab. Jacopo Bernardi, *Di C. B. e del pubblico insegnamento in Italia* negli « Atti del R. Ist. Ven. vol. VII della sez. 5ª : e in generale, G. Carle, *La vita e le opere di C. B.* Commemorazione. Torino, 1881 (estr. dagli « Atti della R. Acc. d. sc. » di Torino, s. 2ª, t. 34).

un verace amore di libertà. Basta guardare ed ascoltare. Gli avvenimenti abbondano.

Non è vero che, se il clero, forte del suo antico dominio, non potè impedire la prevalenza delle dottrine liberali, molto meno sia da temere che nel concorso della libertà possa farsi la ruina dei nuovi ordini liberi del paese. Si sa che un nemico disturbato, punzecchiato e pur non vinto, è ben maggiore e più pericoloso di prima: e poi già è cosa detta, che una legge che approvasse il libero insegnamento, farebbe ben più che aprire un libero concorso, e inaugurerebbe invece per ora il predominio della potenza de' chierici. Poi il vecchio dispotismo proteggeva, ma anche sorvegliava; poi infine la stessa apparenza della libertà e lo sforzo della concorrenza portano nuove forze, e insegnano avvedimenti ed artifizi a cui la lunga e incontrastata signoria e la fruizione del potere spesso non lasciano pensare.

Nè finalmente è punto vero che noi temiamo che prevalga l' insegnamento clericale quasi per effetto di sua eccellenza, ma per l'esteriore e accidentale vantaggio della posizione sua.

Certamente che, siccome una libertà dimanda l'altra, diremo anche noi col signor Boncompagni, essere un gran fatto che il clero dimandi ad una voce il libero insegnamento. Ma osserviamo ciò nondimeno come grandemente ci debba mettere in sospetto quel vedere così desiderata e richiesta la libertà d' insegnamento da coloro che sappiamo per antica tradizione e quasi per natura contrarî ad ogni maniera di libertà. Di modo che non senza qualche meraviglia noi vediamo riunirsi e confondersi in un medesimo coro di postulanti la *Croce di Savoia* e l'*Armonia*, l'*Opinione* (1) e il *Cattolico*, il *Risorgimento* e l'*Echo du Mont Blanc*.

(1) Ossia giornali liberali e giornali clericali. Nell'*Opinione* Giacomo Dina scrisse sull'argomento sei articoli: *Del libero insegnamento* (9 agosto 1851); *Il libero insegnamento e il discorso del min. Gioia* (8 ottobre); *Il ministero della P. I. e la libertà d' insegnamento* (14 otto-

Ma la libertà del cav. Boncompagni si trae dietro, pur nascondendole sotto il prolisso paludamento rettorico, le sue catene. Ammesso senz'altro il libero insegnamento, pone egli come tuttavia competa all'autorità governativa il diritto della repressione dei traviamenti dello stesso. Va investigando la natura di una cosiffatta repressione e i suoi limiti. E mentre in questa parte, dove spazia largamente, ammette tali e tanti freni del libero insegnamento, quali non sapremmo voler noi, a' quali oggi par ancora troppo immaturo, appena si lascia piccol'ora per discutere la cosa nel modo e senso pratico in che fu pigliata da noi.

Contenta sinora al poco, non disse l'altra stampa ragioni diverse da quelle del Boncompagni, nè perciò noi vi ci fermeremo sopra.

Caso di ben altra importanza è la petizione iniziata dai comitati d'Alba e di Saluzzo. Tutto il corpo medico del Piemonte incominciò e presto avrà data al Parlamento una petizione intesa appunto a questo scopo, di dimandare una legge che faccia finalmente libero l'insegnamento scientifico. Ma veramente i comitati neppure si propongono la quistione che noi trattiamo, e solo con calore mettono innanzi ciò che fa pel libero insegnamento generalmente considerato (1). E noi siamo con loro. Quella è la verità. Cerchiamo la via.

bre); *Ancora il Risorgimento, il sig. Gioia e la libertà d'insegnamento* (16 ottobre). E più tardi: *Un art. del Parlamento intorno al clero* (11 gennaio 1853) e *Replica al Parlamento* (15 gennaio). Che i citati articoli, non firmati, siano del Dina è attestato dal CHIALA, *D. D. e l'opera sua nelle vicende del Risorg. ital.*, Torino, 1896, I, 123.

(1) Nel numero 1119 dell'1 agosto 1851 il *Risorgimento* «con piacere» pubblicava (insieme con altri giornali), la *Petizione al Parlamento per ottenere una legge sulla libertà d'insegnamento negli studi universitari* presentata dai Comitati dell'Associazione medica di Novara e Saluzzo, dicendo d'essere stato assicurato «che i medici di tutto lo Stato consentiranno a questa petizione». Quali frutti, si domandava nella Petizione, han dato tra noi cinquanta anni di monopolio universitario? «Atenei senza vita e quasi senza nome; scuole ristrette in un'angusta cerchia

Il ministero della pubblica istruzione parve anch'esso partecipare a suo modo alla gran contesa, ed inclinare a scioglierla secondo la nostra sentenza. Ma esso fece, pur volendo fare, troppo poco; quel poco operò con mano rimessa e come un contraente, non come imperante autorità; sembrò anzi dapprima richiedere ben molto di più, e finì poi per comandare assai poco.

Si raffrontino infatti le circolari del 15 maggio e dell'11 agosto corrente. Colla prima, rivolta ai vescovi dello Stato, il ministro domandava che i trattati delle loro scuole teologiche dovessero essere quelli medesimi dell'università; che fossero le

di istituzioni avverse al progresso; un insegnamento povero e fiacco; maestri per imperio di viete leggi tratti dalle fila dei dottori di collegio, e dall'età sospinti alla cattedra; questi ridotti quasi al silenzio, quasi costretti all'inerzia, perchè senza un conforto di lontana speranza; i giovani, che lungamente battono alle durissime porte di quelle aule silenziose, respinti od accolti nel Consesso dei dottori di collegio, non già pel diritto del sapere, ma sì per la forza del favore; una schiera di illustri dotti per le provincie dispersi, vagolanti fuori dei privilegiati atenei o morenti nei solitari gabinetti, ricchi per un ingegno immenso ch' è fatto inutile alla scienza, alla gioventù ed alla patria; una serie di mediocri trattati scolastici dal governo imposti ai maestri e da questi ai discepoli; esami dati tra misteriose pareti, dove il maestro sentenzia, giudice e parte, sul valore del proprio discepolo; una gioventù stanca, combattuta, infastidita, disperante, che impreca contro le ultime reliquie del vinto dispotismo; tarpate le ali all' ingegno dall' oppressione di vecchie consorterie che al passato tenacemente s'abbrancano, e signoreggiano col favore di leggi oppressive; l'amore dei buoni studi in discredito e il culto delle scienze deserte; dovunque un' indifferenza, una noia, una morte: questi, son questi i frutti che hanno dato al Piemonte cinquant'anni di monopolio universitario ». E di contro a questo fosco quadro delle condizioni tristissime, in cui versava la scuola e la scienza in Piemonte, i Comitati richiamavano l' Inghilterra dove « la scienza rifulge alla luce vivissima della libera concorrenza » e la Germania « dove ogni altra libertà ora è mal doma », ma « sollevansi ad un'altezza mirabile gli studi scientifici solo perchè fra tante rovine stette salda la libertà d' insegnare ».

Le affermazioni di questi Comitati non potevano non ferire gli animi dei professori dell' Università; e prima la Facoltà di Medicina, poi quella di Legge protestarono. Ma, osservava la *Croce di Savoia* (della cui redazione faceva parte, col Berti, Francesco Ferrara) se si bada alla sostanza più che alla forma di quella petizioni, non si può non approvarle e richiamare sopra di esse l'attenzione del governo. « Nè ci pare che sia con-

lezioni, gli anni ed i corsi regolari come dal calendario scolastico; che dovesse ciascun allievo adempiere, come l'universitario, agli obblighi della rassegna e dell'*admittatur*; che finalmente si subissero ogni anno gli esami alla presenza di inviati o deputati del ministero; e fossero le scuole sottoposte alle visite degli ispettori dell'università.

Coll'altra invece dell'11 agosto, susseguita a un ripetuto rifiuto de' monsignori, e rivolta ai provveditori delle provincie, aggiunse bensì il ministro alle condizioni desiderate nella circolare ai vescovi quella del locale, per cui la scuola teologica si dee trovare nello stesso recinto delle altre, ma quelle due ne

veniente e conforme alle usanze costituzionali, che i professori dell'università di Francia e di quelle della Germania e dell'Inghilterra abbiano mai pensato a dichiarazioni o proteste, tuttavolta che od in Parlamento o nella pubblica stampa furono essi censurati.... L'università deve difendersi colla bontà e col lustro delle sue dottrine, deve, in una parola, difendersi col concetto che ha saputo spandere di sè nel pubblico. Ogni altra difesa vuol essere respinta. Spetta alla stampa.... discendere nel terreno della polemica.... Perciò, se le nostre parole potessero avere qualche autorità sull'animo degli illustri professori, noi vorremmo esortarli a desistere da questa specie di polemica, che non troviamo conforme alle abitudini liberali delle nazioni più colte ed a quelle del nostro paese medesimo ». — A queste osservazioni (scritte probabilmente dallo stesso Ferrara) séguita una dichiarazione per avvertire « che questi sentimenti appartenevano alla redazione del giornale, la quale non dev'essere confusa con alcun particolare individuo. Tra i professori dell'Università di Torino, che sono in relazione più o meno stretta con la *Croce di Savoia* [dove nel 1851 furono pure pubblicate alcune delle lezioni del Ferrara], ve n'ha qualcuno che, nella sua qualità di non piemontese per nascita, sente la difficile posizione che a lui ed ai suoi compagni ha creata la polemica nata dalla petizione de' Comitati di Novara e Saluzzo. I riguardi, che ogni lettore saprà valutare, lo farebbero naturalmente inclinare a conservarsi nella più stretta neutralità; ma forzato a formolare il suo partito, egli ripete qui le stesse parole colle quali ha posto or ora il suo nome nella protesta della facoltà legale contro la petizione dei due Comitati: — Non essendo intervenuto alla adunanza, ed ignorando i termini precisi della protesta [della facoltà medica], dichiaro aderire pienamente a tutto ciò che si riferisce all'onore dell'Università di Torino ingiustamente offeso, ma mi riserbo intatte le mie opinioni favorevoli alla più ampia libertà d'insegnamento ». E queste parole erano firmate: F. FERRARA. Del quale una lezione su *La libertà dell'insegnamento* (del 1858) è stata testè pubbl. dal prof. ANGELO BERTOLINI ne « La Vita italiana » del giugno 1920, pp. 511-8.

tolse via ch'erano le principali, l'una, cioè, degli esami e l'altra degl' ispettori.

Remissione, debolezza e contraddizione! Ma sempre avviene così, quando non si ha un programma decisivo e ben definito. Il sig. Gioia non seppe avere il coraggio di tentare la libertà d' insegnamento, nè quello di resistere con mano ferma alle mire invasive del chericato. Quindi si contentò di richiamare in vigore (gran che!) alcune cose conformi intierissimamente alle vecchie regie costituzioni del 1770, minacciando di negare i sussidii per tutto dove si negasse ottemperare agli antichi e rinfrescati comandamenti (1).

(1) Queste circolari, per altro, e il tentennamento del Gioia di fronte al principio della libertà d' insegnamento, determinarono la sua disgrazia presso il Cavour, e quindi la sua caduta dal ministero. Il 17 agosto la *Croce di Savoia*, che pure si disponeva anch'essa a combattere il ministro piacentino, non sapeva più frenare la propria meraviglia nel vedere cone il *Risorgimento* andasse punzecchiando il ministro dell' istruzione, e non esitasse a biasimarlo anche apertamente:

« Se questo biasimo partisse da qualche giornale dell'opposizione la cosa sarebbe naturale. Ma che esso debba muovere dal *Risorgimento*, giornale ministeriale, ed inspirato dal sig. Cavour, è ciò che bene non comprendiamo. È vero che già vedemmo nel Parlamento, in occasione della discussione dei sussidii da darsi dal Governo alle cattedre di teologia stabilite nelle provincie, azzuffarsi senza spargimento di sangue il sig. Cavour e il sig. Gioia. Ma pensavamo che la lite si fosse in appresso amichevolmente composta. — Ora il contrario ci viene affermato dal *Risorgimento*. Il quale pare che si sia proposto di torturare or direttamente, ora indirettamente il ministro dell' Istruzione. Questi spedisce circolari teologiche ai vescovi, e li richiama alla dottrina di S. Tommaso, ed il *Risorgimento* all' incontro grida libertà, e non vuole che lo Stato s' ingerisca nell' insegnamento teologico. Il ministro accetta il progetto della Facoltà di legge in opposizione a quello del professor Melegari, ed il *Risorgimento* per vendicarsi stampa in disteso il progetto Melegari e ne assume il patrocinio.

« Il ministro con un decreto annulla le Commissioni di esami per i magisteri, e il *Risorgimento* mette con un lepidissimo articolo in caricatura il ministro per questo suo decreto. E finalmente perchè il dramma fosse compiuto, perchè il sig. Gioia non avesse più a dubitare delle intenzioni dei suoi colleghi, perchè egli comprendesse chiaramente il senso e la portata di tutte queste scaramuccie, il *Risorgimento* di ieri così si fa a discorrere in proposito della Commissione dei comitati medici di Novara e Saluzzo: « È giacchè oggi per incidente siamo venuti su

A che punto è dunque giunta la discussione? Poco avanti, come si vede. Di chi è la colpa?

Noi intanto, non iscossi punto nè poco dalle insignificanti resistenze del sig. Gioia ai vescovi, turbati meno ancora dalle ripetizioni arroganti d'alcuni giornali che sono maravigliati e superbi di difendere per la prima volta la libertà, persuasi che l'infraccennata petizione dei comitati medici, restringendosi all'alto insegnamento scientifico, non tocca il vero nodo della questione, anzi pur apre una via ad intendersi; convinti più che mai che l'orazione del sig. cav. Boncompagni non vale meglio letta che ascoltata (1), ripiglieremo nel prossimo articolo i nostri studi sul clero, e faremo che non sia colpa nostra se la discussione non toccherà quella meta in capo alla quale sia scritto l'assicuramento della vita delle giovani nostre libertà.

20 agosto 1851.

« questo argomento, dobbiamo confessare che ci pare molto opportuno « che l'opinione pubblica si manifesti per mezzo delle petizioni al Par« lamento; perchè dopo tante consultazioni, dopo tante Commissioni « fatte, disfatte e rifatte, *non sappiamo che il ministero dell' istruzione « pubblica abbia ancora francamente preso il suo partito. Ci pare che si « vadano battendo sentieruzzi pieni di triboli, anzi che mettere il piede « franco sulla via regia della libertà. Ci pare che si diano passi retrogradi « sul terreno del privilegio dello Stato, anzi che progredire verso la meta « a cui miriamo* ».

« In queste parole che noi volemmo citare fedelmente, perchè non credasi che vi sia un po' di malignità per parte nostra nell' interpetrare gli articoli del *Risorgimento*, il signor Gioia viene dal giornale che è organo del sig. Cavour, tacciato, nè più nè meno di non *aver ancor preso francamente il suo partito*, il che è accusarlo di oscillanza, di dubbiezza, di debolezza; e quasi quest'accusa sembrasse troppo mite, lo stesso Giornale si affretta di aggiungere *che si danno dal sig. Gioia passi retrogradi sul terreno del privilegio dello Stato*. Il ministro di istruzione pubblica è accusato di *retrogradismo* dal giornale del sig. Cavour: la quale taccia, unita alle altre, non fu certamente troppo onorevole pel signor Gioia ».

(1) Il giudizio sulla stessa orazione ascoltata era stato espresso nello stesso giornale due mesi prima. Vedi l'*Appendice*, I.

V.

Due nobili paladini del libero insegnamento ad ogni costo ci stan di fronte: la *Croce* e il *Risorgimento*. Cominciam da quest'ultimo, col quale è ben minore la briga.

Entrato egli in aringo col discorso del Boncompagni (1), quel battaglione quadrato di teocratiche e monarchiche, intralciate e contraddicenti dottrine, che abbiam veduto pur dianzi, parrebbe ora il *Risorgimento*, rassegnatosi a più modesti allori, contentarsi di frecciare colle adesioni e col numero. Perciò alla lunga diceria dell'ex-ministro della pubblica istruzione tenne dietro la briosa petizione dei comitati medici e chirurgici di Saluzzo e Novara; ed oggi all'adesione di altri due comitati, quei di Mortara e Vercelli, il voto succede e l'articolo d'« Un Professore di filosofia ».

Ma esaminiamo. Che cosa vogliono i comitati, che cosa il professor filosofo?

Quanto ai primi, oltrechè — noi l'abbiamo già detto — col ristringersi all'insegnamento universitario, ci pongono quel tal lato della quistione, dove facile e già consentita è la concor-

(1) Un Professore di filosofia, *Sulla libertà d'insegnamento*, nel « Risorgimento », 21 agosto 1851, n. 1128. Lo stesso scrittore rispose a questo art. del *Progresso* con una prolissa *Giustificazione comico-seria* nel « Risorg. » del 21 ottobre 1851, n. 1180.

dia, non trattano essi punto la materia così pienamente e con quelle mire pratiche onde l'abbiam noi presa a trattare, ma vantano e chiedono così in genere la libertà da potersi troppo facilmente dar loro ragione, e troppo facilmente altresì trovarneli in fallo. Essi ragione: perchè, a voler star sui generali, niuno, e noi meno di chiunque altro, saremmo in disaccordo con loro. Ed essi in fallo: perchè, beati di una teorica e astratta apparenza di libertà, riuscirebbero (se fosser lasciati fare e vincessero) ad un pratico e reale dispotismo.

L'anonimo poi, professore di filosofia, esso più d'ogni altro ci fa dire che noi non ci siamo per anche intesi, e che ancora una volta ci dobbiamo spiegare.

L'esposizione, che fa sul *Risorgimento* il Professore, ha due parti. Non entrando noi nella seconda, che è un vero episodio d'occasione, e nella quale tuttavia noi saremmo intieramente con lui per lamentare insieme il bisogno ed esprimere il desiderio d'un insegnamento, che rivolga a più pratica influenza su tutta la vita dell'uomo le speculazioni e i trovati della scienza: che cosa dic'egli nella sua prima parte?

Dio del buon senso! Non è necessario intitolarsi e soscriversi professore di filosofia per avere o l'abilità di combinare o il diritto di sciorinare sur una pagina di giornale tre o quattro concetti rettorici a laude e onore del libero insegnamento. Eppure è così! E il professore non sa fare altro che un'aspirazione a libertà. E dove era necessario esaminare colla severa quiete del logico, eccolo invece coll'entusiasmo d'un neofita sclamare: «Quelli che guardano sospettosamente questa libertà, ei non può essere che per l'una di queste due ragioni: o perchè non la veggono nella sua natural luce, o perchè ne temono lo splendore in grazia del buio che prediligono!»

E pur lì! dateci la libertà vera: *hoc opus, hic labor.* Chi dice libertà vera, dice libertà piena. E questa non ha bisogno delle nostre lodi, nè delle vostre. A che acciuffarci per questo?

Discendano i nostri avversarî, ciò che non hanno voluto fare sinora, nella stretta e misurata cerchia delle circostanze, che per fatto di vecchie leggi e di vecchio dispotismo ancora s'aggravano potentemente sur un povero paese siccome il nostro. Qui li attendiamo; a questo, se buona fede li muove, hanno da venire; e su questo terreno noi confidiamo di poterci intendere.

Ma basti, ch' è anche troppo, coi comitati e col professore del *Risorgimento*. E veniamo alla *Croce*. Finalmente anch'essa è discesa nell'aringo e ha messo fuori la sua parola. Ma essa almeno ci ha capiti più degli altri? E son ben netti i termini della quistione ch' è in tavola? No. Par bene alcuna volta che sia lì lì per intenderci; ma è l' illusione d'un momento; e col suo *Ultimatum* di ieri (1) ella diserta affatto il campo, e torna alla sua prediletta politica personale.

Ma, sia che vuolsi, passiam pure in rassegna tutte le ragioni della *Croce*. Vero è, ce ne duole, che non avremo gran da fare neppure con lei. Noi proveremo anzi molto di leggieri che tutto quanto ci pone innanzi, od è pura e pretta la nostra sentenza, o, se prova alcuna cosa, nol prova già contro noi, ma contro a lei. Comincia difatto il giornale del centro sinistro dallo sciorinare la seguente sentenza: *La libertà d' insegnamento è la sovranità della ragione nell'ordine del pensiero*. Ottimamente! ma nulla perciò contro noi. Certo che riconoscer la libertà d' insegnamento è riconoscer la sovranità della ragione nell'ordine del pensiero; e noi, che riconosciamo sovrana la ragione, perciò appunto riconosciamo e vogliamo sia riconosciuto libero l' insegnare. Ma quando (com' è appunto in tesi particolare) noi vediamo che, sottesso alla invocata libertà d' insegnare non sarebbe punto più la sovranità della ragione, ma la sovranità dell'autorità, ma l' indiscutibilità della tradizione, allora noi per l'amore medesimo della sovranità della ra-

(1) *Ultimatum al ministro di P. I.* di D.(OMENICO) B.(ERTI) nella «Croce» del 22 agosto n. 356. Vedi *Appendice*, IV.

gione ripudiamo, non la libertà, ma quelli che in nome della libertà vorrebbero il privilegio di mantenere la servitù spirituale.

Non si perda, per Dio, di mente giammai che lo stato del Piemonte in faccia al clero è oggi tuttavia in quel tristissimo aspetto che siam venuti nel nostro terzo articolo delineando. Or ciò posto, e fatto il caso d'una legge di libero insegnamento, dimandiamo: pensate voi che a tutti egualmente sia per profittare la nuova legge? Mai più. Il clero rimarrà qual è, disciplinato in formidabili corporazioni, in una permanente e legale società segreta, aprendo le sue scuole quasi gratuitamente, predicando dal pergamo, persuadendo dal confessionale, comandando dall'altare, minacciando al letto degl' infermi, perchè a lui solo sia confidata l'educazione della gioventù: la podestà laica non avrà neppure quel poco diritto, che ora ha, di penetrare, veramente più come esploratrice furtiva che come tutrice autorevole, nei chiusi recinti delle scuole cattoliche e dei seminari. E voi, rodomonti del libero insegnamento, ove sarete voi? — Forse appena potrete rizzar qualche tisica cattedra sulla soglia dell'università. E se vorrete davvero combattere, vi pioveranno addosso le maledizioni e le calunnie, e forse l'anatema. Vero è che le scomuniche solenni sono passate di moda, principalmente se tocchino chi alle bolle può opporre cannoni. Ma a svigorire troppi di quelli che ora trinciano l'aria colla penna bellicosa, basteranno anche quelle sotterranee ed insidiose scomuniche che avvelenano la vita e creano la solitudine e il silenzio sospettoso intorno ad un uomo. — Ma poniamo che vi basti la fortuna e il coraggio per vincere, poniamo che la gioventù s'affolli riverente d'attorno a qualche cattedra illustre. E il popolo? e le campagne? e la santa innocenza della prima puerizia? Mentre voi, pleiade di giovani oratori del pubblico ateneo, coglierete lodi ed applausi nella nuova Berlino dei vostri sogni, l'operaio, il campagnuolo, la madre dei figli del popolo impareranno a dif-

fidare di voi, della scienza e della civiltà; impareranno a deplorare le superbie della intelligenza umana; impareranno che quella sovranità della ragione, di cui vi gridate i confessori, è il dogma dell' inferno, è il peccato originale, è una ribellione alla verità divina. E se per combattere queste mortifere dottrine voi trascorrerete tropp'oltre; o se, a dir meglio, voi attaccherete i vostri avversari dove ei sono vulnerabili, dove, a volerli vincere, si hanno a ferire, eccovi il codice, il tribunale, la multa, il carabiniere, la cittadella. — È viva la libertà d'insegnamento!

Vinti o vincitori nell'ordine delle idee, in quello de' fatti voi sarete sempre costretti a tacere. E ce ne sieno testimoni certi giornali di Nizza, e il signor Rocchietti a Casale, e il sig. Bianchi-Giovini (1), che sanno come facciano ad aver ragione i preti.

Ma voi ci ricanterete che siamo propugnatori di restrizioni illogiche, o giungiamo, partendo da libertà, al quasi dispotismo. Quali restrizioni, se vogliamo la libertà d' insegnamento piena, assoluta, universale? Quali restrizioni, se appunto perchè ci si vorrebbe dare ristretta, condizionata, falsata, non la vogliamo? E di qual dispotismo ci accusate voi, se appunto rigettiamo la vantata vostra libertà perchè non è che una mezza libertà, una trappola di dispotismo anonimo e irresponsabile?

Pone la *Croce* una distinzione di tre scuole, che, secondo essa, si disputarono ciascuna a suo modo il pubblico insegnamento: la scuola teologica e teocratica, che, con De Maistre e De Bonald, fa dell' insegnamento un monopolio della Chiesa cattolica; la scuola regia o monarchica, che s'impersonò in Giuseppe II, trovò pur presso noi valenti difensori in Genovesi e Bufalini, e fa dell' insegnamento un monopolio del principe; la scuola nazionale o repubblicana, che, per opera massimamente dei rivolu-

(1) Non saprei dire chi fosse questo Rocchietti. A. Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione*, per le sue intemperanze politiche contro l'Austria e il Papa, che creavano difficoltà diplomatiche al Governo, era stato il 21 agosto 1850 dal ministero D'Azeglio espulso dal Regno. Cfr. CHIALA, *Giacomo Dina* (Torino, 1896) vol. I, cap. III.

zionari di Francia, fa dell' insegnamento un monopolio dello Stato, vuoi costituzionale o repubblicano. E, ripudiatele tutte e tre, posto a base del diritto di insegnamento, non la Chiesa, non il principe e non la nazione comunque ordinata, ma l' individuo, esclama: « S' inganna adunque la scuola teocratica, s' inganna la monarchica, s' inganna la nazionale o repubblicana. L' insegnamento non è più libero quando all' individuo si sostituisce la nazione od il principe o la Chiesa. Tutte e tre queste scuole sono esclusive. E non cesserà la lunga e nuova battaglia che impegnarono tra di loro, se non rinunceranno al principio in cui nome combattono ».

Belle e savie parole! Ma chi vi dice di no? Non certo noi. — Ora ascoltateci, o mezzo-liberi. — V' ha anche tre altre scuole: l'una dice che sola la Chiesa romana ha diritto d'esser libera, intollerante, maestra infallibile, perchè sol essa possiede la verità divina: l'altra dice che lo Stato può bene ospitare la Chiesa cattolica, o quant'altre Chiese o credenze religiose gli piaccia, ma che ha diritto di tenerle tutte ubbidienti alle sue leggi; anzi, in virtù del *jus circa sacra*, ha diritto di prescrivere le discipline e vegliare sulla dottrina; la terza vuol che la nazione stessa a fave bianche o nere fabbrichi una religione e imponga il dogma. Ora niuna di queste tre scuole ci piace; e crediamo che nessuno abbia diritto d' interporsi tra il figlio e il padre, fra la coscienza umana e Dio.

Ora, se allo Stato lasciamo il debito di proteggere e difendere la privilegiata religione romana e gli togliamo il diritto di vegliarne gli andamenti, di curare che le dottrine teocratiche non perturbino la società civile e non avversino le nostre giovani libertà, che ne avverrà? — Nel sistema del libero insegnamento non vi dovrebb'essere una scienza ufficiale: ma, nel caso nostro, resterebbe sempre una religione ufficiale. I mezzologici non sanno vedere che la religione è necessariamente una scienza, una scuola, una filosofia.

Ma ecco qui il cavallo di battaglia della *Croce*. È natura del diritto costituzionale l'aspirar continuo delle minoranze a trasformarsi in maggioranza. Or ciò esse fanno colla tribuna, colla stampa e colla scuola. Toglier loro alcuni di questi mezzi è scemare e incagliare un loro diritto ; è un provocare la rivolta armata mano delle minoranze medesime (la rivolta dei professori !) ; è un negar la natura del Governo costituzionale.

Bello anche questo, e magnifico pensamento ! Bello ; e lo diremmo anche noi ! Ma dunque nulla contro di noi. E piuttosto vale per noi ; i quali per nessun altro motivo sembriamo resistere a libertà, se non perchè resistiamo ad una sua vana immagine : nè la minoranza dei chierici, o qualunque altra, temiamo si possa trasformare in maggioranza legale, onesta e libera ; ma temiamo (e n'abbiam donde) che una minoranza, collocata in favorevolissime condizioni dal fatto e dalla legge, si prevalga dei privilegi che le rimarrebbero intatti, e non compensati da alcuna maniera di sorveglianza, per imporsi maggioranza fittizia a tutta l'intiera nazione. Del resto, intendiamoci bene, giacchè convien pure che il ripetiamo, non domandiamo noi qui qualche cosa che non sia libertà universale e per tutti ; ma solamente, poichè non abbiamo libertà d' insegnamento, noi stiamo bene in guardia perchè, in luogo di libertà, non ci sia dato un altro gabba-libertà, e, come chi dicesse, invece d'un pane una pietra.

Ma ci si va ripetendo, che colla nostra tesi non scemeremmo perciò punto l' influenza clericale d'un iota ; e toglieremmo al popolo i mezzi più validi pel morale e civile perfezionamento ? — Come ? Non iscemata l' influenza d'un iota, ed essi, nemici per tutto di libertà, domandarla con tanta istanza e calore ? Come ? Concedendo al clero la libertà di fare e strafare, non crescerà in esso l'animo e l'audacia ? Come ? Lasciando aperta e facile la via alle invasioni delle più insidiose e più artificiose corporazioni clericali, non si centuplicherebbe la loro influenza ?

Veniamo all'ultimo. Ci dice in faccia la *Croce*, ch'essa vede

nella piena ed intiera libertà l'unica maniera di accordare insieme religione e civiltà. Certo sì. Quando la libertà sincera ed ingenua ci governi, avremo la religione della civiltà e la civiltà religiosa. Ma questi miracoli non li avremo sguinzagliando i predicatori dell'*Armonia* e della *Civiltà cattolica*, che mandano il dubbio all' inferno e la ragione libera in sul rogo.

E finalmente, messo che dalla separazione della Chiesa e dello Stato dipenda l'avvenire del cattolicismo e l'avvenire d' Italia, annunzia il giornale del centro sinistro di ravvisare un' intima parentela fra la questione della libertà d' insegnamento e l'altra della separazione della Chiesa e dello Stato. Proprio? Pronto davvero! E intanto da questa scoperta che conseguenza ne tira? Che si abbia a lasciare, prima d'ogni altra cosa, libertà a chi insegna, ancorchè non vi sia libertà di credere e però d' insegnare nelle materie religiose, ancorchè quelli che insegnano siano per quattro quinti preti o pretini, e quando siamo più che certi che cotestoro insegneranno essere empia ogni maniera di libertà fuorchè quella dei vescovi e del papa, quando veggiamo sin d'oggi ch'essi gridano santa, meritoria, necessaria l' intolleranza, e perduto il Piemonte perchè si fabbrica una chiesa protestante in Torino. Buon avviamento in vero alla libertà dei culti sarà codesta libertà dei preti!

Vedremo un'altra volta le ragioni che la *Croce* tuttavia si propone di dare, ed or tiene in serbo. Ma intanto, giacchè questa è pur la quistione, ci siamo ben intesi noi? È ben chiara la nostra intenzione, e fuori di dubbio il proposito?

Ecco un parallelo che ne risulta naturalmente:

Voi volete la libertà d' insegnamento;

noi la libertà d' insegnamento, la libertà di religione, la libertà di culto e la libertà di coscienza.

Voi la libertà d' insegnamento;

noi la libertà d' insegnamento e l'uguaglianza, fondamento di libertà.

Voi la libertà di insegnamento come effetto;

noi la libertà d' insegnamento come effetto, e l' uguaglianza come cagione.

Voi la libertà equivoca;

noi la libertà sincera.

Voi la libertà apparente e prematura per 24 ore, che dovrà poi finire coll'uccisione della libertà generale a favore di pochi;

noi invece patiamo che si prolunghi la tutela per poco a salute generale e duratura di tutti.

Facciamo a dirla. Voi, coscritti della giovane accademia e della giovane università, vi credete pronti e spigliati alla lotta, e pensate di aver in pugno la vittoria ed il paese;

noi invece temiamo che, rotte le prime lanciate e magnificate le prime vittorie, voi calereste alle capitolazioni e agli armistizi, e, non vi spiaccia, pieghereste le verginali bandiere davanti alla filosofia di Gioberti, alla poesia di Pellico, alla storia di Balbo, e, più in là forse, alla politica di Giuseppe De Maistre. Questi nomi troppo illustri vi dovrebbero avvertire ché frutto porti il nostro terreno, chi nol voglia e nol sappia di nuovo smuovere e fecondare. — Oh! direte voi, con che si ha a fecondare, se non con le scuole? — La scuola della scuola è la libera stampa, o signori. Prima il libro, poi la cattedra; prima lo studio solitario e coscienzioso, poi le palme agonali,; prima facciamo d' aver i maestri, poi faremo i scolari.

P. S. Già quest'articolo era in mano a' compositori, quando ci venne veduta la *Croce di Savoia* d'oggi che ritocca l'argomento, e promette di non finire sì presto. La materia, grave per sè, e difficile per le complicazioni de' fatti, merita la pazienza di chi scrive e di chi legge. Ma sarebbe vergogna anche questa volta discuter tanto e non concluder nulla. Gli è perciò che vogliamo aspettare che l' onorevole autore di quegli articoli abbia svolto intero il suo concetto, prima di farne alcun giudizio. Intanto speriamo che coll'articolo d'oggi il nostro sistema sia chiarito in ogni sua parte.

25 agosto 1851.

VI.

Ai compilatori della CROCE DI SAVOIA.

Voi vedete sempre troppo bene come sia più spiccia cosa e più facile l'interrogare che il rispondere, e quanto grande il vantaggio di chi, disputando, riesce a tirare i contraddittori sul terreno ch'egli stesso ha misurato e preparato, sforzandoli ad accettare l'indirizzo ch'ei vuol dare a tutta la discussione. Ma noi, lasciati da parte gli artifizi della scherma dialettica, siamo deliberati a soddisfarvi ad ogni modo: e tanto più lealmente, quanto a noi, più che ad altri forse, conviene aprir intero, e senza importune reticenze, il nostro concetto. In tutta questa controversia noi abbiamo già uno svantaggio non piccolo; perchè a molti può parere che noi, avversando chi mostra di voler libero l'insegnamento, diffidiamo della stessa libertà, o almeno accusiamo il nostro paese di non sapersela ancora meritare piena e compiuta. Ora troppo più c'importa respingere quest'accusa, che vincere la prova a che ci chiama la *Croce di Savoia*.

Tiriam via, brevi e precisi al possibile. Nella lettera del 30 agosto, che voi ci avete fatto l'onore d'indirizzarci, vi proponete di esaminare due principali obbiezioni che vi abbiamo mosse: la prima, che, il clero trincerato in condizioni eccezionali, usu-

frutterebbe solo quelle concessioni che voi invocate, e che credete ottenere per tutti; la seconda, che la libertà d'insegnamento senza la libertà di culto non può essere altro che illusoria. Ma, prima di rispondere, volete sapere alcune cose, che noi veramente vi avevamo già dette o lasciate intendere, ma che pur non neghiamo di ripetervi, e di più esplicitamente dichiararvi. Noi verrem dunque seguendovi passo passo, e nell'ordine stesso che vi piacque d'imporci.

La vostra prima domanda è: *se ammettiamo nel nostro sistema l'insegnamento uffiziale.*

Nel nostro sistema? Spieghiamoci. Noi vorremmo l'assoluta libertà d'insegnamento, e questo è il nostro sistema definitivo; nel quale certo non crediamo che lo Stato possa o debba assumersi l'ufficio d'educatore, e meno ancora l'autorità di arbitro supremo della scienza e della ragione. — Ma, se voi ci chiedete quello che noi vorremmo nelle condizioni attuali del nostro paese, e finchè non si apra più larga e più sicura via alla libertà, certo la vostra domanda, se non è un'insidia logica, è una superfluità. Noi vogliamo l'insegnamento ufficiale.

E qui cade la vostra seconda domanda: *credete che questo insegnamento dato in nome ed a spese della nazione possa reggere alla concorrenza di quello dato dal clero?*

Crediamo che sì, se l'insegnamento ufficiale sottoporrà al diritto comune anche le scuole clericali; crediamo che no, se, rimanendo tutti gli istituti d'istruzione, e privati e governativi, sotto l'impero della religione dello Stato, si lascerà poi ai soli istituti ecclesiastici pienissima libertà di contraddire, di accusare e di combattere.

Ma qui ci domandate voi *se non riponiamo fiducia alcuna nella formazione di associazioni private laicali?*

Noi speriamo ogni bene dal nostro paese: ma non vogliamo che le nostre speranze seducano la nostra e l'altrui ragione. Le associazioni private laicali non troverebbero esse una concor-

renza formidabile nell' insegnamento ufficiale, che voi stessi volete, che volete più robusto e più esteso, e dal quale solo anzi sperate una valida concorrenza contro le intemperanze del clero insegnante? Queste scuole private come potrebbero, specialmente per l'educazione del popolo, sostenersi in confronto delle scuole gratuite mantenute dallo Stato, e delle scuole quasi gratuite aperte dal clero? — Sorgerebbero qua e là buoni istituti privati, non ne dubitiamo: ma il punto vero della quistione è quello di sapere se il vantaggio di questi istituti compenserebbe il danno d'aver liberate da ogni disciplina e prosciolto da ogni rispetto le scuole ecclesiastiche. E noi alla nostra volta domanderemo se siffatti istituti privati, — parliamo sempre d' istruzione elementare e letteraria, — non potrebbero fondarsi e fiorire anche nel sistema attuale e sotto la temperata sorveglianza dell'insegnamento ufficiale?

Gl' istituti privati! ecco tutto il frutto del vostro sistema; ecco anzi intero il vostro sistema; poichè è qui luogo di mostrare che voi non siete quei fautori del libero insegnamento che voi credete pur d'essere.

Che cosa è libero insegnamento? — Una conseguenza necessaria della libera ragione e della libertà civile: e, come voi stessi avete detto egregiamente, una delle principali forme della diffusione e della manifestazione del pensiero. — Ma quando l'autorità, nel senso aureo, per dirla con Vico, della parola, non emana più dal Governo ma dalla nazione; quando il Governo non è più che l'esecutore dei decreti della ragione pubblica; come potrebbe egli ancora arrogarsi la tutela della ragione scientifica e la direzione della vita intellettiva dei popoli? Sottoporre a censura l' istruzione e l'educazione, non è confiscar l'opinione, non è mettere sotto tutela la ragione stessa, non è una maniera di dominio spirituale? Nè il governo dunque, nè le stesse assemblee legislative, comecchè elette dal popolo, po-

trebbero a loro posta prescrivere norma e confine all' insegnamento.

E così è nei paesi veramente liberi. Ma che libertà sia quella che voi cercate, noi non sappiamo. — Voi volete l' insegnamento ufficiale ; voi consentite, è vero, che vi siano liberi professori : ma certo vorrete, nel tempo stesso, che gli scolari di questi liberi istituti si rassegnino a dare sperimento del loro sapere davanti ai professori ufficiali ; il che importa, che tutto questo insegnamento privato divenga vassallo dell' università. — Per chi dunque la libertà vera ? Pei seminari, che sotto la rigida clausura vescovile, educano la gioventù, alla quale un giorno sarà confidata l'anima del popolo.

E qui, o signori, veniamo oltre all'articolo primo dello Statuto. Voi, distinguendo l' insegnante ufficiale dall' insegnate libero, affermate che il primo articolo dello Statuto, imbavagliato l'uno, lasciò libera la bocca dell'altro, nè più nè meno che, decretata la libertà di stampa, libero è lo scrittore non ostante i limiti imposti dallo Statuto medesimo alla libera stampa.

E qui permetteteci di chiedere alla nostra volta : Perchè avete voi mosse poc'anzi le due prime domande sull' insegnamento ufficiale ? Non per altro, pare a noi, se non per l'altissima importanza che voi attribuite a quest'esso insegnamento ufficiale come argine e freno all' insegnamento del clero. Ora che diremo noi ? Ecco che voi già confessate che codesto insegnamento ufficiale non potrebbe far più che una specie di concorrenza muta. Perchè dunque volete dar franco il campo ai campioni della teocrazia, se poi sapete che l' insegnamento ufficiale non potrebbe combatterli ? Voi qui direte : si ponno sempre combattere le intemperanze. Volete tutto il nostro pensiero ? Certe conseguenze di certi principii si ponno dissimulare : ma una volta recate innanzi, non si possono vincere se non sradicando i principii da cui dimanano. Lo stato attuale dell' insegnamento

è un armistizio. Se la guerra si rompe, non vogliamo che uno dei campioni scenda armato e presto alla pugna contro l'altro, che deve starsene incartocciato e rattrappito in una pagina dello Statuto.

Ora, costretto alla neutralità ed al silenzio l' insegnamento ufficiale, che cosa faranno i vostri insegnanti liberi? Poco affè, quand'anche avessero proprio quella libertà che voi loro promettete. Ma noi non vi possiamo in niun modo concedere che essi l'avrebbero; nè vi possiamo passare la somiglianza che ponete fra libertà di stampa e libertà d' insegnamento. E prima, se anche reggesse il confronto, non vedete voi che tutte quasi le condanne, le quali colpirono la stampa piemontese, furono per offese alla religione dello Stato? — Poi voi potete ignorare meno d'ogni altro la differenza grandissima che passa fra insegnare di proposito e determinare e svolgere dalla cattedra una dottrina, e l'accennarla con rapide allusioni in un giornale. — Poi, un ardimento giornalistico si paga colla cittadella e colla multa; ma il giornale continua e forse ne rifiorisce. Un ardimento dalla cattedra come finisce? chi ne è giudice? qual codice vi si applica? — Voi dovete pur saperle queste cose. E, chiuso una volta lo stabilimento, dispersi gli scolari, credete voi che il male sia riparabile? anzi, credete voi che molti oseranno correre questi rischi? — E noi non torneremo ai qualificativi, e cercheremo che la discussione corra amichevole; ma permetteteci di dirvi ancora una volta: i vostri e nostri avversari rizzeranno risolutamente una bandiera di guerra; predicheranno dottrine lungamente meditate, artificiosamente connesse, insidiosamente poetiche; e voi, sia questa parola senza acerbità, voi disprezzatori di Hegel e della filosofia dogmatica, che potrete loro contrapporre? e che cosa consiglierete a coloro che volessero precipitarsi ad una lotta terminativa, e metter la falce nella radice stessa della mala pianta, combattendo ogni forma teocratica nella religione e nella ragione? Ma eccoci all'articolo 1 dello

Statuto, il quale, se può tollerare qualche reticenza, non può comportare un'aperta lotta. Ora come difendersi da un'aggressione senza offendere? E come offendere senza cadere sotto i colpi della legge? Colpi, che moltiplicano un libro, che spronano un giornale, ma spezzeranno la cattedra.

Or veniamo alle accuse: brevemente e con equo animo risponderemo ad una ad una. Voi sembrate appuntarci, di *non voler una forma di libertà se non ci si dan simultaneamente tutte le altre in cui questa si manifesta.* — Desiderarle tutte è una cosa; e noi confessiamo di desiderarle tutte. Ma per questo non ne rifiutiamo nè una, nè mezza. Solo pensiamo che questa che voi volete, non è libertà; è, a dirvela, trappola: e i primi a rimanerci presi sareste forse voi stessi. Sapete a che si riduce la cosa? a proclamare un principio che non avrà alcuna applicazione; a svincolare i preti dalla sorveglianza del Governo, il Governo dalla responsabilità, ed a far credere al paese che la libertà sia infeconda e suicida.

Voi aggiungete: *non ci conferma la storia che s'acquistano le libertà ad una ad una, e che il difficile consiste sempre nell'ottener la prima?* — Non neghiamo. Ma questo perchè a noi? Ad una ad una le abbiamo inseguite sinora, e le inseguiremo ancora, sempre che non potremo altrimenti. Ma questo non è men vero, perchè alla libertà d' insegnamento vogliamo che vada innanzi la libertà di coscienza e di culto, o almeno compagna. E in questo insistiamo, non tanto per la libertà di religione in sè, quanto perchè la religione dello Stato è evidentemente un ostacolo alla libertà d' insegnamento. Non è dunque un'ostinazione puerile, che ci faccia volere una libertà prima di un'altra, ma una necessità logica che ci fa chiedere la premessa prima della conseguenza.

Voi avete trovata una formola, come dicono, incisiva d' interrogare, quando ci chiedete: *E' meglio una legge che non ci lasci dir tutto, od un'altra che non ci lasci dir niente?* — Noi non troviamo oggi epigrammi da rispondere: e però contrapporremo

alla vostra arguta domanda una domanda molto seria: è meglio lasciare che il Governo tenga in freno il clero con una neutralità armata, o è meglio lasciar libero al clero l'uso d'ogni arma, ed esporre a' suoi assalti i nascituri istituti privati, liberi d'insegnar ogni cosa fuorchè le dottrine anticlericali?

Sapete che? Eccoci in pace! Fate che questa vostra *libertà d'insegnare contenga* ESPRESSAMENTE *la libertà di studiare, di educare, di credere e di pensare come si vuole;* e noi del miglior animo passiamo alla vostra bandiera armi e bagaglio. Quando le leggi vanno appaiate, noi sappiamo quel che ne esce; ciò che sfugge al calcagno dell'una cade sotto il calcagno dell'altra. Qui v'ha lo Statuto che proclama la religione dello Stato; là v'è il codice criminale che punisce chi insegni e diffonda dottrine contrarie alla religione dello Stato. Che cosa sarà della nuova legge del libero insegnamento? Voi sapete come vanno le cose. Libertà, sì ma fino allo Statuto, fino al codice. Altro che libertà! Chiedetelo al processo del don Grignaschi(1), che qui citiamo come un'allegazione giuridica e nulla più. Altro che parità fra lo stampare e l'insegnare! Chi ebbe il processo di stampa per que' libretti grignaschiani, se la scapolò con pochi mesi di detenzione: al maestro, che aveva adoperata la lingua e non i torchi, dieci anni di relegazione, se non ci falla la memoria. Ora parvi che i preti non saranno agli agguati? E parvi che, se le eccezioni favorevoli non sono chiarissime, la cattedra e la scuola saranno inviolabili? E non capite che quello che ora può essere finito con una decisione ministeriale, con una rimozione, con una ammoni-

(1) Il prete Antonio Grignacchi che nel 1843 aveva denunzito una congiura contro Carlo Alberto e che qualche anno più tardi pubblicò un libro *Crux de Cruce* e prese a insinuare nella sua parrocchia di Cimamulera in provincia di Novara, sè essere Cristo. Cacciato dalla sua parrocchia, passò a Viarigi dell'Astigiano e vi fece setta, finchè fu messo in prigione e processato e il 15 luglio 1850, malgrado la difesa di A. Brofferio, condannato a parecchi anni di reclusione.

zione, potrebbe, nel regime di una pseudo-libertà, divenire materia di pubblica accusa, di processo e di condanna?

Ma noi dimentichiamo che, prima di slegare affatto il sacco, dobbiamo attendere le vostre osservazioni, e che oggi non siamo che chiamati a rispondere, come chi dicesse, all'esame. E ora rimangono due vostre domande. La prima: *se sappiamo supporre che chi combatte l' insegnamento privilegiato possa sì apertamente contraddire a' suoi principii da ammettere una religione privilegiata?* — Ancora? E Montalembert, e Gerbet (1) e l'*Armonia!* — Non temiamo certo voi, anzi temiamo per voi.

Ultima viene questa vostra dimanda di schiarimento: *se noi accettiamo la libertà quanto agli studi universitari?* — Noi abbiamo detto sì molte volte, e per molte ragioni; noi crediamo che, anche adesso, senza troppo pericolo, e con utile grandissimo, si possa e si debba schiuder l'aringo della concorrenza per gli alti studi scientifici. A non accennarvi che il motivo teorico, noi crediamo che la libertà vera e compiuta d' insegnamento cominci appunto là dove il cittadino può scegliere e giudicare direttamente e per giudizio ed esperienza propria il professore. Crediamo che debba essere sede, e, se altro i tempi non concedano, asilo di libertà razionale e della pacifica e feconda concorrenza del pensiero, l'università, dove anche le lotte più ardenti sono naturalmente temperate dalla dignità del linguaggio, e illuminate dall'altezza delle regioni ideali a cui è forza sollevarsi. In quest'atmosfera di luce, venga, diremo anche noi, venga il gesuita: noi lo attendiamo: venga Montelembert, noi potremo ascoltarlo e combatterlo: venga Rosmini, noi potremo applaudirlo e discuterlo. Ma che la società non s'addormenti, lasciandosi intricare ne' sinuosi e lenti rigiri delle corporazioni religiose, che vogliono la libertà di combattere la libertà, che

(1) Olympe-Philippe (1798-1864), dal 1853 vescovo di Perpignano; prima amico e collaboratore del Lamennais; ma, dopo la condanna, suo avversario.

da una parte impongono al governo di mettere un freno al pensiero, dall'altra chiedono per sè il segreto e l' inviolabilità : che si pensi soprattutto al giovane clero, il quale, invece della dottrina d'amore, è costretto a imparare l'odio contro la ragione e l'orrore della natura umana, a non conoscere che i dubbi delle scienze e degli errori degli uomini, a non vedere nella storia che un atto di accusa contro la libertà, e nella filosofia che un superbo e ridicolo scetticismo. Noi chiediamo libertà per questi poveri reclusi, chiediamo per loro la libertà della gioventù e della fede. E vorremmo che voi ci diceste, in premio della nostra docilità, quando avrà a cessare questo mercato di schiavi che voi, nel vostro sistema, par siate disposti a tollerare pazientemente ?

3 settembre 1851.

VII.

Ai compilatori della Croce di Savoia.

Oggimai siamo allo stringere de' gruppi. Le molte, anzi le troppe cose che voi colle vostre lettere del 5 e del 6 corrente siete venuti, con artifizio non piccolo, discorrendo e, se la parola non vi spiaccia, accatastando, non ci permettono di soddisfarvi su tutti i punti, come avremmo desiderato e potuto. Ma codesta nostra non è una polemica puntigliosa, nè fatta per noi; sibbene una discussione di grandissima importanza, dove, giudice il paese, si tratta uno dei più grandi interessi del paese. Noi non possiam dunque permettere nè a noi nè a voi di annaspar la matassa, foss'anche per seguire un filo d'oro. E però lasciateci spicciare risolutamente.

Voi fate professione di voler libertà piena ed assoluta d' insegnamento; proclamate di confidare nell'efficacia delle associazioni libere e degli istituti privati di educazione; mostrate di non temere l' influenza del clero. Ma poi accordate al governo il diritto d' *ispezione* su tutte le scuole (Lett. II); diritto, che porta seco necessariamente la facoltà di giudicare e di reprimere in via, come dicono, economica quelle tendenze educative che il governo reputasse pericolose; ma poi confessate che le associazioni private laicali *durerebbero al certo fatica a costituirsi, se,*

oltre al bisogno ed alla pubblica opinione, non venissero in loro soccorso i sussidi de' comuni e del Governo medesimo (Lett. II); ma poi ripetete che, per combattere l' influenza clericale, si ha a contare precipuamente sullo Stato, il quale non è men ricco del clero, nè meno autorevole di lui, nel nostro paese, e, fornito a dovizia d' istituti educativi, fa sentire ugualmente la forza del suo braccio dal centro a tutti i punti della circonferenza (Lett. III).

Ora vi par egli che codeste vostre sieno idee di chi propugni la piena libertà d' insegnamento? Accade a voi, salvo la mala fede, quello che ai preti; i quali predicano la libertà d' insegnamento per poter dalla cattedra combattere la libertà di ragionare. Voi desiderate la libertà di insegnamento per poter mettere uno sprone ne' fianchi dell'università, e aizzarla coll'emulazione a studi più fecondi. Sta bene, voi siete conseguenti: in politica le istituzioni libere per puntellare il trono; nell' insegnamento le scuole private per spoltrire e ravviare a bene le scuole dello Stato.

Senza stimolo di confronto e d'esempi, le scuole ufficiali, come le scuole clericali, sonniferano all'ombra del monopolio; ma ad effettuare un'efficace concorrenza basteranno, dite voi, anche soltanto *tre* o *quattro* istituti privati, *bene ordinati e sapientemente diretti*. Questa è la leva miracolosa colla quale volete smuovere l' inerzia dei senati accademici, e combattere le *influenze latine*, il *vacuo empirismo* e il *nocivo classicismo* delle scuole piemontesi. Gl' istituti privati, vi dicevamo nell'ultima nostra lettera, ecco tutto il frutto del vostro sistema; ecco anzi intero il vostro sistema! Ed oggi possiam dirlo più che mai; *tre* o *quattro* istituti privati, ben ordinati e sapientemente diretti, sempre però sotto l'ispezione governativa, e sussidiati dai comuni e dal Governo! e voi credete a vostro modo inaugurata la libertà d' insegnamento, o, a dir meglio, la riforma delle scuole ufficiali. Perchè, volere o non volere, voi, più che ad altro, mirate a questo: e cercate colla vostra mezza libertà di aprirvi l'adito a ristaurare l' inse-

gnamento dello Stato, mentre che noi, per contrario, vogliamo colla riforma e col miglioramento delle scuole governative schiuderci la via alla libertà vera.

Tutto il perno dunque su cui s' incardina il vostro sistema sono gl' istituti privati, onde dee spiccarsi il raggio della emulazione fecondatrice. Voi, per confortar il vostro assunto, citate l'esempio dell' Inghilterra e della Svizzera, a non tener conto dell'esempio del Belgio, dove, come sapete, meglio di noi il clero acquistò nella libera istruzione una pericolosa preponderanza, davanti alla quale spesso la scienza fu costretta a capitolare; eppure il Belgio è una provincia intellettuale della Francia, è il focolare più attivo della libera stampa europea! Quanto all' Inghilterra ed alla Svizzera, non ci bisogna ricordarvi, che sono due paesi nei quali la libertà religiosa è antica e radicata come la libertà politica; due paesi, nei quali il governo, ubbidiente da secoli alla pubblica opinione, non ha nè l'abitudine, nè la forza, nè la volontà di far tutto da sè; ma lascia in quasi tutti i rami, che presso di noi si considerano di pubblico servizio, libero il campo alle associazioni ed alle industrie private. Del resto, dateci la libertà svizzera od anche soltanto la libertà inglese, e noi vi daremo ben altro che il libero insegnamento. Ma finchè tra noi rimane in piedi quel sistema d'autorità governativa, *che fa sentire egualmente la forza del suo braccio dal centro a tutti i punti della circonferenza;* finchè vi ha una Chiesa dello Stato, ricca, privilegiata, inattaccabile; finchè gli stessi fautori della nuova libertà son disposti ad assentire al Governo il diritto d' *ispezione,* precursore del diritto di repressione; soffrite che noi, non trovando le condizioni della vera e diretta libertà, cerchiamo di valerci delle franchigie di cui godiamo, e c' indirizziamo alla *responsabilità del Governo* e all'*autorità del Parlamento* per ottenere quelle riforme, le quali sono consentanee ai tempi, e richieste dalle nuove condizioni sociali.

No! noi non vogliamo svincolare il Governo dalla respon-

sabilità, non vogliamo disarmare il Parlamento, proclamando una libertà insidiosa nel tempo stesso che si verrebbero a lasciar intatte le due grandi macchine del monopolio educativo, le scuole del clero e le scuole dello Stato.

No! noi non vogliamo porre ogni freno alle scuole clericali, non vogliamo rinunciare al diritto che ha ogni Stato cattolico di autorizzare col suo consenso l'ordinazione de' suoi preti e di sopravvegliare l'educazione de' suoi chierici, nel tempo stesso che le altre scuole tutte e private e governative rimarrebbero sottoposte alle conseguenze del primo articolo dello Statuto.

Ma qui voi ci opponete un'argomentazione molto speciosa, e che ci è forza risolvere. — « Ammessa la libertà d' insegnamento negli studi universitari, non hanno più forza le vostre osservazioni dedotte dall'articolo primo dello Statuto. Perchè esse sono applicabili esclusivamente agli studi universitari e non secondari. Difatto è nell'università e non nelle scuole che il professore può passar in rassegna il valore delle varie religioni; è nell'università e non nelle scuole secondarie che egli può liberamente discutere e ragionare.... Nei ginnasi secondari le discussioni religiose non hanno che una minima importanza ». Onde ne dedurreste che, avendo noi accettata, anche sotto l' impero della religione dello Stato, la libertà d' insegnamento negli alti studi scientifici, a più forte ragione dovremmo accettarla per l' istruzione elementare e per l' istruzione letteraria.

Ma, dice un proverbio, non è oro tutto quello che splende. E voi stessi, se appena vorrete levar ancora il saggio di questo vostro sillogismo, vedrete che non regge a coppella. In che scuole s' insegna il catechismo? in che scuole si danno le prime nozioni di morale? in che scuole s' instillano quei primi principii, che poi, anche tagliati e respinti, lasciano pur sempre nell'animo qualche nascosta radice, qualche ostinato germoglio? e soprattutto in che tempo si dà all' ingegno dell'adolescente

l' impronta e il colore che più non si cancella? Nei primi anni della puerizia, quando sì ricca e ubbidiente è la memoria, e nei primi anni della giovinezza, quando si apre la fantasia e comincia a fiorire il sentimento. È in quegli anni che si dà la tempera alla mente; è in quegli anni che o le estasi della poesia virginale fabbricano un' idealità che poi diviene il tipo segreto di tutta la vita, o la scorza dei sensi s' indura e si chiude al soffio divino dell' ispirazione: è in quegli anni in cui la volontà s'addestra alle prime prove, ed in questi anni appunto che il giovanetto sarebbe abbandonato sprovvedutamente alle insidie d' una dottrina che comanda, che esalta, che soggioga, tanto più irresistibile quanto meno discussa.

La storia soprattutto, la storia, questa filosofia pratica, comprensibile per tutti, non è essa la vita intellettuale degli adolescenti, la loro scuola, la loro esperienza? Perciò noi temiamo assai meno le esagerazioni clericali all'università, che nelle scuole primarie. Essendochè la discussione porti naturalmente con sè il suo antidoto, e la forma scientifica, per quanto sofistica e artificiosa, possa traviar un istante la mente, ma non muti il cuore. L'affermazione dogmatica invece e l'entusiasmo poetico penetrano profondamente nell'animo indifeso e affascinato, e vi si trasformano in vita, in passione, in natura.

Noi possiamo fin d'ora, anche sotto il peso delle reticenze e delle eccezioni, che sono l'effetto del primo articolo dello Statuto, accettare la libertà universitaria — perchè il giovane studente, già addestrato a riconoscere le recondite attinenze delle idee e delle dottrine, può giudicare e combinare, e tirar di per sè anche le conclusioni, che dalla cattedra non si ponno formulare; — perchè non v' è polemica che non sia possibile nell'alto linguaggio scientifico; — perchè, specialmente adesso, la lettura può compiere e rettificare l' istruzione orale; — perchè infine, oltre le scienze morali e religiose, vi ha nell'alto insegnamento la filosofia storica, la filosofia politica e l'estetica, e

soprattutto la filologia e le scienze positive, che importa ravvivare colla libera concorrenza delle dottrine.

Nessuna di queste ragioni ci persuade ad ammettere la libertà nell' insegnamento elementare e nel letterario: tanto più che se veggiamo parecchi uomini insigni i quali potrebbero subito crescere fama e recar nobili frutti d'esperienza e di sapere alla libera università subalpina, non veggiamo chi sia pronto a entrare nello sterminato aringo della libera istruzione elementare e letteraria se non la fazione clericale co' suoi maestri semi-gratuiti e co' suoi nomadi gesuiti.

E basti. Se la *Croce di Savoia* vuole continuare una discussione che non dovrebbe terminare senza qualche frutto, noi la invitiamo: 1. a discutere un progetto di riforma degli studi universitari; 2. ad esaminare di nuovo, e, se ci è permesso dirlo, più accuratamente il problema della legittima ingerenza dello Stato nell'educazione dei chierici; 3. a verificare se non sia possibile stabilire buone norme per l' istituzione di scuole private, e precipuamente di scuole tecniche e professionali, senza per questo sgabellare il ministero dalla risponsabilità e dall'obbligo di frenare l' insolenza e le invasioni del clero insegnante.

12 settembre 1851.

VIII (1).

In un articolo critico apologetico, stampato nel *Risorgimento* (2), circa un discorso del professor Berti sulla *Relazione* del professore Melegari, leggevamo, or sono alcuni giorni, le seguenti parole:

« Tolta in brevi detti alla Chiesa ed allo Stato la ragione « originaria dell' insegnare, il Berti la riporta alla prima sor- « gente del diritto individuale. E quale è mai autorità, giurisdi- « zione e sovranità che ad esso non si riporti nelle sue prime « origini filosofiche? Ma che perciò? Non appena si muove il « passo da quella prima astrazione per venirne allo stato sociale, « cominciano da ogni parte, anche da quella della libertà d' in- « segnare e di apprendere, i sacrifici della libertà, che qui è sino- « nimo d'*autorità* individuale, all'*autorità collettiva*, e pubblica, « che si compone di questi sacrifizi. La questione perciò non istà « nelle origini filosofiche; ma, come notò il Melegari, riconosciuta « la doppia autorità pubblica e privata, nel trovare il *confine* « tra le due, che pur troppo, e il Berti lo riconosce, è mutabile

(1) Questo e i successivi articoli formarono tutti una serie dal titolo generale: *Filosofia politico-officiale*.

(2) N. 1183, 24 ottobre 1851. La *Relazione* del Berti fu riprodotta in quattro puntate del *Risorgimento*, nn. 1183, 1184, 1185 e 1187, 24-27 ottobre. Si ricordi che il 21 ottobre era stato chiamato al Ministero della P. I. il Farini, al luogo del Gioia dimissionario.

« secondo il ricorso delle idee e le necessità create dal passato, « cui confermare le istituzioni sociali ».

Da cotesto brano di scienza teorico-pratica è manifesto che il *Risorgimento*

1. riconosce che ogni autorità, ogni giurisdizione, ogni *sovranità* ha una sola origine prima e filosofica; e questa è il *diritto individuale*;

2. afferma che il diritto individuale è un'*astrazione*, dalla quale bisogna uscire, se si vuol giungere allo stato sociale;

3. dichiara nondimeno che questo diritto è la *libertà stessa* dell'uomo, la quale si manifesta in tante forme differenti che tutte da quella prendono il nome e l'essenza, come sono la libertà d' insegnare, di apprendere e simili;

4. giudica la *libertà* una medesim cosa con l'*autorità* individuale;

5. inferisce la necessità del sacrificio d'una parte sostanziale di quelle forme ad un'altra autorità, perchè lo stato sociale esista;

6. compone nondimeno cotesta autorità dei sacrifizî fatti dalle autorità individuali, e la chiama *collettiva*;

7. mette queste due autorità l'una a fronte dell'altra, e ripone tutto il pregio della scienza od arte politica nel trovare il *confine* tra le due;

8. considera questo confine come *mutabile*, a cagione del ricorso delle idee e delle necessità create dal passato, alle quali bisogna conformare le istituzioni sociali.

Noi invitiamo, non vogliam dire gl' Ignorantelli e il *Risorgimento*, ma la stessa acuta dialettica del filosofo di Rovereto, a conciliare, se può, in buona pace queste otto proposizioni.

E per fermo, se il fondamento di ogni autorità e perfino della *sovranità* è il diritto individuale, come si può affermare che questo sia un'*astrazione?* Un fondamento astratto non può reggere che un edificio astratto; e però, se convien credere

nella teorica del *Risorgimento*, fa d'uopo considerar noi, lui e gli altri animali ragionevoli, lo Stato, la società e la storia, come altrettanti esseri galleggianti in un immenso vacuo, il quale si potrebbe chiamare l'*oceano dell'astrazione.*

Il primo astratto, direbbe il Rosmini, non ha alcuna determinazione in se medesima, eccetto quella dell'essere possibile. Ora, come può avvenire che quello che è assolutamente indeterminato, sia l'origine d'una esistenza così determinata, quale è quella dell'autorità, della giurisdizione e della sovranità ?

Essendo impossibile ricavare dall'astratto qualsivoglia elemento positivo e determinato, sarà necessario, se non si vuol *giungere* ad uno stato sociale *chimerico*, di porre come fondamento qualche *altra* cosa che non sia il diritto individuale. E ciò fanno realmente quelli che tengono questo diritto come un'astrazione ; e così, mentre predicano la *libertà* come principio d'ogni autorità, nel fatto innalzano l'edificio sociale sulle rovine di quella, e mettono come base l'arbitrio, l' interesse, la nascita, la grazia di Dio.

Nè quello che noi qui diciamo è una pura supposizione, ma la storia stessa del fondamento dell'autorità sino alla fine del secolo decimottavo. La Rivoluzione francese distrusse questi principii dell'organismo sociale, e non riconobbe altro fondamento che il diritto dell'uomo come uomo, come ragione, come pensiero, come spirito. Ma la determinazione di questo concetto senza la quale il diritto individuale non è che un'astrazione, non fu un effetto immediato della Rivoluzione. Essa fu il risultato della moderna speculazione filosofica e insieme della coscienza universale più sviluppata.

Così noi non neghiamo il diritto individuale come fondamento dell'organismo sociale ; ma per quello non intendiamo, come fa il *Risorgimento*, un essere semplicemente quantitativo, senza determinazioni concrete, senza qualità, senza attributi, il quale non si sviluppa che per addizione o sottrazione, come

l' unità aritmetica, o, come direbbe quel giornale, mediante una serie di *sacrifici* e di olocausti. Se così fosse, il diritto non sarebbe diritto, cioè non avrebbe un valore necessario ed universale; nè potrebbe essere una cosa medesima con l'*autorità* privata, secondo il detto del *Risorgimento*, nè formare il fondamento dell'autorità pubblica. Quello che si può dividere, limitare, *sacrificare*, non può essere principio di autorità vera.

Il diritto, il quale, inquantochè è fondamento dell' organismo sociale, con poca proprietà di linguaggio si chiama *individuale*, sebbene sia nell' individuo — non può essere considerato che come assoluto e senza altro principio che se medesimo. In questo senso esso non appartiene alla complessione particolare dell' individuo, siccome l' ingegno, la capacità, la forza, la bellezza, e simili determinazioni; nè è proprietà comune ed astratta, come la figura, la forma e la dimensione; ma è reale insieme ed universale, come la sanzione, il pensiero lo spirito.

Esso è la sostanza e come la materia infinita dell'attività individuale; la quale con tutte le sue facoltà la sviluppa in una serie di forme organiche, nella famiglia e nella società, nello Stato, nella storia. Esso non è altro che la libertà, non come arbitrio o semplice potenza del soggetto operativo, ma come principio che muove e indirizza le facoltà di quello, si manifesta negli effetti particolari, rimane e si trasforma quando questi e l' individuo sono spariti, e così diventa la tradizione perpetua, il vero patrimonio del genere umano. Questo patrimonio è quello che si suol chiamare diritto comune, autorità pubblica, giustizia sociale.

Se il diritto individuale, considerato come una pura astrazione, e senza alcun elemento assoluto, si pone come fondamento della società e dello Stato, si ha — nella teoria, la negazione di un'essenza universale necessaria, ed una in tutte le cose, cioè l'ateismo; nella pratica, la negazione della libertà, la giustificazione della forza, il dispotismo.

Ce ne duole pel *Risorgimento;* ma se queste sono le conseguenze logiche del suo principio, noi non abbiamo alcuna colpa; e speriamo che questa volta, anzichè chiamare noi menzogneri e calunniatori, sciorinerà una predica contro la dialettica, e maledirà tutti i filosofi, non eccettuato il Rosmini.

E, in verità, che diventa questo diritto individuale, questa *libertà dell'uomo*, questo fondamento d'ogni autorità e sovranità, nelle mani del *Risorgimento?* È proprio la storia della regia casa di Tebe; una fatalità cieca ed inesorabile governa il tutto. Laio è ammazzato dal figlio Edipo; Edipo sposa la madre Giocasta, la quale si uccide da se medesima; poi Edipo si cava gli occhi e si consacra agli Dei infernali; poi i figli di lui, Eteocle e Polinice, si tolgono la vita da veri fratelli. E tutto questo perchè? Perchè regni il tiranno Creonte!

Nello stesso modo la libertà umana e tutte le sue numerose figliuole, congiunte e discendenti, la libertà d'insegnare, la libertà di credere, la libertà di scrivere, la libertà di stampare, la libertà di associarsi, la libertà di viaggiare, e così all'infinito, non sono pel *Risorgimento* che altrettante vittime, destinate sin dal principio del mondo ad essere offerte in sagrificio ad una divinità implacabile. E tutto questo perchè? Perchè esista la autorità collettiva.

Ma, se il diritto individuale è fondamento d'ogni autorità, come può essere limitato? Perchè la limitazione fosse ragionevole, e però l'autorità, che nasce da quella, fosse legittima, sarebbe necessario un altro principio, distinto dal diritto individuale, e di un ordine più elevato.

Se non v'ha altra origine filosofica che il diritto dell'individuo, donde si potrà trarre una regola di limitazione? E se questa regola è necessaria perchè sia l'autorità collettiva, e non può consistere nel diritto individuale, come può essere questo la prima origine filosofica di ogni diritto, d'ogni giurisdizione, d'ogni sovranità?

Queste contraddizioni non toccano la mente del *Risorgimento*. La libertà individuale è riconosciuta in teoria, anzi elevata al grado di primo principio. Nella pratica è negata, e posta invece di quella l'autorità. È proprio una logica ministeriale.

Ecco dunque la genesi dell'autorità. Nel principio l'uomo è libero, e non vi ha diritto superiore a quello dell'uomo. Ma egli deve (non si sa perchè) sacrificare la sua libertà. La somma dei sacrifici che fa ciascun uomo è l'autorità. Quello che resta della libertà individuale (che prima era tutto), il cadavere di questa libertà, è l'autorità privata.

Fatto questo sacrificio, costituita l'autorità, la vita pubblica procede così. L'autorità collettiva, nata dall'uomo, torna ad essere uomo; è una specie d'incarnazione. L'autorità fatta uomo è il capo dello Stato. Questo capo genera i ministri. I ministri generano la maggioranza. La maggioranza genera la legge. La legge genera il dovere di tutti i cittadini. Il dovere genera l'ubbidienza. E così, dopo altre generazioni senza numero e senza nome, vien fuori quello che si chiama stato sociale, ordine, regno dell'autorità.

Quale è la ragione di questo sistema emanativo? Niente altro che il caso o l'arbitrio, quando *si muove il passo* dal diritto individuale, considerato come un'astrazione, per giungere all'autorità collettiva. Quest'autorità non avendo altra base che la limitazione della libertà individuale, e questa limitazione mancando d'una regola necessaria ed universale, avviene che quello che chiamasi autorità collettiva non è realmente che la volontà d'uno o di pochi.

Si comincia dall'individuo astratto che è nulla, e si termina nell'individuo concreto che è tutto. Oltre a ciò, siccome è impossibile nel sistema del *Risorgimento* di trovare la ragione e la regola della limitazione della libertà individuale, così indarno si cercherebbe di determinare il cosiddetto *confine* tra l'*autorità collettiva* e l'*autorità privata*.

Non potendo quello essere dedotto dal concetto del diritto individuale, e non esistendo, secondo il *Risorgimento*, altro fondamento che questo, sarà necessario di muovere qua e là, innanzi e indietro, a seconda della fortuna.

Il *Risorgimento*, dopo aver creato l'autorità collettiva dalla libertà individuale, ne ha fatto un'avversaria di questa, trasformata in autorità privata; e, non contenta di queste creazioni, mette sulla scena una specie di Dio Termine, che rassomiglia tutto all'antico, meno nell' immobilità. Questo confine è ***mutabile***. E come e perchè si muta? Le idee *ricorrono*, le necessità del *passato* si fanno sentire; e così il Dio-confine va indietro, indietro, finchè quelle idee e quelle necessità siano soddisfatte.

E l'avvenire? — L'avvenire è anch'esso un'astrazione, e bisogna sacrificarlo al passato, come il diritto individuale è stato sacrificato alla autorità collettiva. Questa è la filosofia politica del *Risorgimento*.

Ma perchè, dirà qualcuno, questa discussione col foglio ministeriale? Per dimostrare che i suoi dottori, professori, e scrittori non hanno altro sistema che l'empirismo, il quale, non riconoscendo alcun fondamento assoluto nel diritto e nella legge mentre parla sempre di libertà e di giustizia, riesce per vie di sottigliezze, di distinzioni, di limiti e di confini, a distruggere l'una e l'altra, e porre in vece di quelle l'autorità o l'arbitrio dell'uomo.

La filosofia del *Risorgimento* è come la sua politica: una trasformazione del materialismo. Ma questo non è tutto.

5 novembre 1851.

IX.

Dopo aver mosso il piede da quella prima astrazione del diritto individuale, per giungere, mediante una storia inenarrabile di *sacrifici* della libertà umana, all'autorità collettiva, il filosofo del ministero (1) continua così: « Il relatore della *Società d' istruzione* (signor Berti) *fonda* la libertà d' insegnamento sul diritto costituzionale che hanno le minoranze di convertirsi in maggioranze. Non *facciam plauso* all'orgomento, che pecca subordinando la istituzione *eminentemente* sociale della pubblica istruzione alla funzione di *strumento*, direm quasi, di crisi, meno politiche che *ministeriali* ».

A noi non si appartiene di difendere il signor Berti dalle critiche del *Risorgimento*. Ma, perchè sia manifesta la buona fede o la intelligenza di quel foglio, ci è d'uopo di citare alcune parole della *Relazione* del professore di filosofia morale nella nostra università. L'articolo del *Risorgimento* fu scritto in mal tempo; volgevano i giorni delle ovazioni, onde tutta la stampa liberale inaugurava l'ascensione del signor Farini al cielo governativo. E però non è meraviglia ch'egli non sapeva o non volea intendere. Le delizie di Capua tolsero il senno ad Annibale; le fortune domestiche ci hanno guastato quella testa olimpica del *Risorgimento*.

(1) Cit. n. 1183 del *Risorgimento*.

« Noi poniamo (scriveva il signor Berti) la base del diritto
« d' insegnamento nell' individuo e non nella nazione, sia essa
« ordinata col regime costituzionale o col regime repubblicano;
« giacchè e chiesa e principe e nazione, politicamente considerate,
« come tutte le altre associazioni, ritraggono il loro diritto dal-
« l'individuo medesimo: cosicchè la libertà d'insegnamento è per
« noi di diritto individuale, come gli altri naturali diritti, e non
« di diritto collettivo ».

Dopo queste parole, a chi domandasse: su che fonda il signor Berti la libertà d' insegnamento? si risponderebbe senza tema d'errare: sul diritto individuale.

Il signor Berti considera questo diritto, come fa il *Risorgimento*, un'astrazione? No. Secondo la mente del signor Berti, il diritto individuale non solo è la prima origine filosofica della libertà d' insegnamento, ma *rimane* come fondamento reale di quella anche nello stato di società, e non è *sacrificata* all'autorità collettiva. Solo il *Risorgimento* si diletta degli olocausti, e simile agli antichi sacerdoti, dopo aver offerto i visceri delle vittime ad una divinità invisibile, serba il resto per sè e per i suoi.

Ora continuiamo a citare:

« Premesse queste nozioni, dice il Berti, che erano indi-
« spensabili a chiarire i nostri lettori del terreno su cui inten-
« diamo collocarci in questa questione, noi passiamo immedia-
« tamente a discutere la parte pratica, che è quella in cui è
« maggiore il dissenso della stampa. E qui ci occorre una questione
« di diritto costituzionale che ha strettissima relazione con tutte
« le questioni pratiche agitate dai giornali.

« Il Governo costituzionale è quello in cui le minoranze hanno
« diritto a diventare maggioranza. Questa definizione, che ha
« sembianze di paradosso, è per noi incontrovertibile e verissi-
« ma. Quindi la mettiamo come assioma a base di ogni nostro
« ragionamento.

« Tre sono i mezzi generali con cui le minoranze diventano « maggioranze nel Governo costituzionale. La tribuna, la stampa « e la scuola. Chi contrasta alle minoranze uno qualunque di « questi tre mezzi, nega od altera l'essenza del Governo costitu- « zionale. La minorità ha dunque diritto alla tribuna, alla stampa, « alla scuola; o ciò che è lo stesso, alla libertà della stampa, ed « alla libertà della scuola. Se nella scuola possono insegnare il « solo Governo, o la sola Chiesa e Governo simultaneamente, ne « segue che la stampa e la tribuna diventano proprietà esclusiva « di quello o di questa.

« La minoranza viene per la natura medesima del fatto « messa all'ostracismo, e non le rimane altra via che quella della « rivoluzione. Negare adunque la libertà della scuola, in un Go- « verno costituzionale, è lo stesso che negare la legittimità delle « minoranze, il che torna alla legittimazione delle rivoluzioni. La « minorità repubblicana, che fu in Francia cacciata dalla scuola « e dalla tribuna, comparve armata per le vie di Parigi, e fu me- « stiere soffocarla col sangue cittadino sparso sulle barricate ».

Da queste parole è manifesto che il signor Berti:

1.° ha abbandonato il campo della teoria, nel quale i professori sogliono trattare la questione de' *fondamenti*, ed è disceso in quello della pratica;

2.° quando parla del diritto che in un Governo costituzionale hanno le minoranze di diventar maggioranze, non intende di fondare (come piace di asserire al *Risorgimento*) su quello la libertà d' insegnare, ma solamente vuole ordinare il seguente sillogismo:

chi nega la libertà d' insegnamento, nega il diritto della minoranza;

ma questo diritto è nella essenza stessa del Governo costituzionale;

dunque chi nega quella libertà offende la costituzione.

E perchè? Perchè la libertà d' insegnamento è uno dei

mezzi, di cui hanno diritto di valersi le minoranze per diventare maggioranze in uno Stato libero.

Questa dimostrazione, come tutte le dimostrazioni pratiche, in buona logica si chiama *indiretta*.

Essa può esprimersi brevemente cosi:

Chi nega la libertà d'insegnamento nega la costituzione.

E questo ragionamento importa che la libertà d'insegnamento è fondata sulla costituzione?

No: perchè quella libertà è un diritto anteriore alla costituzione; e questa non fa che riconoscerlo.

Il *Risorgimento* confonde la causa con l'effetto, il principio con la conseguenza, il fondamento d'un edificio col tetto.

A chi dicesse: « Negando assolutamente ad un uomo la facoltà di parlare, si nega anche il diritto di gridare *datemi del pane*, quando ha fame »; se alcuno rispondesse: « voi *fondate* la libertà della parola, di questo eminente dono di Dio, sopra un fatto materiale, sopra un bisogno dello stomaco »; non sarebbe degno di essere nominato direttore del *Risorgimento* ed anche gran Maestro dell'università?

Ora è questa la logica dello scrittore ministeriale.

Se un professore dell'università dicesse: « Negando l'esistenza di Dio, voi negate anche quella dell'uomo »; il *Risorgimento* risponderebbe: Questo filosofo non è degno del nostro plauso, perchè *fonda* l'esistenza di Dio, che è l'Essere supremo, su quella dell'uomo, e quel che è peggio, degrada Dio, considerandolo come *mezzo* della esistenza d'una creatura mortale. —

Se il ministro Farini popolasse le nostre scuole di professori che avessero lo stesso acume intellettuale dello scrittore del *Risorgimento*, il nostro paese non avrebbe da invidiare nulla all'antica Beozia!

Fa veramente ridere la tenerezza del *Risorgimento* per la libertà d'insegnamento. — Come! egli dice in tono di dolce rimprovero al professor Berti, voi fate sì poca stima di questa isti-

tuzione *eminentemente* sociale, che è la pubblica istruzione, da adoperarla come *strumento* di crisi politiche, e, quel che è peggio, ministeriali ? —

Un nobile signore del secolo scorso diceva ad un suo fratello : « Voi, mio carissimo, avete l'animo così gentile ed elevato che non potete nè dovete occuparvi delle faccende di questo mondo. Lasciatene a me la cura, e voi andate a farvi frate e pregar Dio ». Quel signore meritava di essere l'avo del *Risorgimento*. E per fermo, che ha che fare la cattedra con la politica, e particolarmente co' portafogli ? Ci vuol altro che *sapere* e bandire coraggiosamente la verità per produrre i mutamenti ministeriali e raccoglierne i frutti ! Il *Risorgimento* sa per propria esperienza che la scienza, la verità e qualche altra cosa sono ciance, e che, per conquistare i portafogli, ci bisognano altri *strumenti* che quelli proposti dal signor Berti !

Se si desse ascolto al professore di filosofia morale, se si potesse mediante l'uso della libertà d' insegnamento, far passare i portafogli dalle mani di un uomo a quelle di un altro, ne verrebbe un gran male : la politica si cangerebbe in un' arte *onesta*, così nelle sue origini come nei suoi risultati.

In questo caso, che sarebbe il *Risorgimento ?* Niente più di un giornale, ed in fatto di generazioni ministeriali, diventerebbe più sterile della vecchia Sara della Bibbia prima che piacesse a Dio di aiutarla.

Da questa breve analisi della dottrina politica del *Risorgimento* possiamo trarre due conseguenze :

La prima è : che il foglio del ministero, quando ha torto e vuole aver ragione contro tutti, esagera e *snatura* le opinioni degli altri, come ha fatto di quelle del signor Berti. E questo fa, e quando filosofeggia e quando dottoreggia in politica. Così nei giorni scorsi, per aver ragione contro tutta la stampa liberale che biasimava il signor Farini, ha parlato di *indelicatezze*, di menzogne, *d' immoralità ;* e pure si trattava di cose vere.

Ed ora, è appena un giorno, per mostrare che i suoi uomini soltanto sono gente *onesta,* ha dichiarato congiuratori, settari e felloni tutti coloro che non intendono la libertà, come certi *ventri soddisfatti* la comprendono nel nostro paese.

Vecchi maldicenti, veggono in ogni biasimo politico un fine sinistro! Vecchi congiuratori, veggono in ogni associazione liberale una setta! Ad ogni muovere di fronda, tremano di perdere il frutto delle loro apostasie!

La seconda conseguenza è, che il *Risorgimento* ammette nel principio tutte le libertà, financo quella, che è la più grande, di non essere d'accordo con esso lui; ma nella pratica, per tema che non si guastino e servano di strumento a fini mondani, come sarebbero le mutazioni ministeriali, le spedisce in Egitto tra le mummie d'Alessandria! Egli dice a tutti i suoi avversari: voi siete liberi, assolutamente liberi; ma non dovete far uso di quella libertà nè contro di me nè contro i miei. Io sono tutto: ministero, nazione, parlamento, e qualche altra cosa, che voi non potete costituzionalmente nominare, ed io solo posso. Se voi mi attaccate, io vi dichiaro venduti all'Austria e collegati cogli scrittori dell'*Armonia* e coi birri del tiranno di Caserta e e di quel di Roma.

Vecchio ipocrita!

Ma questo non è tutto.

8 novembre 1851.

X.

Prima di citare ancora altri brani del sistema teorico-pratico del foglio ministeriale, ci è d'uopo di tornare un po' indietro.

Tutti gli errori e le contraddizioni della dottrina politica del *Risorgimento* consistono nel seguente principio: Il fondamento di ogni autorità, di ogni giurisdizione, d'ogni sovranità, è il diritto individuale, e nondimeno questo diritto, che è la stessa *libertà umana*, deve essere limitato, ristretto, *sacrificato*, perchè esista lo stato sociale.

È il medesimo che se alcuno dicesse: — *A* è il fondamento di questo edificio. Perchè l'edifizio stia, è necessario che il fondamento sia distrutto.

Un tale uomo meriterebbe di essere nominato ministro dei lavori pubblici dove il Farini è ministro dell'istruzione.

La prima parte del principio del *Risorgimento*, considerata in se stessa, è assurda. La seconda, considerata in se stessa, è anche assurda come la prima. Tutte e due prese insieme, formano una terza assurdità, che è come l'essenza del sistema del professore ministeriale.

1. Se l'autorità in generale, compresa anche la sovranità, consiste nel diritto individuale, come è possibile la giu-

stizia? Il diritto individuale, considerato come fondamento e però come condizione di ogni altro diritto e senza altra condizione che se medesimo, non è che la forza. Il diritto individuale, considerato come fondamento dell'autorità, è il dispotismo. Chi è più forte comanda, chi è più debole ubbidisce e diventa servo.

Si dirà forse che il forte e il debole hanno un uguale diritto e che l'oppressione dell'uno per l'altro è un' ingiustizia? — È verissimo. Ma questa *uguaglianza*, la quale non è altro che la stessa giustizia, potete voi farla consistere nella natura individuale, o non piuttosto in un elemento universale e comune, che è la unità sostanziale degli individui? E se è così, che diventa il diritto individuale come fondamento dell'autorità, dello stato sociale, della giustizia?

Adunque, o rimane il diritto individuale come fondamento dell'autorità; ed in questo caso Ferdinando di Napoli ha ragione contro voi, contro noi, contro tutti: il dispotismo è legittimo; chi ha più baionette è padrone. O voi ammettete che la giustizia non sia una vana parola; ed in questo caso la vostra base è rovesciata da voi medesimi.

Voi stessi mostrate di dubitare della verità del diritto individuale come fondamento d'ogni autorità e sovranità; ed evocate, non sappiamo se dalle viscere della terra o del cielo, una divinità senza nome, che vi soccorra. Voi, come tutti gli empirici, i quali non credono che in quello che mirano con gli occhi e afferrano con le mani, avete paura di voi medesimi. Voi sentite che l' interesse non vi basta, e che vi bisogna qualche altra cosa perchè la giustizia esista. Ma non volendo riconoscere nell'uomo alcun elemento assoluto, senza il quale non vi è diritto nè giustizia, ci parlate d'un'essenza soprannaturale, che nè voi nè noi possiamo sapere che sia, e che ciascuno determina a suo modo rispetto alla costituzione della sovranità; purchè il santo padre, unico ed indefettibile organo della rivelazione, non ci aiuti.

Voi fate come certi atei del secolo passato, i quali negavano Dio e credevano negli spiriti.

Ma di ciò più appresso.

2. Quanto alla seconda parte, allo scrittore del *Risorgimento,* il quale affermava la necessità del sacrificio della libertà umana, noi domandavamo : se, secondo la vostra stessa opinione, la libertà umana è il fondamento di ogni autorità e d'ogni diritto, d'onde trarrete voi la regola e il principio di cotesta limitazione o sacrificio ?

Dallo stesso diritto individuale ? Ma è impossibile, perchè allora questo non sarebbe più fondamento.

Dalla ragione, considerata come concreta e insieme universale ? Ma voi non ammettete questa determinazione, perchè siete empirici e non volete essere troppo filosofi per tema di essere chiamati panteisti.

Dalla volontà di Dio ? Ma come la conoscete voi ? con la ragione ? o con la fede ? Nel primo caso, voi vi date della scure in sulle gambe ; perchè la ragione rigetta e il vostro diritto individuale, come origine prima e filosofica d'ogni diritto ed autorità, e i vostri *confini* arbitrari e mutabili tra l'autorità collettiva e la privata. Se vi appellate alla ragione, non vi rimane che a riconoscere la sovranità del popolo, organizzare il suffragio universale e proclamare la repubblica. Secondo i principii assoluti della ragione, voi non potete giustificare nè la Carta del 1830, nè la stessa Magna Carta d' Inghilterra. Voi non potete far valere altri motivi che l'esperienza, la necessità de' tempi, la buona riuscita, l' interesse dinastico e simili determinazioni empiriche. Nel secondo caso, voi non avete a far altro che sottoporvi ai comandamenti del pontefice, perchè egli solamente conosce la volontà di Dio. Così procederete anche da buoni cattolici, perchè per questi la fede è superiore alla ragione. Allora farete bene di distruggere lo Statuto, di comporre ogni dissidio

con la curia romana, di richiamare Franzoni e Marongiu, (1) di domandare da Pio IX l'investitura, e considerare come organo officiale del governo la *Campana* di Torino.

La ragione conduce alla democrazia; la fede alla teocrazia. Voi siete in mezzo fra la ragione e la fede; voi non credete nè al Dio de' cattolici, nè al Dio de' razionalisti; il vostro Dio è la circostanza, l'occasione, la fortuna. Repubblicani unitari nel 1831, rivoluzionari nel 1844, partigiani del principato civile e del papato costituzionale nel 1848, sottomessi al pontefice assoluto nel 1849: ecco le vostre evoluzioni. (2) Voi dunque non potete professare una dottrina, un sistema, una teoria; perchè non vi ha scienza della circostanza, dell'occasione, della fortuna, o, se vi ha, conta poco. Essa si chiama: astuzia e gesuitismo.

3.° Quanto alle due parti prese insieme, come conciliare il diritto individuale, che è tutto nella teoria, con l'autorità collettiva, che è tutto nella pratica?

In un sol caso questa conciliazione sarebbe possibile e ragionevole; cioè quando per autorità collettiva voi intendeste la sovranità del popolo, considerato non come parte, ma come l'universalità di tutti i cittadini d'uno Stato.

Ma, oltrechè dovreste allora modificare il vostro concetto del diritto individuale e riconoscere in quello un elemento assoluto, vi sarebbe anche d'uopo di cangiare l' idea stessa dell'autorità, cessare dal far la caccia a' portafogli, abbandonare l'ufficio del *Risorgimento*, e risolvervi di scrivere in un giornale demagogico, non diciamo nel *Progresso*, ma in un altro, che potesse

(1) Pel Franzoni v. p. 58 *n*. Mons. Marongiu Nurra, arcivescovo di Cagliari, era stato anche lui, il 21 sett. 1850, allontanato dalla sua sede e condannato al sequestro dei beni della mensa per la vivace opposizione alla legge Siccardi e il rifiuto a fornire gli elementi per una legge che si preparava circa l'abolizione delle decime e una più equa distribuzione delle rendite ecclesiastiche in Sardegna.

(2) Allusione all'evoluzione politica di L. C. Farini.

meglio esprimere la tempera « sana e gagliarda » delle vostre teste.

L'autorità, che voi chiamate collettiva, è veramente tale nel sistema che voi volete o dovete propugnare? Se il tiranno di Caserta, il papa, il granduca, l'imperatore d'Austria e i duchi vi dicessero: « Ne' nostri stati l'autorità è collettiva »: potreste voi fare a meno di ridere? Voi rispondereste: « L'autorità che chiamate collettiva non è altro che la vostra volontà: voi siete i carnefici de' vostri popoli ».

E se quei sovrani diventassero buoni, ma governassero sempre secondo la propria volontà; se insomma, anzichè essere i carnefici, fossero i *padri* de' loro sudditi, sareste voi soddisfatti? No: voi direste che in quegli stati l'autorità non sarebbe collettiva, ma tutta individuale; che, cessando di essere *tiranni*, que' sovrani resterebbero *despoti*, perchè i popoli non avrebbero alcuna partecipazione al potere supremo.

Ebbene! Se, perchè l'autorità sia veramente collettiva, è necessario che i popoli partecipino al potere supremo, e l'autorità non si concentri in un solo uomo, per *qual ragione* i partecipanti saranno alcuni, pochi, molti, e non già *tutti?* Per *qual ragione* 200.000 o 400.000 cittadini faranno la legge a 4 milioni? Per *qual ragione* 2 varrà più di 5?

Per la stessa ragione onde l'ufficio del *Risorgimento* è in contrada dell'Arcivescovado e non in via Bogino(1); per la stessa ragione onde Pio IX è nato in Sinigaglia e non a Torino; cioè per *nessuna ragione*.

Adunque, se l'autorità è in un *sol uomo*, non è più collettiva; se è in *alcuni, pochi o molti*, non è nè unità, nè totalità, ma una frazione che vuol essere agguagliata ad un intero, e però è un'assurdità manifesta. Se è in tutti, è veramente assoluta e ragionevole.

(1) In via Bogino N. 13 era l'ufficio del *Progresso*.

I partigiani del dispotismo o della sovranità d'*un solo* considerano l'autorità come un *diritto divino;* e sono logici; i partigiani della democrazia considerano la sovranità come un diritto di tutto il popolo; e sono logici. Voi non ammettete nè il diritto divino, nè il diritto popolare. Su che dunque fondate voi l'autorità?

Voi non siete nè con Dio nè col popolo. Con chi dunque? « Ma noi siamo uomini pratici e positivi, direte voi; noi accettiamo quello che è; e crediamo di trarne il miglior profitto senza correre il pericolo d'aver peggio, per desiderar meglio ». Ma allora perchè parlate di teoria, di origini filosofiche, di principii assoluti?

Voi non siete altro che un fatto; e vi conviene o rinnegare voi medesimi o rinnegare la scienza. Essere quello che voi siete ed avere una teoria filosofica, è una contraddizione. Voi non avete altro officio che quello de' canonici in coro: *cantare le ore della giornata.*

La scienza non è fatta per voi, non perchè noi vi negassimo *testa ed ingegno*, ma perchè quello che voi affermate non può essere obbietto di scienza.

Ma questo non è tutto.

11 novembre 1851.

XI.

Se insino ad ora non abbiamo sciolta la nostra promessa di continuare l'esposizione della dottrina del foglio ministeriale, la cagione è stata che avevamo fra le mani alcuni argomenti, se non di più grande importanza, certo di maggiore opportunità. Il filosofo del Governo dirà che a noi è stato mestieri di più settimane perchè potessimo comprendere la profondità della sua teorica e ricercare le ragioni per oppugnarla. E noi non vogliamo essere così poco cortesi verso lui da contraddirgli anche in questo; ed accettando la sua sentenza, gli rendiamo di buon grado testimonianza di grandissima stima, confessando che non ci è bastato un sol giorno per conseguire una notizia perfetta de' suoi intendimenti.

Dopo aver mostrato come l'egregio scrittore officiale definisce il fondamento del diritto e dell'autorità e determina l' idea della libertà d' insegnamento, ci rimane a disaminare alcune ragioni ch'egli mette in campo per biasimare qualche parte della *Relazione* del professore di filosofia morale, le quali faranno meglio manifesta la falsità e le contraddizioni del suo sistema.

A lui non piaceva che la libertà d'insegnamento fosse adoperata come strumento di crisi politiche e ministeriali, come se l'eccellenza di quell'istituzione scapitasse pel poco pregio del fine. E invano il Berti aveva detto che la costituzione guaren-

tendo alle minoranze il diritto di divenir maggioranze, era cosa naturale, anzi giusta, che la facoltà di professare liberamente dalla cattedra le proprie opinioni potesse essere indirizzata a conseguire quella trasformazione.

Il *Risorgimento* pareva rispondere; insegnate pure come vi aggrada meglio; ma non toccate i portafogli. Ma, non contento di questo motivo particolare, s'ingegna con argomenti più assoluti di combattere l'applicazione del diritto d' insegnare. Nè ciò ci fa meraviglia; secondo le intenzioni del *Risorgimento*, ogni diritto è creato dallo Statuto, e però non può svolgersi se non entro i limiti di quello. Il che, se può essere vero di alcuni, è falso, come abbiamo mostrato nel secondo articolo, (1) di certi diritti anteriori ad ogni costituzione politica, e che questa non fa che riconoscere e non genera.

Il professore Berti, rispondendo alle obbiezioni di coloro che, riconoscendo come principio la libertà d' insegnamento, la volevano limitata nell'applicazione per timore dell' influenza clericale, aveva detto: « Voi paventate le male arti e le false dottrine de' preti: ebbene chi vi toglie di combatterle con le buone? Nè vogliate credere che l'articolo primo dello Statuto vi proibisca di discorrere liberamente di cose religiose, quando vi piaccia di non uscire dal pacifico dominio della speculazione. « Forsechè lo Statuto nostro è repubblicano? No. Ebbene: come non può impedire la stampa che parteggia per la repubblica, e non potrebbe, divenuta libera l' istruzione, impedire l' insegnamento della stessa natura; così dovrebbe permettere, non ostante che lo Stato è cattolico, un insegnamento contrario alle dottrine della Chiesa romana ».

Questi esempi di stampa e di istruzione repubblicana scandolezzano l'ortodossia monarchica del *Risorgimento*. Gli duole che un uomo sinceramente costituzionale, quale è il Berti,

(1) Ossia nel IX di questa serie.

abbia profferito quelle parole, e si racconsola pensando che è stato un errore nella scelta delle comparazioni. È pregio dell'opera trascrivere questo brano della *somma* ministeriale:

« E dopo aver esposto (il relatore Berti) i principii in un « primo paragrafo della sua prima parte, discussa l'opportunità « dell' insegnamento libero in un secondo, pigliando sul terzo « paragrafo, a ribattere le obbiezioni de' trepidanti dell' influenza « clericale, che vedono, nell'articolo primo dello Statuto, la ne- « cessità di un insegnamento cattolico privilegiato, offre inciden- « talmente come parte dell' insegnamento libero, a mo' d'esem- « pio, la libertà dell' insegnamento repubblicano ! Riproducendo « per molti pregi il lavoro del Berti, noi non potevamo non « respingere la solidarietà di qualche argomento di cui è chiara « la inconseguenza. Tale è questo che dal dritto costituzionale, « cioè garantito dalla costituzione, che hanno le minoranze di « tendere a trasformarsi in maggioranze, deriva quello di attac- « care la costituzione ! »

Il *Risorgimento* ha trovato una grande verità, la quale produrrà più prodigi nella scienza politica che non fece nell'astronomia la scoperta della gravitazione universale. E quella è ; che la legge non dà il diritto di attaccare la legge.

Ma chi troppo prova, non prova niente. Questo argomento ci fa ricordare d'un'altra ragione del foglio ministeriale, quando per dimostrare che il governo costituzionale è il solo che convenga alla civiltà europea, sentenziava piacevolmente che la civiltà dell'America del Nord non è cristiana.

Che vuol dire *attaccare* la legge ? La risposta ad una tale domanda può servire di criterio a giudicare i diversi partiti politici e il modo come quelli comprendono la libertà e l'autorità. Per Ferdinando Borbone, Radetzky e il pontefice, *attaccare* la legge vuol dire non solamente trasgredirla, od intendere a distruggerla con qualsivoglia opera esteriore, non solamente dichiarare con la parola e lo scritto che essa non è buona e per-

fetta, ma anche pensare che sia tale. E però quelli perseguitano non solo coloro che operano, parlano e scrivono, ma anche cocoloro che pensano contro la legge.

Il *Risorgimento* riconosce, almeno così ci è stato detto, la libertà assoluta del pensiero contro la legge, ma nega che si possa parlare e scrivere conforme a quello che si pensa. Così se qualcuno dicesse: « Io rispetto la legge, perchè è legge, anche quando non corrisponde alle esigenze della mia ragione; ma poichè io penso che essa non è buona, io manifesto liberamente questo mio pensiero con la parola e lo scritto; nè così facendo intendo d' invitare i cittadini a ribellarsi contro di quella, ma solamente di adoperarsi perchè venga abrogata o modificata da chi ha un tal diritto »; — il *Risorgimento* gli griderebbe sul viso; voi *attaccate* la legge! E il fisco i e gendarmi farebbero il resto.

Supponiamo che un uomo dica o scriva: « Io penso che la repubblica val meglio della monarchia costituzionale; ma poichè questa è la forma del Governo esistente, io nè prenderò l'armi, nè scenderò in piazza per distruggerla; dirò solo che quella è più desiderabile e ragionevole; quando sarà venuta, io l'accetterò di buon grado » — costui, secondo la dottrina del *Risorgimento,* attaccherebbe la costituzione, e non sarebbe alcuna differenza tra quello ed un settario od aperto ribelle. Ma qual delitto punirebbero le leggi in quest'uomo? Forse la ragione che gli rivela la perfezione degli ordini repubblicani? Forse la parola o la scrittura, conforme al pensiero? Le leggi non possono vietare e punire che le opere veramente degne di tal nome, e non già la parola e lo scritto, quando questi non sono che la semplice manifestazione del pensiero, e il pensiero è vero e giusto. Vietare o punire la libera manifestazione d'un pensiero vero e giusto è il medesimo che negare la libertà del pensiero in generale, perchè questo non si compie che nella sua manifestazione.

Così, per modo di esempio, con qual diritto voi neghereste ad un professore di filosofia politica, quando pur fosse un profes-

sore ufficiale, di dire, se tale è il suo pensiero, che il Governo veramente legittimo è il democratico; nel quale le leggi non sono opera di uno o di pochi privilegiati, ma la ragione stessa riconosciuta nella volontà universale de' cittadini? Con qual diritto voi pretendereste che i risultati della speculazione o della scienza fossero conformi allo Statuto, per modo che paressero come un comento letterale di quello? Lo Statuto è forse tutta la verità politica, morale e speculativa?

La sola Chiesa ha questa pretensione; e perciò ella condannò il moto della terra e la dottrina dell' infinito universo.

Voi confondete la speculazione con l'azione, e affermate che l'una e l'altra possono egualmente *attaccare* la costituzione; e però sottoponete entrambe al criterio de' ministri e de' procuratori fiscali.

Così, secondo la vostra dottrina, lo Statuto non è solamente la regola suprema delle azioni civili ed esteriori, ma soprasta anche alla logica ed alla dialettica. E siccome lo Statuto si personifica nel ministero, e il ministero ci fa conoscere la sua volontà ne' vostri scritti, così voi siete non solo gl' interpreti del Governo, ma il *magnum organum* della stessa ragione assoluta ed impersonale.

Sembra ridicola la conseguenza; ma pure deriva necessariamente dal vostro principio.

Un filosofo del secolo scorso, il quale fu con ragione chiamato il Socrate della scienza moderna, diceva nel 1786 (notate il millesimo): « La libertà di pensare non è *niente senza la libertà di parlare e di scrivere*. Noi non siamo sicuri di pensare rettamente che parlando, per così dire, al cospetto del pubblico e in comunione con esso. Toglierci la facoltà di esprimere liberamente i nostri sentimenti e le nostre opinioni è il medesimo che spogliarci del solo bene che ci sia rimasto, e dell'unico rimedio a tutti i mali che ci affliggono. Il consentimento degli altri è un mezzo di riconoscere se i nostri giudizi sono giusti; il pensiero

individuale e solitario può facilmente traviare e crearsi un mondo separato della vita reale e chimerico ». (1)

Ne' primi anni del Governo di luglio il diritto di discutere il principio stesso della costituzione era riconosciuto. L'abolizione di questo diritto per mezzo delle leggi di settembre, fu forse una delle più grandi cagioni della rivoluzione del 1848.

Voi pretendete di difendere la monarchia costituzionale, e però non volete nè la stampa nè l' insegnamento repubblicano. E noi vi risponderemo quello che, è qualche giorno, abbiamo detto ai nostri vescovi: « Se la vostra dottrina è l'unica vera, perchè temete la contraria che è falsa ? E se è falsa, con qual diritto perseguitate la contraria che è vera ? » (2).

(1) KANT, *Was heisst : Sich im Denken orientiren ?* in « Gesammelte Schriften », ed. Acc. Berlino, Bd. VIII, p. 144.

(2) In un articolo *I nostri vescovi* (non firmato, ma dello stesso Spaventa) il *Progresso* del 25 novembre, n. 279, a proposito di una « Protesta dei vescovi della provincia torinese indirizzata a Sua Maestà contro la fondazione d'un tempio protestante nella capitale dello Stato », aveva detto : « Costoro parlano di *gravissimi danni che sovrasterebbero alla Chiesa,* quando il tempio protestante fosse edificato, e nel tempo stesso dichiarano di *non temere per la verità e la perpetuità della fede cattolica.* Ma se la verità e la perpetuità della fede non può mancare nè per gli assalti della potenza umana nè per quelli della infernale, quali sono i danni che possono sovrastare alla Chiesa ? O forse vi sono nella Chiesa altri beni che la verità eterna ed immortale ? Se la Chiesa è il regno dello spirito, tutti i profitti della Comunione ecclesiastica si compiono nella verità ; e se questa per virtù propria ed intrinseca non si corrompe, ma, superando ogni maniera di ostacoli, va dilatando sempre il suo impero nel mondo, perchè tanta paura di una sinagoga, d'una cattedra protestante, d' una moschea ? La bellezza non teme il confronto della deformità, il quale anzi la rende più splendida e desiderabile ; e voi che siete la verità e tutta la verità, temete il paragone dell'errore ? Che sarebbe la luce senza le tenebre ? Che sarebbe la vita medesima senza la morte ?... Ma supponiamo (ipotesi degna di voi) che il tempio protestante diventi nel nostro Stato la cuna dell'ateismo ; supponiamo che da qui a pochi anni i Piemontesi non credano più nè nella Chiesa nè in Dio ; — se tutti i governi di Europa procedessero come il nostro ; se in ogni Capitale si fabbricasse un tempio pe' culti eterodossi, e però, secondo la vostra logica, tutti i popoli divenissero atei ; che sarebbe allora della verità e della perpetuità della fede ?.. Adunque, o la verità che voi predicate non è vera nè perpetua ; o, se è vera e perpetua, il protestantesino e qualunque altra forma di religione non può condurre all'ateismo »,

La vostra intelligenza riesce agli stessi risultati dell' intolleranza religiosa, cioè alla rovina del principio che voi propugnate.

Gli emigrati che ritornarono in Francia dopo la ristorazione, erano più realisti del re medesimo, e perdettero la monarchia.

Voi siete più costituzionali della costituzione. Così Dio vi aiuti!

Ma questo non è tutto.

30 novembre 1851.

XII.

L'errore fondamentale di tutta la dottrina del nostro filosofo consiste nello strano concetto che egli si è formato della libertà umana.

Dopo aver riconosciuto la libertà come base d'ogni giurisdizione e potere, la distrugge nel fatto perchè sia costituita l'autorità, che egli chiama collettiva, e non è altro che quella d'un solo o di pochi individui. Dopo aver riconosciuto il diritto della stampa e dell' insegnamento, lo circoscrive entro i limiti della costituzione politica, la quale, nonchè crearlo, lo presuppone logicamente, come la conseguenza presuppone il principio. Dopo aver riconosciuto l'essenza assoluta del pensiero separandola arbitrariamente dalla sua manifestazione nella parola e nello scritto, la incatena secondo le norme della legge positiva e convenzionale. Così egli trasforma un elemento necessario ed universale in una cosa particolare e mutabile, e per contrario fa d'un elemento finito ed accidentale un principio assoluto.

Certamente, vi ha nella società umana un principio assoluto, il quale non dipende nè dalla volontà dell'individuo, nè da quella delle associazioni; e questo è la stessa ragione o la giustizia.

Dalla ragione derivano alcuni diritti, i quali sono anteriori a qualunque legge scritta o costituzione politica. Questa non può nè generarli nè distruggerli, ma solamente esporli come ele-

menti essenziali del convitto umano. Tali sono la libertà individuale, la libertà religiosa, la libertà della parola e dello scritto, l'uguaglianza civile politica e sociale.

I legislatori della prima rivoluzione francese li chiamarono diritti dell'uomo; e per mostrare che questi non consistevano nella costituzione, ma per contrario ne formarono la base e la condizione, gli numerarono a parte e come proemio di quella. Così significarono che in ogni legge o costituzione vi ha due sorte di principii; alcuni sono necessari ed imprescrittibili, altri mutabili e relativi. Quelli riguardano la essenza, questi la forma della legge.

Perchè una legge sia giusta, è necessario che la forma non distrugga la essenza, ma solamente la manifesti, la svolga, la ponga in atto. I modi di attuazione possono essere diversi, più o meno perfetti; e perciò sono facili a mutarsi e corrompersi. La loro natura è riposta nella instabilità; e di questa è cagione la ricchezza infinita dell'essenza, la quale non si appaga d'una sola maniera di manifestazione.

Epperò la forma della legge, qualunque ella sia, non può mai avere un valore assoluto. Così nel corpo umano il principio vitale, che è l'essenza e la condizione assoluta dell'esistenza, si sviluppa in una serie di forme successive, le quali corrispondono all'infanzia, all'adolescenza, alla virilità, alla vecchiezza. Ma, se quelle sono finite di numero, perchè limitato è il principio che manifestano, le forme della legge sono varie in infinito, perchè infinito e perpetuo è il loro principio; il quale è, come abbiamo detto, la ragione stessa o il pensiero.

Perchè la legge è obbligatoria? Perchè è una forma della giustizia assoluta, e non perchè è una forma particolare e determinata. Se ella obbligasse per se stessa, sarebbe immutabile. E questa immutabilità è contraria alla ragione ed alla storia: la ragione dimostra che nell' intelletto umano l' idea della giustizia diviene sempre più concreta ed intera; la storia c' insegna che

le forme della legge si perfezionano ugualmente secondo il progresso del pensiero.

L'organismo politico d'uno Stato, il congegno e l'ordinamento de' poteri, e la somma delle condizioni reali e positive per l'esercizio del diritto, non sono che la *forma* della legge. Questa forma, in quanto rappresenta un momento particolare della vita d'uno Stato, è la costituzione politica; la quale, così definita, non può essere mai nè assoluta, nè immutabile.

Il filosofo officiale confonde la forma con la essenza stessa della legge, e la dichiara *perpetua* come la ragione e la giustizia. Chi dicesse che forma perpetua della vita individuale è la giovinezza o l' infanzia, sarebbe stimato o cieco o pazzo. E il *Risorgimento*, il quale dichiara la costituzione politica del nostro Stato essere la forma assoluta ed eterna della giustizia sociale, ha la reputazione d'un giornale serio ed assennato. Secondo l' intenzione del nostro professore, pare che la verità la quale sola è immortale, si sia transustanziata intieramente nello Statuto.

Ecco il testo: « Come potrebbe senza contraddizione formale una Costituzione che garantisce la *perpetuità* di certe istituzioni, garantire il diritto di farle finire? I mutamenti delle leggi fondamentali degli Stati non sono trasformazioni di minoranze in maggioranze costituzionali, ma anticostituzionali rovesciamenti delle maggioranze e delle minoranze legittime ».

Noi non abbiamo bisogno di spendere molte parole per mostrare quanto sia falsa e ridicola la prima parte della teoria officiale, e crediamo che bastino le cose dette di sopra. Osserveremo solamente che, secondo quella, non pure la Costituzione essendo perpetua, come guarentigia universale delle nostre leggi, ma anche certe particolari istituzioni, e servendo queste anche di guarentigia ad altre, e così all' infinito; ne conseguirebbbe una serie interminabile di *perpetuità*, le quali produrrebbero nella società nostra il medesimo effetto che le ignote droghe di

Girolamo Segato ne' corpi morti (1). Noi non avremmo più nè la vita della perfezione nè quella della corruzione; ma saremmo cadaveri pietrificati. Da qui a cento anni noi saremmo quello che siamo ora: godremmo degli stessi beni e delle stesse delizie. Avremmo ancora una religione dello Stato, una Camera di Senatori, un elettorato arbitrario e così via. Avremmo ancora gl' Ignorantelli (2) e i Rosminianelli, e forse anche il *Risorgimento*, come organo di tutti i ministeri avvenire; perchè essendo egli lo Statuto *fatto uomo*, posto che quello sia perpetuo, perpetua deve essere anche la sua immagine e somiglianza.

Singolar destino del *Risorgimento!* Al quale è contraria non solo la ragione, ma la storia stessa. E quale storia!

Nel 1848, nel tempo della fusione, poco mancò che lo Statuto, il quale, secondo la dottrina officiale, ha il privilegio della perpetuità, non morisse sul nascere, e per colpa di quegli stessi poteri che esistevano in virtù dello Statuto. Sarebbe stato un vero parricidio! Senza Custoza e Novara, quali mutamenti sarebbero stati fatti nella legge fondamentale? E quelli sarebbero stati *anticostituzionali rovesciamenti delle maggioranze e delle minoranze legittime, e non già trasformazioni di minoranze in maggioranze costituzionali*. Ma Dio non volle che così fosse, perchè, in mezzo a tante catastrofi e rovine, rimanesse almeno salva ed immacolata la teoria del *Risorgimento!* Ed ora che la fusione non è altro che una memoria, ora che siamo in pace con l'Austria, i tempi volgono propizi alla dottrina della perpetuità,

(1) G. Segato, naturalista e viaggiatore bellunese (1792-1836), celebre pel suo metodo, tenuto sempre segreto, di disseccare e rendere inalterabili i cadaveri.

(2) Contro gl' Ignorantelli (Fratelli delle Scuole Cristiane), che nel '51 tenevano ben 31 delle 46 classi elementari Comunali di Torino, si erano levate molte lagnanze e fu disposta un' inchiesta. La Relazione della Commissione diede luogo a una polemica nei giornali pro e contro gl' Ignorantelli. Contro, il *Progresso* 20 e 25 giugno 1851; a favore, il *Risorgimento*, 25 marzo, 29 maggio, 13 giugno ecc.

e noi possiamo dormire sonni tranquilli, fidando nella Carta, nel ministero e ne' ministeriali.

È vero che l'Europa non dorme, e venti milioni d' Italiani aspettano l'ora e l'occasione per rompere il giogo di principi ladri e spergiuri. È vero che le condizioni generali degli altri Stati, e quelli particolari della penisola, possono indurre la necessità d'un cangiamento nella costituzione politica del nostro, il quale è pure una parte d' Italia. È vero che, stando alla ragione ed alla giustizia, bisogna credere che sino a quando l' Italia non sarà nazione, l'ordinamento di qualsivoglia sua parte non può essere che provvisionale. È vero che la nazione soprasta al municipio ed alla provincia. Ma che importano queste verità ? La perpetuità non ha occhi per vedere, nè orecchi per ascoltare, nè intelletto per comprendere ; periscano la patria e la nazione, purchè la Carta viva !

Ma se alla nazione non piacesse di sacrificarsi alla teorica del nostro ministero, se ella volesse formarsi, vivere e svilupparsi conforme alla sua natura e bisogni ed alla civiltà de' tempi, che sarebbe della nostra legge eterna ?

Voi ragionate come se il Piemonte fosse tutta la nazione. Ma quando pure così fosse, ogni trasformazione della legge fondamentale sarebbe sempre contraria alla giustizia ed al diritto ? È vero come pretendete voi, seguendo l'esempio de' dottrinari francesi, che una costituzione politica è immutabile ?

Basti per ora l'aver dimostrato, che voi non sapete che cosa è la legge. La risposta a quella quistione sarà argomento d'un altro articolo.

3 dicembre 1851.

XIII.

Noi abbiamo distinto nella legge due elementi di diversa natura ed affermato che coloro i quali li confondono riescono necessariamente alla negazione del diritto, del progresso e della giustizia sociale.

La legge è insieme un'opera umana in dipendenza della volontà dell'uomo.

Quando si considera la legge semplicemente come il risultato del consiglio e dell'intendimento umano, il dispotismo è giustificato.

Quando si esclude dalla legge ogni elemento che si riferisce all'interesse ed ai fini particolari dell'uomo, ella diventa una prescrizione al convitto umano, e riesce egualmente, quantunque per diversa ragione, oppressiva e tirannica: nel primo caso si ha il dispotismo puramente umano; nel secondo il dispotismo teocratico, il quale essendo esercitato da uomini, produce gli stessi effetti dell'altro.

Distinguendo la essenza dalla forma della legge, noi crediamo di aver posto un concetto il quale, mentre da una parte non offende, anzi salva la libertà umana, dall'altra non sottomette la legge alle volontà particolari degl'individui.

Donde segue che vi ha nella legge una parte accidentale e mutabile, la quale corrisponde ai varî interessi degli uomini:

ed un'altra assoluta e necessaria la quale corrisponde alla sostanza medesima dell' intelligenza e del volere umano, che è la ragione. Così, quando si dice che gli uomini fanno la legge, bisogna intendere che essi riconoscono e divulgano la essenza di quella e la esprimono in una forma la quale convenga al carattere determinato e diverso dei loro bisogni, della loro coltura e delle loro condizioni sociali.

E quando, per contrario, si afferma che la legge non è costituita dall'arbitrio degli uomini ; bisogna intendere che essi non possono mutare la essenza di quella, nè prescrivere alcuna cosa che le sia contraria e la distrugga. Il che in altri termini vuol dire che la legge deve essere giusta e ragionevole.

Così la libertà, la nazionalità, l' indipendenza sono tali beni che nessuno individuo o assemblea legislativa può negare senza offendere la sostanza medesima della legge. La volontà e l' intelligenza umana non possono fare altro che dichiarare ed esprimerli in una forma determinata.

Ma i modi e le condizioni particolari necessarie per porre in atto così fatti beni, dipendono dalla volontà dei legislatori e corrispondono alla parte mutabile e relativa della legge.

Ogni costituzione politica è una forma particolare, la quale ordina quelle condizioni.

In quanto all'esprimere gli elementi essenziali della legge, quali sono la libertà, l'indipendenza nazionale e simili, non può mutarsi.

Ma, come manifestazione determinata di una tale essenza, come una serie di condizioni necessarie per recarla ad effetto, ella non solo può variare ma deve continuamente trasformarsi ; imperocchè non solo cangiano i tempi, l'interesse e i bisogni della società, ma la stessa idea che la riflessione filosofica e l'istinto delle moltitudini si fanno della giustizia, del diritto, della ragione e del vivere libero, è continuamente mutabile e progressiva.

Laonde il dichiarare immutabile e eterna una costituzione politica vuol dire: non solo confondere l'essenza della forma della legge, ma riconoscere nella volontà, nell'arbitrio e nell' interesse umano un principio di perpetuità, il quale è la negazione della stessa idea di giustizia o della ragione. Imperocchè se questo è immanente e perpetuo nell' intelligenza, ciò importa che ella non si manifesta sempre nell' istesso modo a tutte le generazioni e a tutti i tempi; e però se una sua particolare determinazione è vera ed utile in una tale epoca della storia d'un popolo, è falsa e pregiudizievole in un'altra, nella quale la civiltà, i bisogni e la cultura di quello sono mutati.

Così la mutabilità d'ogni costituzione politica dipende non solo dalla mutabilità del volere degli uomini, ma dal progresso medesimo della intelligenza.

Che se si pone mente a' diversi modi coi quali la legge può essere stata formata, la mutazione à da giudicare più o meno necessaria ed opportuna.

Noi abbiamo riconosciuto il diritto della volontà nella formazione della legge. Ma perchè questa si eserciti secondo giustizia, è necessario che non sia quella di uno dei pochi, ma della universalità dei cittadini d' uno Stato.

Se la essenza della legge ha valore assoluto per sè, la forma non è valida, se non in quanto è opera della volontà universale. Una legge, la quale non è contraria alla ragione, anzi la manifesta e nel tempo stesso è il risultato, in quanto alla sua forma, del volere universale, è veramente giusta ed obbligatoria.

Non però è immutabile, quantunque abbia così fatti caratteri.

Siccome il volere universale le ha dato quella forma, così può apprestargliene un'altra; nel che consiste appunto la mutazione.

Ora, se una legge che è giusta così materialmente come formalmente può essere cangiata, che bisogna dire di quelle alle quali mánca o l'una o l'altra condizione o tutte e due insieme ?

Quando una legge è l'opera della volontà d'un solo individuo, può essere dichiarata immutabile ?

Potendo ella essere ingiusta nella essenza, ed essendo tale nella forma, la mutazione può essere non solo opportuna, ma necessaria e ragionevole, stante le mutate condizioni dei tempi.

Il medesimo si dice d'una legge o costituzione politica, fatta dai pochi o dai più ; imperocchè i pochi, i molti, i moltissimi non obbligano, più che un solo, le generazioni presenti ed avvenire.

L'opinione contraria può cadere solamente nella testa di coloro i quali considerano così l'essenza come la forma della legge come un'opera della volontà umana. Secondo questo sistema, l' individuo crea la legge, come creerebbe un ciambellano od un ministro.

E quella creazione rimane sempre efficace e viva come nei testamenti la volontà di chi muore. Ella è come dono, di cui i cittadini possono godere ma non disfarsi.

Una tale teorica non è nè razionale nè degna di uomini che si dicono liberi.

Da queste considerazioni possiamo ora conchiudere che non è vero, come pretende il filosofo ministeriale, che i mutamenti delle leggi fondamentali degli Stati sono sempre anticostituzionali rovesciamenti delle maggioranze legittime ; anzi per contrario spesso sono, o almeno dovrebbero essere, il risultato del progresso dei tempi e della civiltà, e l'unico modo in cui possano avvenire le rivoluzioni e le catastrofi sociali.

Quando una legge, la quale non più corrisponde ai bisogni ed alle tendenze popolari, si vuol mantenere e perpetuare ad

ogni costo, le rivoluzioni diventano una necessità; e la colpa non è di chi la muta, ma di chi si ostina a conservarla.

Diamo termine a questa disamina della filosofia ufficiale col notare i seguenti risultati da' quali è manifestata tutta l'importanza della nostra critica:

Il filosofo ministeriale non sa che cosa sia la libertà o il diritto individuale; l'autorità, la giurisdizione, la sovranità, la legge. Per lui la libertà è una astrazione. L'autorità è un arbitrio. La legge è la perpetuità dell'arbitrio.

Il che è chiaro particolarmente nella sua teorica sulla libertà della stampa e dell'insegnamento.

Che, se volessimo esprimere in una sola parola tutto il sistema diremmo che esso non è altro che materialismo.

Il filosofo del ministero ha risposto solamente al nostro primo articolo.

La risposta comprende due parti; la prima ha per obbietto l'idea dell'autorità, la seconda noi medesimi.

Quanto alla prima il filosofo, confessando d'aver errato quando ha posto il fondamento della sovranità nel diritto individuale crede di aver ragione facendo la seguente distinzione:

« La sovranità fu da noi posta in ogni individuo, secondo la rispettiva competenza nel suo momento operativo, già s'intende. Quanto al concetto assoluto della sovranità una ed infallibile, tutti sanno che la poniamo al disopra dell'uomo, in luogo in cui non arriva la fortuna; dal che venne la qualificazione di dottrinarii che ci si da fin dalla nostra origine ».

Questo passo ricchissimo di concetti peregrini e di elocuzioni filosofiche dimostra il merito scientifico dello scrittore ministeriale, e nel tempo stesso rafferma quello che abbiamo detto nei nostri articoli.

Imperocchè la sovranità posta nell'individuo è il dispotismo; la sovranità una ed infallibile posta in quel tal logo inaccessibile è la teocrazia.

Nell'uno e nell'altro caso, la libertà umana è sacrificata.

Quanto alla parte che riguarda la nostra persona, la risposta sta tutta nei nostri articoli.

Lo scrittore ministeriale dichiara che i nostri scritti sono di spinoseria mal digerita nella testa debole e ammalata e riferita (sic) sulla pallida lucerna di un povero frate da secolo XVII.

Sia, quanto alla qualità della nostra testa! Ma che ci entrano quei poveri frati del secolo XVII? Che han che fare Giordano Bruno e Tommaso Campanella col *Risorgimento*? Costoro furono i veri padri della filosofia moderna, e non ebbero altra ricompensa dell'amore che portavano alla scienza, che la prigionia ed il rogo!

Per contrario i filosofi ed i frati cari al *Risorgimento* hanno trovato il modo di ridurre la metafisica in un sistema pratico di uccellare le eredità.

A ciascuno i suoi santi.

11 novembre 1851.

APPENDICE

I.

Una riunione dell'Accademia di Filosofia italica.

Questa sera l'Accademia di filosofia italiana si è di nuovo radunata in una delle sale di San Francesco da Paola. L'importanza dell'argomento che doveva trattarsi, aveva fatto accorrere numerosi uditori, e in tutti era grande l'aspettazione.

L'oggetto della riunione era la discussione sulla libertà d'insegnamento. Già l'accademia si era occupata di questa questione nella sua seconda tornata: ma furono spese vane parole, e non si venne a conclusione alcuna. Si parlò di libertà del pensiero, di libertà della parola, di morale, di politica, di tutto lo scibile; pareva che fosse un viaggio aereo in balìa di venti contrari. Alla fine gli arditi pellegrini ricaddero sulla terra e non riportarono dal cielo che nebbia e vapori.

Il dottor Farini, il Cobden della *agitazione* per l'insegnamento libero, parlò gravemente e maestosamente. Da lui che era stato il primo a scuotere gli accademici dalle loro meditazioni speculative, ed invitarli a trattare quistioni pratiche e di civile utilità, pendevano aperte le bocche di tutti, e le speranze erano molte e grandi. E veramente, a vederlo così, con quell'aria dignitosa e severa, con quella faccia di uomo di Stato, diritto in piedi e immobile, quasi olimpico Giove, e che pareva anzichè badare agli atti di riverente ammirazione degli uditori, contemplasse se medesimo nel metro e nell'accento delle sue parole, si attendevano da lui oracoli di sapienza. Ma fu indarno. Pareva proprio che l'atmosfera della sala di chimica avesse annebbiato l'intelletto del redattore in capo del *Risorgimento*. Noi non udimmo che parole, e ci pareva di assistere ad una rappresentazione automatica. Nè gli altri oratori che gli succedettero nell'aringo fecero miglior fortuna. La parola eloquente dell'illustre Mamiani *brillait par son absence*.

La cose procedettero ben altrimenti questa sera; e noi diciamo con vera soddisfazione dell'animo nostro, che il risultato dell'adunanza ha superato le nostre aspettazioni.

Primo a discorrere fu il presidente del Comitato, il cavalier Boncompagni. La sua orazione, sebbene pienissima di svariata erudizione, aveva il peccato capitale della confusione e del disordine. Nell'ascoltarlo, noi

dicevamo tra noi : cotesti uomini d'ordine e di pace ad ogni costo hanno il disordine e la guerra nelle loro idee ! Parlò della libertà assoluta del pensiero umano, della autonomia della ragione, e dichiarò che nessuna potenza celeste, terrestre o infernale avea diritto a limitarne lo sviluppo, quantunque confessasse che tra quella e questa esistesse un antagonismo perpetuo. Poi, quasi dimentico di sè, distinguendo sottilmente il di dentro ed il di fuori nell'attività del pensiero, pose come correggitrice e moderatrice di quello l'autorità. E passando di contraddizione in contraddizione, di distinzione in distinzione, di sottigliezza in sottigliezza, ritornò sul tema della libertà assoluta, della moderazione e del temperamento, del disaccordo e dell'accordo, dell'armonia e della disarmonia, e, stanco lui e stanchi noi, si riposò sulla soglia dell intricato labirinto, per entro al quale erasi messo. Il dabben uomo avea le migliori intenzioni del mondo, e si agitava e si dibatteva contro se medesimo, disfacendo e rifacendo ad ogni momento una tela infinita. Dobbiamo però dire, se fosse lecito di adoperare questa espressione, che la sostanza del suo discorso spirava un odore grandissimo di libertà, disperso e corrotto dagli amminicoli e lambicchi dell'*empirista*.

Non pertanto fu grande la nostra soddisfazione, perchè l' idea della libertà balenava e dominava nell'animo del Boncompagni, ed egli non se ne addava. Era un demone che lo investiva.

Secondo a prendere la parola fu il professor Berti. Facile, chiara, ordinata, infocata, e spesso ricca d' immagini elevate fu la sua orazione. Dichiarò libero il pensiero, libera la parola, libera l'associazione, libero l' insegnamento, il quale dopochè egli ebbe diviso in alto, medio e basso insegnamento, discorse dell'ufficio e del diritto dello Stato nelle sue relazioni con quello. Ammise un insegnamento officiale, ma non attribuì allo Stato altro potere, che quello di nominare i suoi professori ; i quali mostrò di voler liberi assolutamente nella esplicazione dei sommi veri. La scienza, secondo lui, non deve avere altro fine che se medesima, non altro obbietto che la verità, nè conviene alla sua autonomia di servire di mezzo o di strumento ad alcuna autorità, sia politica sia religiosa. I cultori e i professori della scienza sono come magistrati integerrimi, i quali non hanno altra regola che la legge, e la legge della scienza è il vero. Accanto all' insegnamento officiale ammise l' insegnamento privato, sia individuale, sia per associazione, da qualunque classe di cittadini fosse esercitato. Mostrò di non temere della concorrenza de' nemici della libertà, i quali se ne servono come di strumento a distruggerla, di non temere nè preti nè frati, fidando nella potenza e nella luce della verità, la quale avrebbe vinto ogni ostacolo, dissipata ogni tenebra. « Io vorrei, sclamò, che qui fossero i gesuiti ; noi non li temeremmo. Che potrebbero contro di noi ? Essi con le tenebre, e noi con la luce, essi con l'autorità, e noi con la ragione, essi con le arti subdole, e noi con la libera parola. Noi vinceremmo, e il nostro trionfo sarebbe più meraviglioso ! »

Noi non potremmo ripetere tutte le cose dette dal professor Berti. Noi eravamo lieti di vedere quanta fosse la potenza della verità, e come sappia ispirare nobili e sublimi parole. Noi lo diciamo francamente ;

quando uomini, i quali come il professor Berti sogliono intendere la libertà meno largamente che noi, e confessando di aver temuto degli eccessi della libertà, la vogliono assoluta, illimitata come il pensiero, non possiamo stare dal rallegrarci e dal congratularci con lui e con noi. La libertà è una ed uguale in tutte le sue manifestazioni ; chi la vuole assoluta nell' insegnamento, non può volerla limitata nella altre sue sfere di attività. S' ispiri il professor Berti a questa fiamma divina della verità, dia libero il volo al suo giovine e vivace pensiero, parli parole schiette e veraci, e noi gli applaudiremo di cuore, come abbiam fatto questa sera. Noi cerchiamo la verità, e le facciamo onore da qualunque labbro ella derivi. Noi diremo al professor Berti : quegli applausi ripetuti, unanimi, altissimi di tutti gli uditori, erano certo indizio che nel vostro dire v'era un fondo di verità. Coraggio, e non vi volgete addietro....

Alle parole eloquenti del professor Berti tenne dietro un discorso del conte Mamiani, fondatore dell'Accademia. Il quale con ammirabile bellezza di forma, con rara felicità di dire, con isquisita vivezza d' imagini, commosse e riempì d'entusiasmo l'uditorio. Egli si restrinse a toccare la questione dal lato speculativo, magnificando l'autonomia e l' eccellenza della filosofia, richiamando l'accademia al grave e solenne ufficio del suo istituto, cioè alla promulgazione de' sommi principii e raccomandando alla saggezza civile dei parlamenti e del Governo l'applicazione di quelli. Pieno di fede nella efficacia del vero, egli pensava che basta ai filosofi bandirlo nel mondo, perchè esso lo conquisti e trionfi. Ne' suoi detti, nella sua voce, ne' suoi gesti sfavillava la convinzione dell'onnipotenza della ragione e del pensiero umano. « Il fanciullo, egli diceva, è divenuto uomo : egli vive ora e si ciba da sè, una volta egli suggeva il latte, unico suo nutrimento, dalla mammella della nostra veneranda madre comune, la natura ; l' istinto lo dominava ; ora egli ha superato la sua madre ; egli è ragione e libero pensiero ».

Noi temiamo che la memoria non ci fallisca, e non vorremmo continuando menomare il pregio inimitabile del discorso del Mamiani. Le nostre lodi non aggiungerebbero nulla alla fama ed al merito letterario di lui. Così l'opera che egli ha cominciato in Italia non rimanga sterile e non degeneri in una gara inutile di piccole ambizioni e vanità letterarie! All' Italia fa d'uopo principalmente di filosofi, nè giova ripetere sempre che noi abbiamo gloriose tradizioni ed eccellente ingegno speculativo : bisogna che l' intelletti si elevino all'altezza dell' idea filosofica, quale si è sviluppata nella scienza, nella sua storia e nel movimento dell'umanità ; bisogna che si restauri la vera nostra tradizione filosofica, mettendola in armonia con le nuove condizioni e le nuove tendenze della civiltà ; bisogna insomma che la filosofia sia per noi un principio vivente, il quale animi ed informi tutte quante le manifestazioni della nostra vita nazionale, e non sia un vano ingombro nella mente e nella coscienza, una pietra sepolcrale che nasconda un cadavere. Allora certamente noi potremo essere orgogliosi del nome d' italiani. La gloria de' padri non è vera gloria de' figli, che conservata ed accresciuta da questi ; altrimenti è infamia e vitupero.

Noi abbiam voluto per ora esporre brevemente quello che abbiamo

inteso; un'altra volta ritorneremo sulla questione del libero insegnamento.

Abbiamo applaudito al modo come la questione è stata trattata nel campo dell'astrazione e della libertà assoluta: un'altra volta la considereremo in relazione con lo stato del nostro paese.

Dio volesse che allora potessimo anche lodare ed applaudire!

(Nel *Progresso*, 27 giugno 1851, n. 150).

[B. SPAVENTA].

II.

Libertà d' insegnamento.

Vorremmo che i nostri lettori meditassero un tantino le nostre parole. Vorremmo che coloro che da noi dissentono in questa quistione, prima di condannarci, pigliassero ad una ad una le nostre proposizioni, e le sottoponessero ad esame severo ed imparziale. E ciò non per puerile orgoglio, o perchè crediamo di dir cose nuove, ma per amore profondo che portiamo alla libertà, e perchè siamo intimamente persuasi che questa quistione è pregna di molte altre, e che dalla sua soluzione dipende sostanzialmente [la soluzione di queste]. La libertà d' insegnamento è la sovranità della ragione nell'ordine del pensiero, come la libertà politica è la sovranità del popolo nell'ordine sociale, come la libertà economica è la sovranità degli interessi delle masse, da cui scaturisce il benessere delle nazioni, come la libertà religiosa è la sovranità della coscienza nell'ordine religioso.

La libertà è siffattamente congiunta alla sovranità, che, senza pregiudicare a questa, non si può a quella toccare. Quindi contraddicono ai loro principii e quei liberali che per timore di monopolio combattono la libertà d' insegnamento, e quei retrogradi che per amore di esso la invocano. Non andrà molto che si sganneranno e gli uni e gli altri. — I primi, vedendo quanto nocciano alla causa popolare le restrizioni da essi propugnate, i secondi quanto questa favoriscano le ampliazioni con tanto calore richieste.

Tre generi di avversari s' incontrano su questo terreno :

1.° I difensori del diritto ecclesiastico, come De Maistre, Bonald e tutta la scuola teologica, i quali sostengono che ogni insegnamento s'appartiene per natura sua alla Chiesa, e, ciò che è lo stesso, al papa ed al clero, secondo l'adagio evangelico : *ite et docete*.

2.° I difensori del diritto regio, i quali, giusta le dottrine dell'antica e nuova scuola parlamentare francese, e giusta quella di Giuseppe II, considerano l' insegnamento come di diritto monarcale e fanno perciò il principe moderatore e definitore dei pensieri e delle opinoni della nazione. Questa scuola ebbe pure in Italia parecchi splendidi difensori nel secolo scorso e nel presente.

« Se dunque tanto importa », diceva il Genovesi nel secolo passato, « quali opinioni regnino nel pubblico, e il sovrano è il primo e supremo moderatore del corpo civile, il debbe anch'essere delle opinioni, e perciò di tutte le scuole donde quelle si spargono e per forza delle quali si nutriscono. Massima veduta e ben intesa dai principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle università e accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione ».

E spingendo più oltre le sue dottrine, o meglio, svolgendo logicamente il principio da cui era partito, diceva: « Il sovrano dunque ha un diritto di conoscere: 1° i maestri di tutte le scuole, laiche o ecclesiastiche che siano; 2.° di sapere quali arti e scienze vi si insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano; 3.° di essere informato del costume e della disciplina che vi si osserva. Pel medesimo diritto di alto moderatore del corpo civile può e dee prescrivere le scienze da insegnarvisi e i metodi da tenervisi (1) ».

Il professor Maurizio Bufalini, nostro contemporaneo, e che s'acquistò grandissima fama negli studi medici, si fece non ha guari a patrocinare lo stesso principio in alcuni discorsi politico-morali, letti all'Accademia dei Georgofili di Firenze.

V' ha finalmente una terza specie di avversari, che pare a prima vista partire da un' idea più larga di quella del diritto regio, ma che in fondo è ad essa identica, e non differisce che di nome. Sono questi i difensori del diritto nazionale. In questa categoria si comprendono quasi tutti gli scrittori francesi della Monarchia di luglio e la maggior parte dei socialisti. Di qui la celebre definizione data da Cousin dell'università, cioè che essa è lo Stato applicato all' insegnamento. Di qui ancora le dottrine recentemente sostenute dalla sinistra dell'Assemblea francese in occasione della discussione della legge intorno al pubblico insegnamento; le quali tutte si possono riassumere in quel notissimo principio « che l' insegnamento essendo di diritto nazionale, il Governo, come rappresentante della nazione, è il naturale moderatore e definitore del medesimo ». Questi, in una parola, senza nulla mutare alla dottrina di Genovesi e degli antichi loro parlamentari, sostituirono alla frase « diritto regio » quella di « diritto nazionale » e di « diritto repubblicano », e credettero che con questa sostituzione venisse radicalmente mutata la dottrina dei secondi; il che non fu.

Tutte e tre queste specie di avversari partono da un principio falsissimo; da un principio che trae origine da un' imperfettissima nozione del diritto, e che, quantunque appaia e sia negli ultimi dettato dall' amor di libertà, tuttavia racchiude pur sempre in sè il più assoluto dispotismo.

Noi ripudiamo tutte e tre queste dottrine, e poniamo la base del diritto di insegnamento nell' individuo e non nella Chiesa, o nel principe o nella nazione, sia essa ordinata col regime costituzionale o col regime repubblicano. Giacchè e Chiesa e principe e nazione, politicamente considerate, come tutte le altre associazioni, ritraggono il loro diritto dall' individuo medesimo: cosicchè la libertà d' insegnamento è per noi di di-

(1) Cfr. A. Genovesi, *Diceosina*, lib. III, c. VII, §§ 30-31.

(2) M. Bufalini, *Discorsi politico-morali*, Firenze, 1851.

ritto individuale come tutti gli altri naturali diritti, e non di diritto collettivo.

S' inganna adunque la scuola teocratica, s' inganna la monarchica, s' inganna la nazionale o repubblicana. L' insegnamento non è più libero quando all' individuo si sostituisce la nazione od il principe o la chiesa. Tutte e tre queste scuole sono esclusive. E non cesseranno la lunga e nuova battaglia che impegnarono fra di loro se non rinuncieranno al principio in cui nome combattono.

Il trionfo d'una scuola sull'altra sarà sempre usurpazione e dispotismo. Dispotismo della chiesa sullo Stato e sugli individui, dispotismo dello Stato o nazione sugli individui e su la Chiesa.

I vari partiti francesi che da parecchi anni vanno disputando senza intendersi su questa quistione, confermano pienamente quanto diciamo. E la soluzione che non ha guari accettarono (1) per spossatezza e per bisogno di riposo, non è altro che una transazione fittizia ed illogica della scuola del diritto monarchico e del diritto teocratico. I difensori del primo acconsentirono di venire a patti coi difensori del secondo per confinare la libertà degl' individui. — Lo Stato od il Governo disse alla Chiesa : Occupiamo d'accordo la scuola ; innalzate in essa il vostro pulpito, ed io innalzerò la mia cattedra. Predicate voi il papismo, ed io il gallicanismo. Date voi di piglio alle bolle con cui Roma condanna la dichiarazione del 1682, ed io metterò mano al *Manuale* di Dupin (2) in cui quella si considera come parte integrante del diritto nazionale. — A queste considerazioni i vescovi entrarono nell'università, ed i giornali clericali e governativi gridarono che la repubblica aveva finalmente risolto l'arduo problema della libertà d' insegnamento.

Noi speriamo che in Italia, e soprattutto in Piemonte, non piglieranno piede queste idee di libertà volgare, o meglio di monopolio teocratico-civile, e che saranno per trionfare i principii della libertà individuale applicata all' insegnamento. Premesse queste nozioni che erano indispensabili a chiarire i nostri lettori del terreno su cui intendiamo collocarci in questa questione, noi passiamo immediatamente a discutere la parte pratica, che è quella in cui è maggiore il dissenso della stampa. E qui ci occorre subito una quistione di diritto costituzionale che ha strettissima relazione con tutte le quistioni pratiche agitate dai giornali.

Il Governo costituzionale è quello in cui le minoranze hanno diritto a diventare maggioranze. Questa definizione che ha sembianze di paradosso, è per noi incontrovvertibile e verissima. Quindi la mettiamo come assioma a base di ogni nostro ragionamento.

Tre sono i mezzi generali con cui le minoranze diventano maggioranze nel Governo costituzionale : la tribuna, la stampa e la scuola. Chi contrasta alle minoranze uno qualunque di questi mezzi nega od altera l'essenza del governo costituzionale. La minorità ha dunque diritto alla tribuna, alla stampa, alla scuola, o, ciò che è lo stesso, alla

(1) « Cette loi est une transaction », disse infatti il Thiers della legge Falloux, nel suo discorso del 18 gennaio 1850 ; Cfr. E. BOURGEOIS, *La liberté de l'enseignement : histoire et doctrine.* Paris, 1902, p. 132.

(2) A. DUPIN, *Manuel du droit publique ecclesiastique français*, Paris, 1844.

libertà della tribuna, alla libertà della stampa ed alla libertà della scuola. Se nella scuola possono insegnare il solo Governo o la sola Chiesa, o Chiesa e Governo simultaneamente, ne segue logicamente che la stampa e la tribuna diventano proprietà esclusiva di quella o di questo. La minoranza viene per natura medesima del fatto messa all'ostracismo, e non le rimane altra via che quella della rivoluzione. Negare adunque, la libertà della scuola in un Governo costituzionale, è lo stesso che negare la legittimità delle minoranze, il che torna alla legittimazione delle rivoluzioni. La minorità repubblicana che fu in Francia cacciata dalla scuola e dalla tribuna, comparve armata per le vie di Parigi e fu mestieri soffocarla col sangue cittadino sparso sulle barricate.

Prima questione pratica dunque: in un Governo costituzionale, si può negare alla minorità la scuola? Basta che la quistione sia così posta, perchè si abbia a dire nello stesso tempo risolta. E quando questa minorità fosse composta di un solo individuo, essa non avrebbe minor diritto al rispetto. Poichè il diritto non cresce o scema in ragione del numero. Esso spetta all' individuo, e come tale è inalienabile ed imprescrittibile.

La libertà d' insegnamento fa adunque parte del diritto costituzionale, ed un Governo in cui questo diritto è proclamato, non può, senza contraddire alla sua natura, ripudiarla.

Ma coloro che tengono per una opinione contraria alla nostra, ci obbiettano: Noi conveniamo con voi che la libertà d' insegnamento formi l'essenza del Governo costituzionale, ma crediamo che la sua applicazione in un paese come il nostro, ove vi hanno associazioni potentissime e fornite di mezzi superiori a quelli di cui possono disporre gli individui, riesca ad un risultato affatto diverso da quello che voi vi promettete. E qui citano in confronto della loro opinione la società ecclesiastica; la quale, e per l'autorità di cui gode, e per la proprietà che possiede e per le molte scuole di cui è provveduta, può a giudizio loro rendere nulla e frustranea la concorrenza dei privati, e confiscare a sè l' insegnamento, da farne quindi il più assoluto monopolio.

Non nascondiamo che, la prima volta che ci venne mossa questa obbiezione, anche noi stemmo sopra pensiero e paventammo che la libertà non avesse a convertirsi in monopolio di pochi a danno dei più, e tememmo sovrattutto che le istituzioni liberali corressero rischio di venire atterrate dalle dottrine retrograde, professate da una parte del clero. Accrescevasi maggiormente in noi il timore nel vedere come questa libertà, per anni ed anni astiata, fosse oggi con tanto calore invocata. E fosse invocata in Torino e combattuta in Roma; in Roma centro del loro potere e delle loro dottrine.

Ma passata quella prima sensazione, meditammo sulle condizioni effettive del nostro paese, e ci persuademmo che le ragioni arrecate dai dissenzienti non erano tali da farci indietreggiare dinanzi al principio di libertà.

Di troppo momento ci parve questo diritto, perchè accomodare ci potessimo ad una illogica restrizione, la quale poi in realtà non avrebbe scemato di un iota l' influenza che volevasi combattere, e che, come è della negazione di tutte le libertà, non avrebbe fatto che toglier al popolo uno dei più validi ed efficaci mezzi del suo morale e civile perfezionamento

ed alle minorità, l'unica arma legale che il diritto le accordasse. Diremo di più; meditando seriamente la quistione, ci persuademmo ancora che l'unico modo di migliorare il clero ed accordare la religione colla civiltà e porre fine alle dissidenze che travagliano da tempo le nazioni cattoliche e specialmente l' italiana, era appunto la libertà praticata schiettamente nella tribuna, nella stampa e nella scuola.

Noi ravvisammo un' intima parentela fra la quistione della libertà di insegnamento e quella della separazione della Chiesa e dello Stato; separazione, da cui dipende l'avvenire del cattolicismo e quello dell' infelice nostra penisola. Cosicchè per noi questa quistione riassume in sè tutte le altre: di guisa che, separata la Chiesa dallo Stato nell' insegnamento, noi la vediamo tosto separata nel Governo ed in tutti gli altri ordini amministrativi. La quistione politica e nazionale ebbe a soffrire nei nostri tempi della complicazione della quistione cattolica. Separiamola, per Dio, se vogliamo conseguire il fine che ci proponiamo; e per separarla è mestiere abbandonare la politica teologica di Giuseppe II o la teologia politica di De Maistre e Bonald, e della curia romana.

In un altro articolo esporremo le ragioni per cui noi venimmo in questa sentenza.

(Nella *Croce di Savoia*, 21 agosto 1851, n. 355).

[DOMENICO BERTI].

III.

Libertà d'insegnamento.

Ci siamo proposti nel nostro numero di ieri l'altro di provare che la libertà d'insegnamento non torna ad esclusivo monopolio del clero, come da molti si teme, ma a benefizio di tutti i cittadini. Oggi adempiamo, od almeno ci sforziamo ad adempiere alla nostra promessa. E siccome siamo intimamente persuasi che il dissenso fra noi ed i giornali scritti con ispirito liberale, non è nei principii ma nel modo di apprezzare i fatti, perciò non disperiamo ancora di intenderci con essi se riusciremo a ben chiarire il nostro pensiero.

La società ecclesiastica è al certo fra tutte le associazioni particolari quella che ha maggiori mezzi di attirare a sè l'educazione della gioventù. Essa divise per il passato col Governo il monopolio esclusivo delle scuole. E mentre ai laici non era che con gravissimo stento, e sottomettendosi alle più dure condizioni, permesso di istituire un ginnasio, potevano vescovi e frati fondare con tutta facilità convitti e scuole, ed ottenere a loro beneplacito privilegi ed esenzioni. Ma questo stato di cose, anzichè migliorare, peggiorò la condizione medesima del clero. Il monopolio dell'educazione fu ad esso esiziale, come fu esiziale all'aristocrazia il monopolio del potere, come tutti i monopoli saranno sempre esiziali a coloro che li esercitano. Giacchè il clero, rimasto padrone del campo senza concorrenza di sorta, non sentì il bisogno di tenere dietro ai progressi scientifici del secolo e di consolidare colla supremazia morale quello che avevangli i tempi ed i privilegi accordato.

E di vero si paragoni l'educazione data nei collegi clericali del nostro paese, a quella che, sebbene imperfetta, i chierici medesimi diedero e danno tuttavia in Irlanda, nel Belgio, nella Svizzera ed in alcune provincie germaniche dove non ebbero il triste privilegio del monopolio, e si vedrà quanto questa sia a quella superiore. Laonde ne seguì un fenomeno che chiamar potremmo singolare, se il monopolio non lo rendesse ordinario; cioè che il clero ovunque ebbe il privilegio esclusivo dell'educazione, fu da questo privilegio medesimo rovinato con danno grave di sè e della nazione. Il che spiega eziandio come ogni movimento politico ove il clero è privilegiato sia sempre accompagnato da ostilità verso il medesimo, e

come la gioventù da esso educata sia la prima a rivolgergli contro le armi. Così la rivoluzione di luglio in Francia fu ostile al clero perchè il privilegio l'aveva reso odioso sotto la Ristorazione ; gli fu all'opposto favorevole quella di febbraio nel Quarantotto, perchè dal Trenta in poi aveva esso dovuto rinunciare a tutti i privilegi.

Dal che s' induce che il clero presso di noi, per il funestissimo dono del monopolio troppo lungamente esercitato sotto il Governo assoluto si trova ora in fatto di persone e di scuole al disotto dei laici, ed abbisogna perciò di tutta l'attività che viene dall'uso della libertà per riabilitarsi nella pubblica opinione e porsi in grado di concorrere con essi.

Ma concedendo eziandio che questa non sia la vera condizione delle cose, e che il clero eserciti presentemente un'autorità esorbitante, e disponga di mezzi amplissimi, non rimane tuttavia ancora provato che i laici ed il governo non possono tenergli fronte. Poichè accanto all'associazione clericale, sorge l'associazione laicale dello Stato, ricchissima di forze, autorevolissima in se stessa, e provveduta a dovizia di scuole e di istituti governativi. Ed in seno a questa associazione generale trovasi ancora una serie innumerevole di associazioni particolari costituite dai municipii, le quali vengono in aiuto con una non minore suppellettile di mezzi all'associazione governativa. Di guisa che il clero non rimansi solo e senza concorrente nel nostro sistema, che anzi egli è circondato per ogni dove da una rete di istituzioni educative, le quali, partendo dall'università, che è il loro centro, si diramano senza interruzione fino alle più umili borgate. Aggiungansi ancora a queste due associazioni quelle private, a cui la libertà darebbe vita, e vedrassi con quali forze abbia a lottare il clero se vuole guadagnarsi quella supremazia che noi non gli contendiamo tuttavolta che essa è frutto del merito e della superiorità della sua educazione.

Il monopolio del clero sarebbe a temersi quando per libertà noi intendessimo l'abdicazione del Governo e dei comuni all' insegnamento. Ma finchè rimane intatta ed anzi accresciuta dalla libertà la potenza di quello e di questi nell' insegnamento, non vediamo come possa il clero impadronirsi da sè solo di tutti gli istituti governativi.

E se questi potentissimi mezzi non paiono tuttavia sufficienti alla concorrenza, credete voi che saranno allora per bastare alcune leggi restrittive, ripugnanti allo spirito dei tempi, e di difficile, anzi di impraticabile esecuzione ? V' ha forse esempio nella storia d'Europa di uno Stato il quale sia a ciò pervenuto mercè leggi restrittive ? O l' insegnamento del clero è superiore a quello dei laici, ed allora qualunque sia il sistema, da voi adottato, non riuscirete ad impedire il monopolio, e sarebbe male in questo caso ad impedirlo : o l' insegnamento del clero è inferiore, ed allora i mezzi sovr' indicati sono piu che sufficienti perchè i collegi dello Stato, dei comuni e delle associazioni particolari prevalgano ai collegi clericali. Da questo dilemma non si può uscire.

Nè credasi che coll' insegnamento od altre misure consimili si giunga a scemare l' influenza del clero quando essa proviene da intrinseca superiorità di esso sui laici ; chè anche qui potremmo citare l'esempio di alcuni Stati dove ebbe luogo l'incameramento, e nei quali tuttavia il clero guadagnò anzichè perdere della sua morale importanza. Come non cre-

dasi parimenti che la ricchezza del clero sia da per sè sola valevole a crescergli influenza in una nazione, tuttavolta che esso non ha titoli legittimi alla medesima.

Se la prevalenza degli istituti educativi laicali o clericali fosse solo dovuta al maggiore o minore prezzo in cui possa in essi darsi l'istruzione, nissun istituto avrebbe mezzi da vincere in questa parte gli istituti governativi; poichè nessuno può dare a miglior mercato l'istruzione ad una nazione che la nazione stessa.

E ne abbiamo una prova desunta dal fatto medesimo del nostrò paese, in cui tutta la istruzione, tanto primaria, quanto secondaria, data dal Governo o dai comuni, fu finora gratuita. I mezzi pecuniari del clero, comunque cospicui e grandi, saranno sempre inferiori ai mezzi dell'intera nazione. Chi impedisce al Governo di istituire quanti posti gratuiti gli piacciono nei suoi collegi per i giovani poveri e di distinto ingegno? Chi gli impedisce di mettere il prezzo delle pensioni dei suoi convitti al livello di quello dei piccoli seminari? Non è dunque il miglior mercato dell'istruzione che possa tornare di ostacolo alla concorrenza dei collegi governativi coi collegi clericali.

Se poi trattasi dei giovani delle scuole secondarie, appartenenti alle classi agiate, è evidente che questi non frequentano i collegi governativi o clericali, mossi dalla sola considerazione del prezzo dell'istruzione da essi somministrata. Poichè noi vedemmo, e vediamo ancora presentemente, che i genitori di questi giovani scelgono i loro collegi a norma delle loro opinioni. Dalla Francia, dal Piemonte ed anche da altre provincie italiane non mandansi forse da alcuni parenti i giovani, con grandissimo dispendio, nei collegi fuori dello Stato, per la sola ragione delle loro opinioni o politiche o religiose? Dunque non dal prezzo, ma dalla natura e qualità dell'insegnamento devesi ripetere la preferenza dei collegi laicali e clericali.

Ora se la nazione ha più fiducia nel clero che nel Governo, le leggi restrittive non faranno che accrescere questa fiducia, dando ad essi il colore d'una ingiusta persecuzione. Se per l'opposto la nazione ha più fiducia nel Governo e nelle associazioni laicali che nel clero, tornano esse affatto inutili e superflue. Perciò qui non v'ha che una via, quella della concorrenza schietta e leale. Ogni altro sistema intermedio o riesce dannoso o inutile. Nè è dignitoso ed equo per il trionfo della libertà s'invochi da noi il monopolio e s'imitino i nostri avversarî in ciò che riprovammo e riproviamo tuttora; poichè il monopolio farebbe dei collegi laicali quello che già fece dei collegi clericali. La lotta è bella e fruttuosa quando i combattenti mettono in disparte le scaltrezze ed i sotterfugi. Non sta a noi, difensori della libertà, trincerarci nel campo dei privilegi; non sta a noi, difensori del merito, usare armi che questo non ci consenta; non sta a noi, propugnatori della libera parola, erigere un tribunale di censura; non sta a noi, patrocinatori della libertà di coscienza e di credenza, vestire l'usbergo dell'intolleranza; non sta a noi, in una parola, che non temiamo la più larga, la più compiuta discussione, paventare di essa e ritirarci timidamente in faccia ad avversari che per una ragione qualunque ci incitino a scendere in questo campo. Se colla libertà essi intendono di restaurare i privilegi, hanno scelto male le armi ed il luogo della

pugna. Chi usa la libertà per il privilegio, si ferisce da se stesso e si ferisce mortalmente. E se la libertà dovesse condurre al privilegio una fazione, allora bisognerebbe disperare della libertà od altrimenti abolirla, per poterla meglio conseguire.

Nè qui stanno già tutte le nostre ragioni. Poichè il clero che ora grida contro il monopolio del governo, è per singolare anomalìa in pieno possesso della libertà, mentre noi che prendiamo la difesa siamo quelli appunto che ne difettiamo. E per verità, non ha forse il clero il libero insegnamento ne' suoi piccoli seminari e in tutti gli altri suoi istituti? E che valgono alcuni articoli di viete leggi che si richiamano di quando in quando illusoriamente a vita, mentre noi li vediamo tutto giorno manomessi ed impunemente violati? Continuando in questo stato, siamo noi che da noi stessi ci mettiamo fuori del diritto comune. Continuando in questo stato, le leggi restrittive chiudono ai laici l'adito all' insegnamento, mentre lo lasciano aperto al clero. Continuando in questo stato, non facciamò che consacrare e radicare maggiormente il monopolio che vogliamo combattere.

Il mezzo per distrurlo e costringere i collegi clericali e laicali d' ogni genere o a migliorarsi o a cadere, è quello di spingere il Governo nella via della concorrenza, da obbligarlo ad ordinare prontamente e fortemente i suoi studi negli istituti da lui diretti, di fare appello all'associazione privata, di mettere, in una parola, operosamente in moto le forze tutte della nazione per conseguire l' intento che ci proponiamo.

Con questo noi speriamo di aver in parte risposto alle obbiezioni che si fanno e che noi stessi facemmo alla pratica attuazione della libertà d' insegnamento. In un altro numero esamineremo la quistione sotto il punto di vista dell'articolo primo dello Statuto, e verremo ancora toccando di altre obbiezioni particolari, il cui esame è necessario perchè nessuno iraintenda il significato che noi intendiamo di dare alle nostre parole (1).

(La *Croce di Savoia*, 23 agosto 1851, n. 375).

D. B[ERTI].

(1) Questo terzo articolo non fu più pubblicato.

IV.

Ultimatum al Ministro di Pubblica Istruzione.

È ormai un anno che il signor Gioia siede al Governo della pubblica istruzione. Noi, conoscendo le grandi difficoltà che s' incontrano nella riforma di questo importantissimo ramo della pubblica amministrazione, sebben non appartenessimo al partito politico che egli rappresenta nel Parlamento, tuttavia ci conservammo non solo neutrali verso di lui, ma facemmo quanto stava in noi per ispingerlo in quella via che ci sembrava migliore.

Insistemmo ripetutamente sui mali gravissimi che travagliano questo dicastero. Richiamammo più fiate la sua attenzione sullo ordinamento interno dell'amministrazione e su quello degli studi. Non gli tacemmo come, per la debolezza dei ministri anteriori, alcuni uomini dell'antico magistrato avessero acquistato una sì esorbitante preponderanza nella direzione del nostro insegnamento da impedire ogni ragionevole miglioramento; giacchè per lunghissima e dolorosa esperienza conoscevamo quanto questi uomini educati nelle piccole brighe di sospettose consorterie fossero e per animo e per ingegno incapaci di grandi concetti, di generose innovazioni, di sentimenti energici e nazionali. Lo esortammo perciò a rompere con essi e ad entrare schiettamente, e con piede fermo e sicuro nella via delle riforme. Il sistema che noi gli presentammo era il sistema della libertà, come quello che è il più semplice e nel tempo stesso il più efficace. Aprite le porte, noi gli dicevamo, dell'università, e lasciate che penetri liberamente in essa l'aria e la luce del secolo.

Gli istituti abbisognano per rinnovarsi di essere, come ben diceva Machiavelli, ritirati di quando in quando ai grandi principî da cui trassero origine. Le Università italiane figlie della libertà non possono vivere e prosperare che per mezzo di essa. Non lasciatevi prendere al laccio di qualche nome, di qualche gloria. Poichè il medio evo ha pure le sue glorie e i suoi nomi, sebbene nessuno osi ne' nostri tempi proporlo a modello del genere umano.

Non lasciatevi prendere da quel sentimentalismo per cui le cose viete e talvolta rancide vengono abbellite dall'immaginazione, e quasi amate. Il vecchio è vecchio, nè valgono mistiche parole a ringiovanirlo. Giacchè,

se ciò fosse, il dispotismo, che è vecchissimo presso di noi, meriterebbe di essere preferito allo Statuto che nacque ieri soltanto. I difetti del nostro insegnamento sono evidenti e palpabili. È da parecchi anni che essi furono avvertiti da uomini che congiungono al senno ed all'esperienza la più grande moderazione. Nè furono negati da voi, dai vostri colleghi e dagli stessi giornali ministeriali. Quindi ci pare un po' puerile l'apologia che in istile romantico vassi ora facendo degli antichi ordini universitari e dell'antico sistema de' nostri studi. L'università ebbe degli uomini grandi per il passato, come uomini grandi ebbe l'assolutismo, come uomini grandi ebbero i chiostri, come uomini grandi, per l'onore dell'umanità, ebbero sempre tutti i tempi e tutti i luoghi. Ma chi vi dice che quegli uomini grandi non sieno stati tali a dispetto dell'assolutismo e de' chiostri? E chi vi dice che quegli uomini grandi non sarebbero forse stati grandissimi con altro sistema e con altri mezzi?

Paragonate per tutta prova le più meschine università della Germania alla nostra, e poi giudicate. Qual è il trattato, ad esempio, scritto dai nostri attuali professori di legge, che sia conosciuto fuori del Piemonte? Dov' è la scuola giuridica piemontese, che possa stare a petto delle scuole giuridiche delle università di Germania? Quali uomini annovera la nostra scuola letteraria, quali la scuola filologica e quali la filosofica? Nè ciò devesi a mancanza di ingegno o di buona volontà, ma al difetto di sistema. Se i nostri uomini, invece di insegnare in Torino senza stimolo di concorrenza, senza bisogno di tenersi a giorno dei progressi della scienza che professano, venissero domani trasportati in Berlino, in mezzo d'una gioventù studiosissima che lotta con gli uomini maturi e canuti, credete voi che questi uomini non diventerebbero più operosi e non sarebbero dalla natura medesima delle cose costretti ad alimentare continuamente il sacro fuoco che ora vivesi in loro coperto di cenere e quasi spento? La vita è nel contrasto e nel movimento. Dove mancano e l'uno e l'altro, questa o muore o vien meno.

Nella speranza dunque che voi avreste approvato il sistema di libertà in cui è riposta la vita degli studi, noi vi concedemmo il debole nostro appoggio. Anzi facemmo di più. Per provarvi che posponevamo il bene della istruzione a qualunque considerazione politica, sollecitammo i nostri amici a discutere con voi le nostre dottrine, il nostro sistema.

In questa discussione voi vi mostraste, se non in tutto, nella massima parte almeno consenziente coi principii da noi sostenuti, e ci faceste sperare che avreste preso pubblicamente a propugnarli. Venendoci ora affermato il contrario da persone di cui non possiamo dubitare, ed i fatti confermandoci in questa sentenza, noi ci separiamo intieramente da voi, e d'or innanzi il nostro giornale, smessi gli opportuni riguardi, verrà rilevando al pubblico i difetti del nostro insegnamento, nonchè quelli della nostra amministrazione. Voi vedete che noi vi dichiariamo una guerra franca e leale, e la dichiariamo non solo a voi, ma a tutti i vostri colleghi, tuttavolta che s'ostinino nel sistema di velleità impotenti da voi adottato.

Un più lungo temporeggiare in questa materia non solo pregiudicherebbe il presente, ma ci priverebbe dei beni che ci promettiamo nell'avvenire degli ordini liberali. Noi abbiamo bisogno di una gioventù

nutrita di forti studi ed educata a nobili sentimenti. Abbiamo bisogno che la luce dell' istruzione compenetri la gran massa del popolo, e lo rialzi dallo stato in cui giace. Abbiamo bisogno che per mezzo dell'insegnamento si elevi una barriera insormontabile fra il passato e l'avvenire, fra il dispotismo e la libertà, fra la reazione ed il progresso. Ecco *l'ultimatum* che v' indirizziamo.

(Nella *Croce di Savoia*, 22 agosto 1851, n. 356).

D. B[ERTI].

V.

Ai compilatori del *Progresso* intorno alla libertà d'insegnamento.

LETTERA PRIMA

Permettete, che, lasciando in disparte tanto i complimenti che le acrimonie, ed accettando la quistione quale si trova nel vostro articolo del 25 agosto, ci intratteniamo con voi in via epistolare intorno ad alcuni punti che è indispensabile chiarire per dileguare i dubbi e risolvere le obbiezioni.

L'argomento maggiore che voi arrecate per contrastare l'applicazione immediata della libertà d'insegnamento è la posizione del clero per rispetto ai laici. Poichè, secondo il vostro modo di vedere, data la libertà d'insegnamento, questa verrebbe dal clero confiscata e tramutata in monopolio.

Perchè noi possiamo rispondere al vostro argomento, è mestieri che ci diciate:

1.° se ammettete nel vostro sistema l'insegnamento ufficiale;

2.° se credete che quest'insegnamento dato in nome ed a spese della nazione, non possa reggere alla concorrenza di quello dato dal clero;

3.° se non riponete fiducia alcuna nella formazione di associazioni private laicali.

Noi desideriamo che voi esaminiate imparzialmente ad una ad una queste nostre dimande. Perchè ogni polemica tra noi e voi tornerebbe infruttuosa quando non fosse preceduta da questo esame, e quando noi non sapessimo il conto che fate dell'insegnamento ufficiale.

Il secondo argomento che avete messo in campo ed intorno a cui abbisognamo eziandio di schiarimenti è quello che ricavate dall'articolo primo dello Statuto in cui si dice che la religione cattolica è religione dello Stato. Quest'articolo, giusta il vostro avviso, dà forse al governo il diritto

di far chiudere una scuola ogni volta che, senza uscire dal pacifico dominio della speculazione, il professore pigliasse a discorrere di dottrine eterodosse ?

Avvertite però che qui non parliamo d'un professore ufficiale, ma di un professore libero. Se intorno a questo argomento bramate preventivamente il nostro avviso, eccovelo in poche parole.

Il professore libero sta alla scuola come lo scrittore al giornale. E come ne' giornali è permesso, entro certi limiti, discutere teoricamente delle varie forme di Governo, così al professore libero è pure permesso discutere del valore delle varie religioni. La libertà nell' insegnare è per noi identica alla libertà nello scrivere, giacchè sarebbe assurdo che la parola scritta potesse più largamente spaziare che non la parola orale. Quindi nel modo istesso che nel regime costituzionale il Governo non può impedire la stampa repubblicana, così, resa libera l'educazione, il Governo non potrà impedire l'educazione repubblicana. Quello che ha luogo nell'ordine civile, avrà parimenti luogo nell'ordine religioso.

Sta al Governo ed ai padri di famiglia, sta alla coscienza dei privati il darsi cura di far che trionfino nelle scuole quei principii civili e religiosi in cui essi ripongon tutta la loro fede. La libertà è libertà, e non si può agli uni concedere ed agli altri negare. Ed è evidente che tutti cercheranno d'usarne appena sarà proclamata : la *Campana*, il *Cattolico*, e l'*Armonia* (1), avranno i loro professori, come hanno presentemente i loro scrittori. Ma questi professori li avrete pur voi e li avranno eziandio gli uomini più di voi avanzati.

Dove l' insegnamento cattolico è imposto, ossia dove il primo articolo dello Statuto deve avere la sua piena attuazione, si è nelle scuole ufficiali. Solo in queste non è lecito al professore discostarsi dalle dottrine cattoliche nelle materie religiose, come non gli è lecito discostarsi dalle dottrine costituzionali nelle materie civili. Si potrebbe ancora aggiungere, per maggior chiarezza, che l' insegnamento cattolico sta all' insegnamento religioso delle scuole libere, come la religione cattolica sta agli altri culti tollerati dallo Statuto. Ecco come noi intendiamo il primo articolo dello Statuto. E ci pare che così inteso (e nel fatto non potrà giammai intendersi diversamente), esso non dia luogo alle paure che voi manifestate ; non è quindi logico che voi vi opponiate alla libertà d'insegnamento, solo perchè lo Statuto stabilisce che la religione cattolica è religione dello Stato. In Italia è invalso presso alcuni un metodo singolare di ragionare. Noi non vogliamo una forma di libertà, essi dicono, se non ci date simultaneamente tutte le altre forme in cui questa si manifesta. Ma, Dio buono, la storia non ci conferma forse in cento mila modi che le libertà s'acquistano ad una ad una, e che il difficile consiste sempre nell'ottener la prima ? Se voi aveste ricusata la libertà della stampa in grazia dell'articolo primo dello Statuto, potreste ora mercè la stampa censurare questo stesso articolo ? Se aveste ricusata la Costituzione, potreste ora valervi di essa per sottoporla all'esame ?

(1) Giornali clericali piemontesi del tempo.

È meglio una legge che non ci lasci dir tutto, od un'altra che non lasci dir niente? È meglio che la legge tutto ci proibisca quando non vuole tutto acconsentirci? Sebbene voi disapproviate questo metodo di ragionare, dicendo esplicitamente: «noi patiamo che si prolunghi la tutela per un poco a salute generale e duratura di tutti», parole che starebbero bene in bocca dei *mezzo-logici*, *dei coscritti accademici*, *dei rodomonti dell'insegnamento*, ecc. ciò nondimeno di quando in quando intoppate in esso senz'accorgervi.

E ci pare per sopra più che in tutta questa discussione voi non prestiate sufficiente attenzione al nesso logico che unisce fra di loro le varie forme di libertà, e quindi al modo con cui storicamente si passa dalle une alle altre. Dateci prima la libertà di religione, voi dite, e poi quella dell'insegnamento. — E noi rispondiamo: — Dateci la libertà d'insegnamento, poichè questa tira con sè l'altra. Ed in fatto di libertà noi siamo sempre disposti ad accettare tutte quelle che ci danno senza perdere il tempo a discutere della priorità dell'una sull'altra.

La libertà d'insegnare non contiene forse la libertà di studiare, di educare, di credere in una parola e di pensare come si vuole? Potete supporre che chi combatte l'insegnamento privilegiato possa contraddire sì apertamente a' suoi principii, da ammettere una religione privilegiata? Nè noi, nè voi, vogliamo stampa privilegiata, scuola privilegiata: ma fra noi e voi corre questo divario, che quando a noi si domanda se vogliamo tolto il privilegio della scuola, come lo fu già quello della stampa, noi rispondiamo affermativamente, mentre voi per l'opposto ,non acconsentite, se prima non si tolga il privilegio della Chiesa.

Desidereremmo ancora uno schiarimento sopra un altro punto sul quale le parole da voi usate lasciano luogo a qualche dubbio. Ammettete voi la libertà quanto agli studi universitarî?

Il timore dei gesuiti o della concorrenza del clero non vi toglierà certamente di consentire con noi in questa parte che forma il tema precipuo delle petizioni e delle discussioni. Speriamo che voi non imiterete quei nostri professori, i quali chiuderebbero ermeticamente l'università acciocchè le orecchie dei giovani non vengano contaminate da voci straniere.

Se voi adunque amate che la nostra discussione riesca a qualche conclusione definitiva, rispondete chiaramente ai nostri quesiti, e non opprimeteli con quell'esercito sterminato dei qualificativi di cui ribocca l'ultimo vostro articolo. Il discorso è tanto più sodo e convincente, quanto è più sobrio e scevro di quelle frasi olimpiche che annoiano orribilmente il lettore, e tolgono a noi la volontà di discutere. Che hanno a fare colla libertà di insegnamento le *lancie rotte*, *le vittorie magnificate*, *le verginali bandiere*, *gli armistizi*, *le capitolazioni*, e tutta la caterva delle altre frasi di questo conio? Deh! Trattateci una volta da uomini, e concedeteci un tantino di senso comune. Iddio ha distribuito un po' di cervello a tutti. E se ne diede a dovizia al *Progresso*, una briciola ne lasciò pur cadere sulla *Croce di Savoia*. E se questa piglia sovente dei granchi, quello non va totalmente esente dagli scappucci. Voi poi non ignorate che l'urbanità e la gentilezza dei modi sono in ragione della cultura

e del sapere. Epperciò a voi più che a noi spetta di dare il buon esempio.

Gradite i nostri ossequi, ed abbiateci pei vostri affezionatissimi, ecc.

(Nella *Croce di Savoia*, 30 agosto 1851, n. 363).

I compilatori della Croce di Savoia.

[D. BERTI].

VI.

Ai compilatori del *Progresso*.

LETTERA SECONDA.

Abbiatevi le nostre grazie per la gentile risposta di che ci avete voluto onorare nel vostro foglio di ieri l'altro e per il modo con cui pigliaste ad esporre i vostri ragionamenti. Le discussioni rimangono di molto accorciate quando i disputanti non sciupano il loro tempo in inutili preamboli od episodi, ma traggono direttamente al segno.

Il desiderio che la nostra polemica epistolare riesca a qualche conclusione positiva, ci induce a saltare fin dal bel principio di questa lettera le tre prime pagine della vostra, per venire alla quarta, ove rispondendo al nostro quesito intorno alla libertà degli studi universitari, voi vi dichiarate fin d'ora ad essa favorevole e mostrate di accettarla, anche indipendentemente dall'articolo primo dello Statuto.

« Noi crediamo (così nella vostra risposta) che anche adesso, senza troppo pericolo, e con utile grandissimo, si possa e si debba schiuder l'aringo della concorrenza per gli studi scientifici. A non accennarvi che il motivo teorico, noi crediamo che la libertà vera e compiuta d'insegnamento cominci appunto là dove il cittadino può scegliere e giudicare direttamente e per giudizio ed esperienza propria il professore. Noi crediamo che debba essere sede, e, se altro i tempi non concedono, asilo di libertà razionale e della pacifica e feconda concorrenza del pensiero, l'università, dove anche le lotte più ardenti sono naturalmente temperate dalla dignità del linguaggio, e illuminate dall'altezza delle regioni ideali a cui è forza sollevarsi. In quest'atmosfera di luce, venga, diremo anche noi, venga il gesuita. Noi lo attendiamo. Venga il Montalembert, noi potremo ascoltarlo e combatterlo. Venga Rosmini, noi potremo applaudirlo e discuterlo ». Le idee da voi espresse con queste parole che testualmente riferimmo, sono sostanzialmente le nostre. Diciamo *sostanzialmente* per quel non so che di eccessiva riservatezza che troviamo nelle prime due righe. La *Croce di Savoia* (e non se ne adombri il *Progresso*) sarebbe molto più risoluta ed ardita. Ma tiriamo innanzi.

Se voi non iscorgete grande *pericolo* e se anzi vi promettete non pochi beni dalla libertà degli studi universitari, allora dovete smettere quella certa timidità nel propugnarla; la quale, senza che ve ne avvedeste, fece non solo a noi ma a parecchi de' nostri amici dubitare che voi reputaste ancora inopportuna quella stessa libertà universitaria. E vi possiamo accertare che qualcuno de' vostri, discorrendone caldamente, si valeva appunto degli argomenti da voi arrecati per condannare la libertà universitaria che ora francamente accettate. E noi stessi leggendo nel numero 200 del *Progresso* (1) il vostro indirizzo sulle petizioni dei comitati medici, dubitammo per un istante del vostro assenso.

Stando le cose in questi termini, noi possiamo dire con sicurezza a chi regge i pubblici studi: — La libertà dell'insegnamento universitario è unanimemente ammessa dalla stampa; dalle associazioni private, dall'opinione pubblica, in una parola, e perciò nulla deve trattenervi dall'entrare francamente in questa via. — Fra gli opponenti essa non annovera più che qualche professore, il quale, senza accorgersi che il mondo procede a vele gonfie verso il libero scambio dei pensieri, rimansi attaccato al sistema protezionista gridando vanamente contro la libertà che bussa alla porta della sua scuola. Via adunque le dogane che separano una scuola da un'altra, e che, circondando l'università d'un cordone militare, impediscono a chi si presenta di entrare nel suo sacro recinto senza un placito ministeriale. Voi come noi adunque volete atterrare le porte del tempio di Gerusalemme, volete tolte le sentinelle che guardano questa frontiera elevata dal dispotismo, volete che il popolo pigli liberamente il suo posto sugli scanni delle scuole senza carta di ammissione, senza l'impiccio di privilegiati passaporti. Voi come noi schiudete l'arena ai combattenti per la scienza, senza dimandare a chi entra nell'agone, se è gesuita o liberale, moderato o progressista di destra o di sinistra.

Ma badate che la logica, le cui *conseguenze sono inesorabili*, piglia argomento da questa nostra concessione per abbattere pienamente alcune obbiezioni, che tengono un posto importantissimo nella risposta che a noi faceste. Ammessa, *hic et nunc*, la libertà d'insegnamento negli studi universitari, non hanno più forza le vostre osservazioni dedotte dall'articolo primo dello Statuto. Poichè esse sono applicabili esclusivamente agli studi universitari e non ai secondari. Difatto è nell'università e non nelle scuole secondarie che il professore può passare in rassegna il valore delle varie religioni; è nell'università e non nelle scuole secondarie che egli può liberamente discutere e ragionare delle dottrine morali di Giordano Bruno o di Fichte, di Spinosa o di Hegel, di Locke e Leibnitz, di Fénelon e Bossuet, di Tommaso Moro e Fourier, di Cousin e Jouffroy, di Rosmini e Gioberti, poichè la *libertà vera e compiuta d'insegnamento comincia là dove il cittadino può scegliere e giudicare direttamente e per giudizio ed esperienza propria il professore.* Nei ginnasi secondari le discussioni religiose non hanno che una minina importanza.

Essi saranno ginnasi, protestanti e cattolici, giudaici od anche maomettani. Ma in ciascuno, i parenti che sono i naturali tutori dei loro

(1) Ossia nell'articolo V di questa serie, pp. 71 segg.

figli, non esigono che s' insegni o che si discuta di altra religione, tranne quella che essi spontaneamente scelsero. Gli ebrei nel loro ginnasio non pretendono che si metta in discussione la religione ebraica, i cattolici la cattolica, i protestanti la protestante e via dicendo. Dunque l'articolo primo dello Statuto, se è un limite come voi l' intendete, non ha applicazione per gli studi univertari. Ora, accettando voi la libertà universitaria *hic et nunc*, indipendentemente da questo articolo, ci dispensate dal ritornare sulle ragioni che noi esponemmo nella prima nostra lettera. In quanto poi all'esaminare se, date le circostanze, non sia meglio, per levare ogni occasione di dissidio ed ogni ombra di inquisizione religiosa, togliere affatto dallo statuto l'articolo primo, noi vi diciamo francamente che siamo dell' istesso vostro avviso, e crediamo che non sia mestieri alla verità di privilegi per trionfare.

Laonde non è più il caso di dire che «i vostri e nostri avversari rizzeranno risolutamente una bandiera di guerra: predicheranno dottrine meditate, artificiosamente connesse, insidiosamente poetiche: e voi, sia questa parola senza acerbità, voi disprezzatore di Hegel e della filosofia dogmatica, che potrete loro contrapporre? E che cosa consiglierete a coloro che volessero precipitarsi ad una lotta terminativa, e metter la falce nella radice stessa della mala pianta, combattendo ogni forma teocratica nella religione e nella ragione?». I giovani, ripiglieremo noi, sapranno per giudizio ed esperienza propria pesare il merito di quest' insegnamento. Nè, d'altra parte, crediamo che per combattere le dottrine artificiose ed insidiosamente poetiche di cui voi parlate, faccia mestieri ricorrere ad Hegel ed ai filosofi dogmatici della Germania; non siamo parimenti del vostro avviso intorno alla necessità di ripudiare, per difenderci dalle idee perniciose di certi filosofi, ogni «forma teocratica nella religione e nella ragione».

Ma questa è questione estranea al tema che abbiam per le mani. Non possiamo tuttavia tacer che ci fa un po' meraviglia che tutte le vostre preoccupazioni intorno all'articolo primo dello Statuto si riducano al timore che esso non si acconci all' insegnamento di Hegel e de' suoi discepoli. Sebbene, per quel che ci riguarda, siamo disposti a darvi amplissimo permesso di professare la dottrina hegeliana nella nostra università; tuttavia siamo di parere che le medesime sono forse quelle che meno valgono a confutare i principi della scuola gesuitica. Ma continuiamo nel nostro assunto, giacchè la libertà che voi accettate, mette presentemente fuori di discussione l'articolo primo dello Statuto. E notate di più che i professori che finora s'opposero alla libertà di insegnamento nell' università, passarono affatto sotto silenzio l' articolo che a voi dà cotanta pena.

Poniamo ora che voi, ricusando la concessione fattaci in grazia delle conseguenze da noi dedotte, veniste fuori col dirci: «Non si parli di libertà d' insegnamento per gli studi universitari; finchè l' articolo primo dello Statuto non sia abolito». Che ne seguirebbe? La risposta è semplicissima ed inconfutabile. L'università continuerebbe nello *statu quo* con tutti i difetti di un eccessivo e durissimo monopolio, e con tutte le restrizioni di cui accusate l'articolo primo dello Statuto. La libertà di cui vi fate e siete caldissimi propugnatori avrebbe forse guadagnato

qualche cosa in questo vostro sistema ? Non è egli vero che allora contraddireste al principio stesso che voi già tacciate d'assurdità, cioè di rigettare il meno per il più, la parte per il tutto, una forma di libertà perchè non è simultaneamente accompagnata da tutte le altre ? Noi non vediamo come possiate ricusarvi a queste conseguenze.

Non vi rimane più che una tavola di salvamento, ed è quella di dire che nello *statu quo* il Governo impedisce se non fosse altro, che le scuole universitarie di teologia cadano nell'assoluto dominio dei vescovi, e si discostino dalla dottrina di S. Tommaso, che a norma delle nostre leggi, richiamate recentemente in vigore da un circolare del ministro Gioia, è obbligatoria per tutte le scuole teologiche stipendiate dal Governo. Ma non sappiamo quanto a voi difensori della dottrina di Hegel si confacciano tali argomenti. Perchè imporre la dottrina di S. Tommaso, e non quella di S. Anselmo, di Sant'Agostino, e di tutti gli altri maestri in divinità, come direbbe il Gioberti, della Chiesa cristiana ? E poi, chi deciderà se un trattato di teologia sia, ad esempio, conforme ai principi di S. Tommaso, od a quelli di S. Ignazio, o del beato Liguori ? E posto anche che si trovasse nel governo un tribunale competente per risolvere la questione, chi v'assicura che il testo commentato oralmente dal professore di teologia sia sempre consono ai principii che in esso si contengono, e non si avveri il caso che S. Tommaso possa, ad esempio, interpretarsi nel senso delle dottrine ignaziane o liguoriane ?

Ma oltre di queste difficoltà, altre se ne incontrano di non minore momento. Se un vescovo non vuole acconciarsi alle dottrine di S. Tommaso, qual mezzo avete voi per costringerlo ? Se egli si ricusa a mandare i suoi seminaristi alle scuole stipendiate dal Governo, a quale sanzione vi rivolgerete ? A quella di negare il sussidio, ossia di risparmiare allo Stato una spesa di 25 o 30 mila franchi, che tale è appunto quella che è portata in bilancio per queste scuole. Il che equivale a dire che se un vescovo non vuole accettare l'insegnamento dello Stato, il Governo non può obbligarlo.

In questa quistione si dimentica ancora dai più una circostanza di fatto che qui giova ricordare. Le scuole teologiche stipendiate dal Governo esistono solo in alcune provincie dello Stato, e ne difettano tuttora le provincie di Novara, di Pallanza, di Domodossola, del Nizzardo, della Riviera, del Genovesato propriamente detto, nonchè alcune della Sardegna. In queste per conseguenza l'insegnamento teologico non va soggetto a leggi di sorta, e rimane pienamente in arbitrio dei vescovi.

Vi resta ancora il diritto di ispezione, è vero ; e noi non lo neghiamo, che anzi noi lo ammettiamo in qualsivoglia sistema. Poichè nessuno potrà giammai contrastare al Governo il diritto d'informarsi se nelle scuole teologiche, ed in qualsiasi altra, nulla s'insegni che direttamente attenti alla sua esistenza. Esso però non si estende alla natura intrinseca dell'insegnamento, ma bensì alle attinenze del medesimo colle dottrine civili. E siccome è a nostro giudizio impossibile che un'ispezione transitoria e fatta in un luogo ed ora determinata dell'anno, possa ottenere lo scopo che il Governo si propone, perciò noi crediamo che sarebbe miglior partito sostituire al diritto d'ispezione l'obbligo della pubbli-

cità delle scuole, la quale riuscirebbe al certo di maggiore efficacia che non sia quel diritto illusorio.

Ecco adunque che come le ragioni così i fatti protestano in favore della libertà d'insegnamento per gli studi universitari, indipendentemente dall'interpretazione che dare si voglia all'articolo primo dello Statuto. Perciò non ci rimane che ad esaminare lo stesso principio per rispetto agli studi secondari. Il che faremo in una nuova nostra lettera, la quale vedrà la luce nel prossimo numero.

Parrà forse a voi che ci siamo fuor di proposito trattenuti nel mostrarvi quello che non contestate. Pure, se il nostro intelletto non c'inganna, molte delle ragioni esposte oggi ci torneranno in acconcio domani. Non ci fermammo a discutere con voi quanto questa libertà sia vantaggiosa agli studi, perchè in ciò voi siete pienamente con noi consenziente. Come per l'istessa ragione non facemmo parimente cenno dell'indipendenza che per essa ne viene alla scienza, e della sua emancipazione dalla servitù amministrativa.

E lasciamo che i professori i quali veggono nella libertà degli studi la rovina della nostra università e la morte dell'insegnamento espongano le loro ragioni. Poichè non si vuol a tutti rispondere in una volta, intanto conchiudiamo: fuori il protezionismo universitario, fuori il monopolio della scuola, fuori il monopolio del trattato, fuori le scuole obbligatorie, fuori gli esami auricolari, fuori la durata de' corsi, fuori in una parola tutte quella formalità e restrizioni che nocciono alla scienza, snervano gl'ingegni, e tolgono che si organizzi nel seno dell'università una larga e forte concorrenza.

(Nella *Croce di Savoia*, 5 settembre 1851, n. 368).

[D. Berti].

VII.

Ai compilatori del *Progresso*.

LETTERA TERZA.

Toglietevi ancora in pace questa seconda risposta alla vostra lettera del 3 settembre e perdonateci l'indiscrezione. La colpa non è tutta nostra, ma in parte di voi e del tema. Di voi, per la copia degli argomenti con cui vi studiaste di convalidare la vostra tesi; del tema, che per la sua estensione e complicazione si ricusa di stare nella stretta cerchia d'una lettera ordinaria. Ma veniamo a bomba.

Ieri dimostrammo che le obbiezioni tratte dall'articolo primo dello Statuto non hanno valore che per gli studi universitari. Quindi non è mestieri che in esso maggiormente insistiamo ora che voi siete con noi d accordo intorno alla libertà da darsi ai medesimi. La quistione adunque per le scuole secondarie tutte si riduce alla seguente proposizione : *i laici e lo Stato possono essi reggere alla concorrenza del clero ?*

Ci duole che quante volte vi occorse di trattare di questa questione, voi non abbiate fatto uso della vostra perspicacia, passando a severa rassegna la condizione attuale delle cose, poichè siamo sicuri che combattendo voi la libertà per amore della libertà e non per interessi secondari od esagerati timori, avreste forse per lo studio imparziale dei fatti concluso in favore di essa.

Il clero, ci si dice, è ricco di denari e di istituti educativi, ed è potentissimo per l'autorità che esercita sulle coscienze e per la compatta gerarchia che serve di base alla sua costituzione. Per mezzo del vescovo, del parroco e del cappellano, egli stende le sue braccia sul palazzo e sul tugurio, sulle città più cospicue e sulle più umili campagne. Nulla pertanto sfugge alla sua azione e nulla può ad esso resistere

Posta anche la verità di tutte queste asserzioni, noi rispondiamo : Lo Stato è forse men ricco del clero e meno di lui autorevole nel nostro paese ? Non è egli fornito a dovizia di istituti educativi, e non fa egli ugualmente sentire la forza del suo braccio dal centro a tutti i punti della circonferenza ? Voi stessi rispondendo alla nostra obbiezione, *se*

lo Stato fosse in grado di reggere alla concorrenza del clero, vi siete messi dalla parte nostra, dicendo: *Crediamo che sì, se l' insegnamento ufficiale sottoporrà al diritto comune anche le scuole clericali: crediamo che no, se, rimanendo tutti gli istituti di educazione e privati e governativi sotto l' impero della religione dello Stato, si lascerà poi ai soli istituti ecclesiastici pienissima libertà di contraddire, di accusare e di combattere.*

Dopo le osservazioni da noi fatte circa la nessuna importanza dell'articolo primo dello Statuto nelle scuole secondarie, cade affatto il valore di quest'ultima restrizione. Sottoponete, diremo con voi, al diritto comune le scuole clericali, togliete loro i privilegi di cui godono presentemente, e quindi lasciate pure che liberamente concorrano colle scuole ufficiali. Il diritto comune per tutti, ecco quanto chiediamo.

Ma se basta, voi ci direte, l' insegnamento ufficiale a far concorrenza coi chierici, perchè allora non state contenti alla condizione presente delle cose, che è appunto consentanea al vostro sistema?

La risposta, quantunque semplicissima, vi sembrerà apparentemente paradossale. Lo Stato non fa oggi concorrenza per mancanza di stimolo alle scuole clericali, ed il clero non la fa alle scuole ufficiali per la stessa ragione. Entrambi si riposano all'ombra di un felice monopolio, e lasciano che l' insegnamento si trascini sterile e gramo nelle vie d' un vacuo empirismo e di un nocivo classicismo. Noi non abbiamo, volendo parlare sul serio, un insegnamento che tale si possa chiamare. Se eccettuate qualche collegio nazionale, io vi chiedo: qual è l' istituto educativo che goda di un vero credito nel nostro paese?

Esaminate ad uno ad uno i seminari clericali ed i collegi civili, e vi persuaderete di leggieri della verità della nostra asserzione. Il monopolio snervò lo Stato e la Chiesa, e più questa che quello ancora, poichè il primo non rimase affatto fuori del movimento generale, mentre questa si stette fissa agli antichi principii, agli antichi metodi, ed i suoi seminari, meno qualche mutamento esterno e di nessun momento, sono ancora al dì d'oggi quali erano nel medio evo. Abbiamo di entrambi questi fatti evidentissima prova nella decadenza del nostro insegnamento letterario. Agli esami di magistero che servono di introduzione all'Università, più della metà dei giovani che ad essi si presentarono in quest'anno, vennero respinti, e la maggior parte dei posti gratuiti rimasero vacanti per mancanza di abilità nei concorrenti.

Se gli apologisti del nostro insegnamento per un malinteso sentimentalismo municipale studiassero i fatti, si troverebbero meravigliati delle attuali nostre condizioni. Essi vedrebbero gli infelici risultati del monopolio, e ne proverebbero sgomento. Nè di ciò intendiamo accusare i professori che insegnano, ma il sistema ai medesimi imposto. E questo sistema ha sua ragione specialmente nel modo con cui nell' università si formano i professori. Quale energia di pensiero, quale ampiezza di studi volete voi che traggano i nostri giovani insegnanti da due o tre scuole letterarie fatte senza disegno preventivo e senza lo stimolo della concorrenza?

È vero che voi potete sempre dirci: chi vi impedisce di migliorare il vostro inegnamento ufficiale? Non siete forse liberi di fare in esso tutte quelle innovazioni che reputate più acconcie al fine che vi proponete?

Il monopolio, noi rispondiamo, ce lo impedisce; poichè se lo Stato non ha lo stimolo della concorrenza, egli si rimarrà perpetuamente al punto in cui si trova. E quello che diciamo dello Stato, lo diciamo pure del clero. Fate quante leggi credete migliori, ma lasciate fuori il principio della concorrenza, e voi vedrete tosto queste leggi diventare inefficaci e pessime.

E di questa concorrenza non intendiamo che facciano parte esclusivamente lo Stato ed il clero, ma ancora le associazioni private laicali. Le quali durerebbero al certo fatica a costituirsi, se oltre al bisogno ed alla pubblica opinione non venissero in loro soccorso i sussidi dei comuni e del Governo medesimo. È interesse d'un Governo costituzionale e francamente liberale di promuovere lo spirito di associazione privata e di ottenere col di lui mezzo quello, a cui non può nè deve sempre aspirare. Di questo mezzo voi non avete tenuto nessun conto nell'esame che faceste dell'efficacia delle associazioni private. Pure egli è adoperato con grandissimo successo nel Belgio, nell' Inghilterra, e perfino nel nostro paese. Molti comuni presso di noi danno sussidi a privati e ad associazioni private per lo stabilimento di convitti, di asili, e di altri istituti di educazione. Il Governo dà sussidi all'Associazione per la scuola delle allieve maestre, al Collegio industriale di Nizza ed a parecchi altri istituti di cui non ci ricorda il nome. Con questo efficacissimo mezzo, egli può mettere in grado le associazioni private di far concorrenza agli stessi istituti ufficiali ed agli istituti clericali.

Ma credete voi che per le scuole secondarie sia necessario un numero sterminato di istituti privati per far concorrenza? Bastano tre o quattro, ben ordinati e sapientemente diretti. Suppliscono nei piccoli paesi le scuole private locali, che si possono tenere in piedi con una lieve retribuzione degli alunni. E le scuole private locali fioriranno non appena il Governo ed i comuni si diano cura di sbarazzarsi dell' inutile e nocivo ingombro dei piccoli collegi comunali di latinità, i quali sono una delle maggiori cancrene del nostro insegnamento secondario. Conciossiachè è impossibile in uno Stato come il nostro trovare le persone che si richiedono per ben governarli.

Aggiungete a tutti questi mezzi di concorrenza un buon sistema di posti gratuiti dei collegi nazionali per i giovani d' ingegno e sprovveduti di mezzi di fortuna, e sarete con ciò padroni del terreno.

Uno dei difetti principali che si osservano nei paesi dove lo Stato e la Chiesa furono o sono i soli che tengono scuola, è l'assenza dell' istruzione tecnica e professionale. Da noi lo Stato finora considerò i suoi collegi come istituti preparatori dell'Università, la Chiesa come istituti preparatori de' suoi seminari. Quindi latino di qua, latino di là. Latino all'operaio, al contadino, al merciaiuolo, al fattore, all'amministratore comunale, al segretario del municipio, al farmacista, al procuratore, latino a tutti e per tutto. Questo spreco di latino fece dimenticare lo studio della lingua italiana e delle lingue viventi degli altri popoli, della storia nazionale, della geografia, della chimica, della fisica, della zoologia, della contabilità, del disegno e di quante sono le scienze che possono tornare utili alla maggioranza della nazione. Queste tendenze che chiameremo latine saranno oltremodo difficili a vincersi finchè i collegi rimar-

ranno nell'assoluta balia della Chiesa e dello Stato. Introducete la libertà, e voi vedrete gradatamente le scuole latine cedere il campo alle italiane. Perchè i privati insegnanti liberi non tarderanno ad interpretare i bisogni della nazione e ad acconciarvisi. Per tal modo otterrete una radicale innovazione nei nostri studi, e soddisferete ai bisogni delle maggioranze.

Di più, se tenete l'occhio al movimento progressivo dell'umanità, vedrete che quasi tutte le grandi riforme dell'insegnamento trassero la loro origine dai privati, o dalle associazioni private, per la ragione semplicissima che sì quelli che queste nascono e si modificano a seconda dei tempi, s'immedesimano con essi e vivono della loro vita. L'istruzione primaria agricola e tecnica della Svizzera e della Germania, non che di molte altre nazioni d'Europa, è debitrice in parte de' suoi progressi a Pestalozzi, a Fellemberg, a Girard ed a parecchi altri distintissimi uomini ed amantissimi del popolo, anzichè al governo ed alla Chiesa. Gli istituti governativi clericali sono sempre gli ultimi ad entrare nella via delle riforme ed a discostarsi dalle vecchie usanze e dalle vecchie loro tradizioni. Lo stesso insegnamento universitario della Germania deve il suo progresso al sistema dei *privati insegnanti*, ed i più distinti professori di quella università incominciarono la loro carriera dando lezioni private. Un solo istituto educativo privato può riuscire di maggiore utilità ad un paese di cento istituti ufficiali o clericali. Quindi un sistema che permetta a questi istituti di crescere e fortificarsi è da preferirsi a qualunque altro.

A voi dunque che combattete per il progresso, non è lecito di ostare al movimento letterario e scientifico che la libertà produrrebbe nelle nostre università e nei nostri collegi; non è lecito, sotto pena di rinnegare voi stessi, vincolare il paese al vecchio sistema dell'empirismo e dell'immobilità; non è lecito il dire, come avete detto con nostra meraviglia, che gli *istituti privati potrebbero fondarsi e fiorire anche nel sistema attuale e sotto la temperata sorveglianza* dell'insegnamento ufficiale.

(Nella *Croce di Savoia*, 6 settembre 1851 n. 369).

[D. Berti].

VIII.

Intorno alla libertà d' insegnamento.

DISCORSO DI PIETRO GIOIA MINISTRO DI P. I.

(*Al Consiglio Superiore di P. I. il* 29 *settembre* 1851).

Signori,

Va per le bocche di tutti un argomento di altissima importanza, il quale, secondo i diversi concetti degli uomini e le passioni da cui sono variamente agitati, si colora e tramuta con non minore varietà, e crea e mantiene opinioni non che disformi, contrarie. Nè siamo noi primi o soli a queste dispute, ma altri in altri tempi e luoghi le trattarono con mirabile contenzione, senza riuscire però mai a conclusioni definitivamente e universalmente accettate.

Da queste brevi premesse, già vi è manifesto, che io voglio dire della *libertà d' insegnamento*, rispetto alla quale fu tal copia di parole che l'abbandanza stessa ci ha impoveriti, e sono cresciuti i dubbi pel soverchio delle dottrine.

Eppure è evidente che non si può fondare un sistema d' istruzione o dare efficace riformazione agli studi, se non sia bene definita avanti questa idea principale, da cui tutte le altre più o meno s' informano e si indirizzano. Nè sarà difficile definirla, se facciasi principio da alcune distinzioni le quali reputo, non che opportune, necessarie: imperocchè, o signori, emmi venuto dubbio, che alla medesima parola non tutti annettano la medesima idea, donde il viluppo e la confusione frequente delle discussioni.

Chiederò pertanto innanzi tutto: coloro che ci parlano di libertà, intendono di una libertà sconfinata, la quale non comporti altra repressione se non quella del Codice penale, ed escluda come monopolio ingiurioso lo stesso insegnamento officiale, incompatibile in sostanza con quella libertà? Ecco un supposto che è il più largo di tutti, e il più chiaro insieme e più nettamente definito.

Ovvero, mentre si difende la libertà illimitata, si vuole insieme servare un insegnamento officiale, assegnato e diviso a tutti i gradi della pubblica istruzione, sicchè dappertutto si incontri la mano e l'opera del Governo? Ecco un'altra ipotesi a cui non mancano fautori, quantunque a prima fronte sia manifesto che essa involge una grave contradzione: non si potendo intendere qual luogo resti a libertà intera e illimitata laddove sia universale e continua la concorrenza dello Stato, che paga scuole e collegi e maestri, e porge premi e stipendi variamente ordinati.

O finalmente, si mira a una libertà temperata e civile, contenta a più modesti confini e rispondente con giusta misura ai tempi, ai luoghi, e alle condizioni accidentali o permanenti della vita sociale?... E questa è pure un'altra ipotesi la quale, accetta a molti, è però, di natura sua, meno determinata delle due prime: sendo manifesto che l'assegnamento di quei limiti può variare assai secondo il diverso sentire degli uomini, intesi a volerli più o meno larghi, più o meno gelosamente custoditi.

E di quest'ultima specie di libertà pare che volesse intendere la Costituzione repubblicana francese, laddove all'art. 9 dopo aver annunciato pomposamente — *l'enseignement est libre* — aggiunge di seguito: *La liberté d'enseignement s'exerce selon les conditions de capacité et de moralité déterminées par la loi, et sous la surveillance de l'Etat. Cette surveillance s'étend à tous les établissements d'éducation ed d'enseignement sans aucune exeeption.*

Con queste distinzioni la quistione già mi pare in via di essere più facilmente e più chiaramente discorsa. E tuttavia non ispero di rimuovere ogni equivoco, se non dichiari innanzi un'altra idea la qual si mesce, inavvertita, ne' giudizi volgari, ed è forse cagione non ultima di quella specie di affascinamento con cui alcuni salutarono il nome e le sembianze di codesta libertà.

Credono gli uomini facilmente che alle parole o uguali o simili rispondano effetti e ragioni e utilità non diverse. Epperò come p. es. indubitatamente sacra e preziosa è la libertà individuale, nè si potrebbe senza delitto o menomarla o negarla: come preziosa e largamente fruttifera è la libertà de' traffichi e delle industrie, così ugualmente sacra e preziosa e fruttifera debba essere la libertà dell'insegnamento. Nel quale confronto, mentre si accolgono leggermente alcune ragioni di somiglianza estrinseche e superficiali, si trascurano totalmente le più intime e profonde, che un caso dall'altro allontanano e sostanzialmente dividono.

E di vero, o signori, tutti gli atti che si attengono immediatamente all'essere nostro e alla nostra natura primitiva o all'essere, diciam così, succedaneo e alla natura di cittadini, possono essere subietto congruo di diritto rigoroso, che non si termina se non laddove appaiano in contrario le grandi necessità dell'ordine e della vita sociale: ma l'azione che si voglia esercitare verso di altri individui, ai quali non ci leghi che un rapporto generale umanitario, non può mai elevarsi alla sfera di diritto perfetto, e tutt'al più sarebbe da nominare una semplice facoltà, che non può essere lasciata libera ad operare, se non quando sia dimostrato che sarà inoffensiva agli individui a cui intende di applicarsi. Laonde,

se questi, come avvien quasi sempre, non possano o non sappiano apprezzare la qualità dell'azione che si tenta sopra di loro, è giusto e necessario che l'autorità pubblica intervenga a moderazione e a tutela. Senza ciò, questo che pur si nomina diritto e *libertà propria* sarebbe più veramente offesa e pericolo dell'altrui, la quale insidiata nel suo principio vitale, che è il pensiero, si ridurrebbe inerme e indifesa ad arbitrio di qualunque o stolido o perverso occupatore.

E allo stesso modo diversi e in tutto contrari sono gli effetti che seguono alle libertà veramente tali, radicate in un diritto naturale e imprescrittibile, e quelli che possono aspettarsi dalla facoltà libera dell' insegnamento. Imperocchè per tornare agli esempi usati, la libertà individuale, in ogni caso, in ogni tempo, per sentire universale e comune, solleva l'uomo, e lo avvalora e nobilita; e le industrie e i commerci, quanto più liberi, tanto più sono fruttiferi: sicchè data una volta codesta libertà, non è a temere che gli uomini se ne discostino mai più e si stanchino d'averla cara, siccome cosa di cui veggono presenti e mirabili utilità. Ma non è così dell' insegnamento, il quale, salvo poche e rare eccezioni, non apporta mai in pro di coloro che lo esercitano se non frutti poveri e incerti, e a fatica ottiene di venire quanto si conviene estimato e rimunerato.

Epperò, o signori, nella storia de' peggiori Governi troverete generalmente la libertà de' traffichi e degli studi procedere in ragione come inversa: serve cioè le industrie e i commerci, e libero per contrario l' insegnamento; di che avveniva che questo e quelli mirabilmente scadessero, gli uni per i vincoli, gli altri per la ignara e non curante libertà.

Io ho passato la mia fanciullezza in luoghi dove era maestro qualunque volesse, e dello insegnare non vi era legge o norma fissa: e ancor mi copro la faccia pensando la misera condizione di quegli studi. Ora quello che io vidi co' miei occhi in quei luoghi, in quei tempi, conviene di necessità credere che avvenisse da per tutto, perchè alle stesse cagioni non può essere che non rispondano i medesimi effetti.

Di che se si volesse qualche prova maggiore, non si avrebbe che a leggere la relazione della Commissione del Granducato di Luxembourg al ministro dell' interno del 12 dicembre del 1829: *On se tromperait grandèment* (così in quella relazione), *si l'on s' imaginait que la liberté d'enseigner, si ardemment invoquée, n'ait pas existé dans l'ancien temps.... Elle était, au contraire, le fruit naturel de l'indifférence des gouvernements et des gouvernés.... Chacun pouvait choisir pour instituteur qui bon lui semblait, et chacun aussi pouvait se présenter pour exercer cette profession, s'établir à cette effet où il voulait, composer son enseignement de ce qu'il lui plaisait. C'était le régime de la liberté absolue dans toute son étendue; c'était celui de la concurrence illimitée ouverte à quiconque se sentait la velleité de se faire l'enseigneur des autres. Ce régime commode devint le domaine des apôtres de l'ignorance, qui le consacrèrent à recrépir l' instrution de tous ces anciens abus, et souvent même à n'en pas avoir du tout.... On louait un maitre comme on louait un pâtre pour le troupeau commun. Le bienvenu était celui qui se donnait à meilleur marché. Si quelquefois il se faisait des préférences, ce n'etait pas le plus habile qui en était l'objet, mais le fils, le parent de celui qui jouissait de plus d' influence ou de plus de protec-*

tion, etc., etc., (1). Ho citato i fatti del Belgio : avrei potuto citare quelli di tutta Europa, perchè, come già dissi, le stesse cause non possono non recare i medesimi effetti.

Dunque, non bisogna confondere la libertà d' insegnamento (atto accidentale e facoltativo) colle libertà perpetue, inerenti all'umana natura o alla costituzione sociale ; non bisogna compararle nè argomentare dalle une alle altre. Sono distinte, sono diverse : non somigliano nè per origine, nè per natura, nè per effetti.

L' istruzione è opera di fatica forte, assidua, perseverante, piena di sacrifici, di dolori, di abnegazioni, senza glorie splendide, senza guadagni e (pur troppo spesso) senza riconoscenza : onde non è da sperare che gli uomini vi si mettano intorno a grosse schiere per fare meglio gli uni degli altri. Lasciar fare vorrà dire o non far nulla o far male. Prevarranno presto l' ignavia antica, e le gare intestine, e i favori di famiglia, e le grette avarizie : e la istruzione sarà sommersa per la libertà. Finchè un popolo non sia compiutamente rinsanito e una lunga educazione politica non gli abbia dato intelligenza e forze morali, non si può dirgli sensatamente : — Tu ti istruisci a tuo senno ! — Ciò vorrebbe dire : — Tu tornerai all'antica barbarie ! — Nè gli esempi mancano. Giuseppe II, con forti leggi, ristorò l' istruzione del Belgio. Spento quel governo, vennero in odio anche i suoi benefici, e quelle leggi cessarono. Ma in un medesimo tempo sorsero tutti gli antichi abusi, e la istruzione miseramente ricadde, fin che non sopravvennero nuove leggi e nuovi impulsi a rialzarla.

Si parla molto di *concorrenza*, e si pretende di attingere indi rimedio alle intemperanze ed agli abusi della libertà. Ma in verità siami permesso di dirlo con parole proprie e schiette : ciò non ha il senso comune ! Forse potrà codesta concorrenza mostrarsi e nella capitale, e nelle città maggiori. Ma ne' poveri villaggi, ma nelle borgate remote, ma sui dossi e tra le valli delle Alpi, chi desterà emulazione d' insegnamento e la farà operativa ed efficace ? Possiamo noi sperare che i predicatori di libertà andranno a inserrare la loro scienza tra i casolari de' poveri, e che sapendovi, per soverchio di libertà, abusata la istruzione, vorranno essi accorrervi a raddrizzarla col loro esempio e colla loro parola ? Se tanto può sperarsi, sia lode alla libertà : ma se sia sogno o visione mera, perchè vorremmo inebriarci d' imagini che nella più parte de' casi non hanno nè senno nè valore ?

La istruzione, o signori, non è di quegli atti semplici, e diciam così,

(1) V. Cousin, *De l'instruction publique en Hollande* (Bruxelles, 1838), to. II (pp. 95, 98, 95). (Nota del Gioia).

A proposito di queste citazioni, il *Risorgimento* in un articolo su questo *Discorso* (4 ott. 1851) osservava : « Ci spiace grandemente, che nelle sue citazioni critico-storiche il sig. ministro sia così poco felice, come colle sue carezze è poco cortese alla libertà. Egli cita con plauso la riforme sull' istruzione fatte da Giuseppe II in Belgio, e dimentica, che esse furono una delle principali cagioni per cui la Casa d'Austria perdè irreparabilmente quella provincia. E dimentica che quando nel 1825 (se bene ne ricorda) l'Olanda volle di nuovo restituire i collegi Giuseppini, gittò, secondo i giudizi dei più gravi pubblicisti belgi, un germe di corrucci e di risentimenti, che fruttò poi la rivoluzione del 1830 ».

precisamente conterminati ai quali basta un concetto felicemente scelto per avviarli e condurli prosperamente. Essa di molti aiuti ha bisogno e di ingegni vari e di impulsi largamente impartiti. La sua vita è da mille rivi intimi e riposti : è da mille cause, che, a guardar leggermente, si direbbero o aliene o remote da lei. Essa si atteggia e si configura secondo lo stato generale della società e secondo i mille eventi che lo modificano : e però, a mantenerla in onore, non basta pronunciar vagamente che sarà libera, ma è necessario che intorno a lei tutto sia libero e ordinato e composto. L' istruzione non prospera, dove non siano libertà civile e politica svolte fedelmente in tutte le loro parti : non prospera dove non siano le menti sane e pacate e pure di sdegni e di affetti di parte : dove manchi una mezzana agiatezza e un'equa diffusione de' benefici sociali : dove anche nel popolo non sia svolto un sentimento di dignità e la coscienza del suo valore. Nè si può quindi per qualunque potenza crearla a un tratto, ma si sviluppa e procede per gradi, e si fa compagna indivisa ai progressi generali dell'umanità.

Epperò quando mi incontro in alcuni, i quali immaginano che, pronunciata codesta parola di libertà, la scienza e la dottrina pioveranno a rivi sulle nostre provincie, mi atterro confuso davanti a tanta e sì portentosa semplicità e domando a me stesso, se non sia ancora passato il tempo in cui si pretendeva di rifare le sorti nostre e del mondo col prestigio di qualche parola affascinatrice.

Io stimo pertanto, e molti converranno spero nel mio giudizio, che libertà illimitata sarebbe la pessima delle sventure, e che più tristo dono non potrebbe farsi alla patria, quanto abbandonare al cieco e discorde arbitrio delle moltitudini un ufficio sacro e vitale, di cui esse ancora non sanno apprezzare nè i meriti, nè la importanza.

Ma se la libertà illimitata sarebbe danno e sventura, io stimo per contrario che assai utilmente potrebbe consentirsi una libertà temperata e civile, che avesse misura dei bisogni e delle esigenze sociali. La quale limitazione, ove pure non piaccia ad alcuni, non sarà almeno detta nè nuova, nè strana, quando non vi è quasi niuna specie di libertà che non gl' imponga a se stessa, come aiuto e condizione del suo durare. Se non che il discorso venuto a questo segno non può più correre a modo di tesi generale, ma si fa necessario di scendere a specialità. Io dirò dunque per mio giudizio, quale libertà sia accettabile, e di quali freni si abbia ne' diversi casi a munire questo potente motore di civiltà, la istruzione.

E innanzi tutto pochi vorranno negare che non sia necessario di mantenere in ogni parte dello Stato un insegnamento a spese del pubblico, aperto e accessibile a tutti e corredato di sussidi e cure quante bastino a farlo largamente proficuo. Coteste scuole officiali, poste in cima a tutte le altre, quasi esempio e tipo permanente, avranno l'effetto immediato di rendere insopportabili le scuole men buone che venissero create dall' industria privata ; siccome a vicenda queste che apparissero migliori, sarebbero avviso e stimolo efficace alle prime.

Le scuole pubbliche terranno fidanza agli inetti, ai ciarlatani, agli impostori d'ogni colore ; ma sentendo a vicenda una concorrenza possibile,

fuggiranno esse pure ai facili obblii e alle ignavie del monopolio. La quale azione reciproca sarà indubitatamente il primo e il migliore de' benefici.

Ma perchè il coesistere delle scuole pubbliche sia freno potente agli abusi e alle aberrazioni della istruzione privata, io non credo però che ancora basti al bisogno, e stimo che altri provvedimenti si richieggano più immediati e diretti.

La esperienza mi ha chiaramente dimostrato, come le passioni di parte si mescolino sventuratamente nella istruzione pubblica, e come, per quanto si ripeta loro che non denno avervi nè nome nè posto, vi si intromettono tuttavia con mirabile insistenza. E mi ha dimostrato, come sian deboli e incerti e divisi i giudizi degli uomini, e come si anteponga spesso ciò che splende a ciò che vale, e come la ignoranza presuntuosa sappia mettersi innanzi e sopraffare il sapere modesto.

Nè mi contenta il dire, che sette e errori, e audacie, o cupide o stolte, trovano in fine repressione e rimedio nelle loro stesse esorbitanze; imperocchè, mi pare intollerabile e quasi crudele, mentre si aspetta questo rinsavire lento e difficile, lasciare scompigliata e confusa la pubblica istruzione e aggravare così le cause per cui si faccia sempre più malagevole lo instaurarla.

Fu detto già, con profondo senno, che nelle materie d' istruzione tutto sia da aspettare dall'antivenire prudente, pochissimo o nulla dal reprimere. Verità irrecusabile, che mi è quotidianamente confermata: imperocchè i vizi o le male tendenze di un insegnamento sfuggono spesso ad ogni giudizio positivo; e il male che nelle formule d'accusa si rimpiccolisce e appare quasi nullo, diventa grandissimo nella successione inavvertita e nella continuità de' suoi atti. E taccio le arti e gli infingimenti della difesa, la quale, or cercando cause straniere, or pretessendo disegni e intenzioni oneste, ora confondendo le colpe colle virtù affini, fa infinitamente difficile di recare le cose a segno che basti pur un giudicio universalmente approvato.

Dunque, se non si vogliano imprudentemente manomettere gli interessi della istruzione, non bisogna fidarsi a contingenze avvenire, ma procacciare certezze del presente, e sapere innanzi, se coloro che aspirano al difficile sacerdozio dello insegnare saranno per adempiere degnamente al loro ufficio.

Bisogna, dirò con più larga parola, aver certezza che niuno tolga a far quello che pienamente non possa e sappia adempiere; bisogna aver certezza che niuno si faccia esempio vivo e guida quasi paterna ai giovinetti, il quale non abbia fama e vita illibatissima. Io voglio insomma scienza quanto basti all'uopo e moralità incensurabile; e di queste due condizioni principali fo limite alla libertà dello insegnare.

Ma siccome codeste condizioni preventive, per le sottili ipocrisie degli uomini, possono venire mal giudicate, sicchè, in progresso, ciò che parve buono possa mutarsi in cattivo, io voglio per di più una sorveglianza operosa e permanente, per virtù della quale, moderatamente e imparzialmente applicata, debbano cessare quelle scuole nelle quali venga meno l'adempimento delle condizioni, in virtù delle quali vennero da principio consentite.

Posti codesti limiti, non farò liti pel resto. E ove sia discorso d' insegnamento privato, non assegnerò con rigor pedantesco le materie scolastiche, non prescriverò i metodi, non cercherò se l' insegnamento inclini al classico o al teorico, non mi occuperò nè delle ore, nè delle ferie, nè delle discipline accidentali, dove possa aver parte un arbitrio prudente. Lascierò che ognuno tenti la sua via, che l'esperienze si facciano molte e diverse, purchè si facciano con proposito onesto, e con coscienza e consiglio ponderato. E qui la libertà può tornar utile: qui l'emulazione può innocuamente spiegarsi: qui possono sorgere idee e sistemi che, confortati da esperienze private, possano indi trasportarsi ad applicazione universale. Ma intorno a questa libertà, che già è larga e quasi magnifica, vigili assiduo lo spirito della nazione, e mantenga rigorosamente quei limiti che non si possono, senza pubblico danno, prevaricare.

Queste che io sono venuto esponendo fin qui, non sono se non idee generali, la cui applicazione alle diverse fasi dell' insegnamento non va in tutto scevra di difficoltà; perocchè essa non può essere nè uguale nè uniforme, ma è d'uopo anzi di prudentemente attemperarla secondo la varietà dei casi e dei bisogni.

La istruzione primaria che si dispensa al popolo e ai giovinetti di più tenera età, avrà indubitatamente bisogno di maggiore tutela; imperocchè, sendo essa opera di umile ingrata fatica, e non avendo nè allettamenti nè premi splendidi di gloria o di ricchezza, donde o rare o languide le concorrenze; e per altra parte, indirizzandosi a persone inette generalmente a distinguere con sicuro giudizio le attitudini vere dalle vanagloriose e mentite, non si può a meno che l'autorità pubblica non intervenga con zelo più assiduo e con più vigili cure, compensando i disagi e i pericoli dell' impresa coll'efficacia del patrocinio.

E lo stesso quasi convien dire della istruzione secondaria, la quale, diffusa come debb'essere, larghissimamente, a parti molte e diverse, non può riuscire uniformemente proficua se un pensiero sovrastante non la indirizzi quanto basti ad avere certezza che non fallirà nè alla scienza nè alla buona morale.

Ma negli studi universitari potrà per avventura usarsi maggiore larghezza, e sarà da cercare innanzi tutto se e quanto possa mutarsi degli ordini presenti, i quali per lunga età fedelmente osservati, furono tenuti in passato e ancora si reputano da molti quasi condizione necessaria al decoro e alla prosperità dell' insegnamento superiore. Nel che io credo che vadano errati egualmente e coloro i quali per modi più o meno diretti pare che aspirino alla compiuta trasformazione di queste nobili istituzioni a cui ci legano tante memorie e tante tradizioni onorate, e quelli che si studiano di difenderne anche le parti più viete e caduche senza riguardo alle condizioni mutate degli uomini e dei tempi.

Non è qui luogo di discorrere i cambiamenti speciali che si possono prudentemente e utilmente operare; ma in generale affermo che non sarà da toccare nulla di quelle forme e discipline le quali nel complesso cospirano a conservare gli studi, a contenere il fervore e la volubilità

giovanile, a porgere testimonio sicuro del valore, dell'attitudine, della volontà perdurante degli studiosi.

E ben si potrà disputare nuovamente quali forme giovino a questo fine, e quali no ; ma trovate una volta, e scelte le intrinsecamente utili, niuno vorrà metter dubbio non si debbano con ogni cura custodire, e che sarebbe altamente improvvido il farne sacrificio ad una vana dolcezza di libertà. E però noi non cercheremo se queste o quelle discipline portino noia e gravezza, nè se vadano più o men lungi dal concetto di libertà, e nè tampoco se in altri luoghi vengano o no praticate ; ma a questo guarderemo unicamente, se siano richieste all' indole, ai costumi alle abitudini del paese nostro, di guisa che non si potesse rimuoverle se non a prezzo di gravi perturbazioni ; e allora, senza negare le mutazioni possibili in avvenire, daremo al presente quanto gli è di ragione dovuto, e ricuseremo la terribile responsabilità di chiamare il paese ad esperienze o incerte o pericolose.

Ciò riguarda la parte, diciam così, subbiettiva dell' insegnamento ; ma se di qui portiamo il pensiero ai principii donde essa emana, confesso che assai men dubbio mi assale, e che francamente inclino a volerlo non incluso nella cerchia angusta delle nomine officiali, ma disteso e libero quanto più sia possibile, con questo limite solo, che sia per copia di scienza, sia per tendenze civilizzatrici e morali, possa degnamente bastare alfine in cui s' indirizza.

Dunque, se alcuno di chiara fama e d'alti studi desideri di far prova di sè e di sua scienza in alcuna delle nostre università, noi lo accoglieremo volentieri e gli farem plauso, ossia che nei vasti campi dello scibile umano cerchi argomenti nuovi e non compresi nei programmi officiali, ossia che i temi già noti voglia con nuove forme e nuova dottrina illustrare. Di che la scienza avrà guadagno e incremento, e il Governo, norma non ambigua a giudicare, se lo insegnante possa al primo porgersi di occasione opportuna venir traslocato nell' insegnamento officiale. Utilità entrambe grandissime, quando le nomine or si fanno piuttosto per via di indizi e di presunzioni più o meno prossime al vero, che non per certezza porta da esperienze luminose incontrovertibili.

Vero è che la facoltà di tal modo impartita al libero insegnamento non può, per detto d'alcuni, nè prosperare nè svolgersi compiutamente, se non si consentano tutte le condizioni necessarie a farla vigorosa e feconda. Fra le quali si vorrebbero principali la libertà de' corsi, la retribuzione degli studenti assegnata con pari misura a tutti i docenti o liberi o officiali, l'annullamento conseguente delle minervali e delle tasse consuete, un'altra forma d'esami, un nuovo e non lieve carico alle finanze, in somma l' intimo e sostanziale mutamento degli ordini stabiliti. Davanti alle quali conseguenze che seguono in folla da un enunciato semplicissimo ci debbe essere permesso di sostare alquanto, e di misurare con maturo consiglio lo spazio che si apre dinanzi, e le difficoltà e i pericoli che lo attraversano.

E per me, io tengo che una sì vasta e sì profonda mutazione non sia da tentare se non quando e il voto quasi unanime della nazione, e le discussioni solenni della stampa e del Parlamento, e le sperienze che possono tentarsi in più breve scala, l'abbiano convenientemente preparata.

E massime, o signori, se questo beneficio possa non difficilmente pregustarsi, senza trascorrere a quelle concessioni di maggior pondo le quali, quantunque si attengano propriamente al sistema, possono tuttavia starne per più o men tempo divise.

Io non dubito infatti (e ne ho le prove innanzi) che non sorgan parecchi li quali, o per vaghezza di fama, o per fare esperienza di sè e di lor forze, o per l'onorato desiderio di farsi utili altrui, assumano questa o quella parte d' insegnamento senza curare di premi presenti, e senza pretendere di nulla mutare agli ordini e alle discipline vigenti, alle quali, non che altro, vorranno volonterosamente sottostare.

E finalmente non è pur da tacere che mentre la libertà d'insegnamento contenuta nei limiti che io dicevo innanzi, può essere attuata immediatamente e a condizioni non gravi, l'altra, spinta più innanzi alle sue più remote conseguenze, dovrebbe per rispetto almeno delle gravi perturbazioni economiche che porterebbe con sè e degli interessi molteplici che in vario modo offenderebbe, venir sottoposta a condizioni e a cautela severissime tanto che, nello stato nostro presente, cesserebbe ogni speranza di prossime applicazioni. Il perchè io credo che il mio concetto sia assai più prossimo a libertà che non il concetto di coloro, i quali, per voler maggiori cose, allontanano di grandissimo intervallo il beneficio desiderato.

Dunque, ecco il mio pensiero finale : non scompigli, non affrettamenti, non un correr di salto a innovazioni a cui non bastino le forze, e non rispondano le simpatie universali, ma un procedere per gradi, un successivo e ponderato raddrizzamento di ciò che appaia o torto o scorretto, operato secondo un pensiero perseverante, che non cessi, che non si allenti e muova sempre verso un fine nettamente prestabilito. Nè ci rapiscano gli esempi stranieri. Confesso che l' imitazion non mi tocca, e dico che quando si ha da fabbricare la propria casa, non sono da guardare i fatti dei vicini, ma i fatti e le condizioni proprie. Il Governo dà leggi all' istruzione, ma vano è sparare che durino, se non le avvivi il senso e la opinione comune. Senza tali compagni non si fa via. Essi tengon luogo di ragione, o piuttosto sono la ragione stessa, attinta e formata da quel complesso di circostanze che costituiscono la vita di un popolo e ne rivelano i bisogni.

Epperò ripetiamo, non libertà illimitata, di cui mi è dubbio e oscuro il benefizio, ma quel tanto di essa che risponda ai bisogni nostri presenti e che non offenda repentinamente e fuor di misura gli effetti e le tradizioni e le memorie del passato. Nuove mutazioni porterà l'avvenire secondo le sucessive mutazioni della vita sociale, ma noi non possiamo anticipare su questo avvenire che ci è ignoto. Ci basta io credo la cura del presente : « *Je désire une loi sur l' instruction* (diceva con alto senso il signor Cousin), *et en même temps je la redoute ; car je tremble que nous recommencions à nous jeter dans les utopies sans faire attention à ce qui est. Dieu veuille que nous comprenions qu'aujourd'hui une loi sur l'instrustion ne peut être qu'une loi provisoire et non pas une loi définitive : que nécessairement il faudra la refaire dans une dizaine d'années, et qu'il*

s'agit seulement de suffire aux besoins les plus pressants, et de donner une sanction législative à quelques points plus incontestables » (1).

Sentenza profonda, che se era vera per la Francia a quei tempi, lo è molto più nel paese nostro, dove si va quotidianamente operando un lavoro meraviglioso di trasformazione, in capo al quale solamente potranno collocarsi o discipline o libertà gagliarde e durature. Intanto è da prenderne quella parte che i tempi e i costumi consentono, la quale non sarà però nè oscura nè piccola. Imperocchè, oltre quel tanto che fu discorso fin qui, io stimo che un'altra applicazione possa farsi di libertà forse non bene avvertita finora, e che a mio vedere è la più importante e la più vitale di tutte.

Finora i legislatori, quasi tutti, hanno stimato grande sapienza di pigliare l'istruzione pubblica al punto in cui si inizia, e seguirla indi passo passo in tutti i suoi svolgimenti con altrettante disposizioni distribuite e connesse, ad arte e regola di analisi filosofica. Essi hanno quindi ragguagliato ad una sola stregua e luoghi e tempi e persone, disconoscendo ogni distinzione dagli uni agli altri, e creando una serie di vincoli, che, distesi a tutto il corpo sociale, lo comprimono, direi così, inegualmente : graditi o molesti, secondo che son diversi gli esseri e le condizioni in cui si incontrano. Di questo sistema io credo che la libertà non si rallegri. Esso è irrazionale e impolitico, nè dubito di affermare che fu in ogni tempo ed è tuttora cagione unica o principale della mala contentezza che segue in breve ad ogni legge che si promulghi sulla pubblica istruzione. Datemi delle leggi fabbricate in cielo, ma se in materia così delicata e così mobile non si possono piegare ai voti, ai bisogni, alle condizioni varie delle pur varie aggregazioni sociali, esse parranno insopportabili, e si leverà presto un grido a chiedere che vengano mutate.

Se non che si domanderà come possa dunque darsi una legge che non sia eguale per tutti ? Nè io per verità voglio o consiglio disuguaglianze, ma dico che sarà provveduto e al decoro della legge e al bisogno de' popoli, se il legislatore contento a tracciare alcune grandi linee normali, lasci in disparte i particolari, e rinunci alla vanità o allo zelo che vogliam dire, di disegnare punto per punto tutti gli atti e tutti i procedimenti della istruzione.

La qual cosa, per mio giudizio, universalmente vera, lo è molto più in Piemonte, paese così mirabilmente configurato, e dove è tanta varietà d'indole, di costumi, di lingua, di climi, di pianure fertili e di montagne selvagge. Qui l'uguaglianza non può non essere ingiusta, e per sovrappiù è impossibile : donde poi segue di necessità che codeste leggi sono le peggio eseguite di tutte. Una legge minuta, uniforme d'istruzione in Piemonte è un vero controsenso, è un assurdo che non si può abbastanza deplorare. Laonde ho come importantissimo che nelle applicazioni speciali si conceda molta larghezza e molto si lasci fare al senno e all'arbitrio delle assemblee e dei consigli locali. Disegniamo a larghi tratti al-

(1) Cousin, *De l'instruction publique dans quelques pays de l'Allemagne* (Bruxelles, 1841, to. II, p. 37).

cune idee normali le quali sieno evidentemente buone per tutti i luoghi e tutti i tempi ; studiamci a porre in ogni provincia consigli bene assortiti e operosi : stringiamli con forte nesso quindi ai comuni d'essa provincia, e quindi a un consiglio superiore da cui ne' casi gravi abbiano indirizzo e governo, poniamo inspettori attivi e vigilanti i quali stendano in ogni parte le loro cure : e sovr'essi tutti la sorveglianza suprema del Governo a frenare le deviazioni pericolose ; e lasciamo che comuni e provincie, senza partirsi dalle grandi norme che la legge avrà poste, le adattino a sè secondo lor voti e bisogni, e secondo il grado di civiltà e di ricchezza a cui saranno venute.

Con questo sistema sinceramente applicato, sarebbe data grande soddisfazione all'amor proprio e alla intelligenza delle provincie : si porterebbe rimedio a quella specie di inerzia che le fa spesso gravitare verso il Governo, chiedendo indeterminatamente or provvedimenti o rimedi che esse potrebbero assai meglio e disegnare e attuare, si desterebbe tra le provincie contermini una nobile gara di emulazione ; e finalmente l'autorità centrale si sgraverebbe da mille cure minute, cui non può assumere, senza continuo pericolo d' ingannarsi anche enormemente.

E questa per verità sarebbe libertà sopra tutte desiderabile, perocchè difendendo e serbando quelle prerogative supreme che son richieste a salvare la società da influenze sinistre, lascerebbe del resto un arbitrio decente, e un utile e gradito esercizio agli ingegni degli uomini ; i quali, siccome si disanimano e si svigoriscono tra le angustie di una legge cieca e immutabile, altrettanto si rallegreranno di potersi muovere ordinatamente secondo un principio vivo e intelligente, che consenta di soddisfare, dentro limiti onesti a' loro bisogni e a' lor desiderî.

Ma un altro beneficio ci verrà da questo sistema, il qual mi pare rilevantissimo. L'età presente, come dissi già, è età di mutamento e di trasformazione. Il paese nostro va deponendo le spoglie di cui lo avevano vestito l'uso e le servitù varie di molti secoli. Nuove idee assume, le viete tramuta. L'orizzonte si allarga ogni dì più : i mari si aprono ; i commerci si estendono : le vie ferrate ravvicinano i cittadini e ne fanno come una sola famiglia ; la vita sociale si svolge, si fortifica, si avvia a una nuova fase. Or la istruzione conviene che segua di pari passo. Non potrà essere domani quale oggi la facciamo. Essa ha da sua natura di obbedire prontissima ai moti del progresso : onde quelli che parlano di codici e di leggi quasi immortali danno segno di non intendere nulla dell'argomento. Non siamo a tal'epoca in cui si possa fabbricare permanentemente. Però se staremo contenti a porre, come dicevo, idee larghe e il più che si possa generali, faremo opera se non perpetua almeno durevole. Ma se presumiamo di descrivere e governare i particolari anche più minuti, tenete sicuro che l'anno seguente si dovrà parlare da capo d' istruzione, e poi l'altr'anno e l'altro ancora : di che il parlamento consumerà un tempo prezioso e correrà pericolo di farsi in tutto simile ad un'assemblea dottrinale e scientifica.

Dalle cose fin qui discorse voi intendete, o Signori, quale sia l'indirizzo presente de' miei pensieri.

Io non voglio libertà illimitata. Io non soscriverei a niuna legge che fosse informata da questa idea. Non vorrei nè essere nè apparire autore di un consiglio che reputo funesto.

Voglio invece ed ammetto una libertà temperata e civile, che, consentendo allo svolgimento delle facoltà umane, e alla virtù espansiva che le anima, sappia però e possa contenerle, allorchè trasmodando, accennino a volgersi in danno o della religione o della morale o della civiltà.

Voglio poche leggi, universali e direttive; e alle provincie e ai comuni la cura di svolgerle e di applicarle secondo i bisogni e le condizioni locali; e stimo che il Governo avrà fatto assai, ordinando fortemente mezzi efficaci d'ispezione che stimolino e rinforzino l'azione individua de' comuni e delle provincie.

Farò una larga parte all' istruzione che chiamano tecnica, ma non consentirò che cadano in dispregio o in disuso gli studi classici dove è tanta parte di civiltà. Perchè dessi sono che nobilitano lo spirito, lo ingentiliscono, lo avvalorano, lo associano alle grandi memorie del passato, mantengono pure e inviolate le idee del bello e del vero, e abituando per tempo i giovanetti a sentire con rettitudine e con misura, gli disciplinano in un medesimo a pensare e a operare dirittamente. Nè di solo pane vive l'uomo, nè alla specie umana sono da negare i conforti inestimabili, che porgono il senso del bello e la cultura interiore!

Alle Università desidero nuovi spiriti e fervor nuovo, ma non però tale che le disnaturi e distrugga.

Di forme sono mediocremente sollecito, ma ove mi appaia che siano utili a mantenere gli studi in onore, ad assicurare i progressi che vi si facciano, a cansare il pericolo di sperimenti, improvvisati con frode o con felice audacia, a raccogliere prove non d' ingegno solamente, ma di retto giudizio e di volontà perdurante, allora le mantengo e le apprezzo, perchè mi sono tutte insieme una garanzia e un beneficio....

(Nella *Gazzetta Piemontese*, 1 ottobre 1851, n. 232).

IX.

Ancora della libertà d'insegnamento.

L'obbiezione capitale che i timorati contradditori del libero insegnamento pongono in campo si è quella del pericolo, a loro giudizio inevitabile, che la libertà proclamata in principio, venga invece nel fatto a surrogare un nuovo e peggior monopolio all'antico che si vuole rimuovere.

Quest'obbiezione riassume tutto il sistema di opposizione ad una teoria che sentesi di non potere impugnare con probabilità di successo, ma che pur non si vorrebbe confessar vera; e ci offre un'altra analogia colla questione della libertà dei commerci, nella quale anche si cercavano le difficoltà tra le conseguenze possibili esagerandole, e supponendo che tutti i mali e li inconvenienti in modo ipotetico in quelle contenuti dovessero di necessità avverarsi. Quest'obbiezione è antica quanto il conflitto fra la libertà e il monopolio; essa nella sua speciosità ha potuto impedire in alcuni paesi le riforme dipinte con quegli ingannevoli colori; ma in tutti quegli Stati invece nei quali si ebbe il coraggio di affrontarla, ella svanì al primo contatto dell'esperienza, simile a quei fantasmi che talvolta crea l'immaginazione accesa, e i quali riescono temuti e potenti per chi non osi avvicinarli, dileguandosi invece dinnanzi a chi cammini risolutamente incontro ad essi.

Tuttavia essa merita di essere esaminata con qualche attenzione, per ciò appunto che un esame diligente è il migliore esorcismo, e la più efficace confutazione in simili casi.

Se uno Stato il quale abbia imperfettissimi ordini educativi proclami ad un tratto nei termini più assoluti la libertà d'insegnamento; ed esista in seno al medesimo alcuna congregazione o società, — laica o religiosa, non monta, — la quale attenda per suo istituto alla istruzione della gioventù; quello Stato corre realmente pericolo di surrogare sotto specie di libertà un nuovo monopolio ad uno antico; e un monopolio peggiore, in quanto che, sfuggendo alla direzione del governo, egli potrebbe forse rivolgere la sua attività e la sua influenza ad altri fini che non siano quelli dei veri e sodi progressi intellettuali degli individui, e del bene generale della nazione.

Questo Stato impertanto, ad agir con prudenza, non dovrà d'un tratto bandire la emancipazione piena ed intera dell'insegnamento, ma sì attuarla per gradi, predisponendo i mezzi di una reale concorrenza, o del governo medesimo, o dei privati; perchè il beneficio della libertà è precisamente in questa concorrenza, e non in altro. Come cioè non gioverebbe l'abolizione delle barriere doganali, e dei dazi protettori, se poi il commercio rimanesse a mani di pochi maggiori capitalisti, così non si avrebbero nè quei progressi nelle scienze, nè quella maggior diffusione nell'istruzione, nè quelle migliorie nei metodi, che sono le conseguenze principali della libertà d'insegnare.

Nè è a credere che si contraddica quello Stato il quale, invece di correre difilato alla assoluta emancipazione dell'insegnamento, vi si avvii per gradi. Posciachè non è rinnegare o mutilare il principio, lo svolgerne solo mano mano, e quasi diremmo ad una ad una, le conseguenze, purchè questo si faccia in quel modo e in quella misura che la ragione dei tempi e l'indole delle istituzioni consigliano.

Quindi è che mentre abbiamo, fin dal Quarantotto, patrocinata questa causa della libertà dell'insegnamento, abbiamo pur sempre fatto intendere che, per ora, si dovesse solo attuarla negli ordini superiori dell'istruzione, cioè nelle scuole universitarie; e convenisse invece indugiare alcun tempo tuttavia, prima di estenderla anche agli ordini subalterni dell'insegnamento elementare, o medio, perchè forse potrebbe fin qui non essere sufficientemente preparato il terreno, od in pronto i mezzi di far utile e buona concorrenza.

Il che risponde temporaneamente a quelli che ci appuntano di ipocrisia, e vedono in questo nostro affetto alla libertà un'insidia per escluderla in fatto, sotto le mostre di promuoverla; ed a quelli che ci accusano di volerla *sconfinata* e di introdurre l'*anarchia*, la confusione negli ordini intellettivi.

Fatta ragione delle condizioni presenti dell'insegnamento in Piemonte, egli è per sè manifesto che non in tutti i suoi gradi veramente potrebbe attuarsi con buon successo il sistema della libera concorrenza. L'istruzione media, per tutto quel periodo che corre fra la grammatica superiore e la filosofia inclusivamente, fu sino a questi ultimi anni in mano a corporazioni od associazioni religiose. Dopo il 1849 si andarono istituendo alcuni collegi nazionali; ma insufficienti sinora di gran lunga al bisogno per lo scarso loro numero, insufficienti sopratutto in quantochè fondati piuttosto a titolo di esperimento che non di istituzione definitiva e normale, essi non hanno ancora raggiunto quel grado di perfezione, almeno relativa, che si richiederebbe onde potessero entrare francamente in concorrenza con qualunque privato istituto.

L'insegnamento elementare potè anche per lo addietro, sotto certi rispetti, dirsi libero, avuto riguardo alla natura molto semplice delle condizioni preventive di capacità legale imposte agli aspiranti all'ufficio di maestro. Ma ciò nulla meno, siccome per quanto mite, era pur sempre il monopolio che lo governava, così neppure esso si può credere

(1) Nei due articoli di P. C. Boggio, *Della libertà d' insegnamento* nel « Risorgimento » dell' 11 maggio e del 7 giugno 1848, nn. 115, 138.

così sviluppato e robusto da potere scendere felicemente nella lizza, senz'uopo di altre precauzioni; massime se si ponga mente che alcune congregazioni ecclesiastiche non hanno altro scopo fuori quello di attendere a questo insegnamento.

L'assoluta concorrenza escluderebbe quindi oggidì, in questi rami, anzichè favorirla, la libertà vera; o meglio, non vi sarebbe libertà, perchè non vi potrebbe essere concorrenza; bensì giova iniziare un sistema di misurata emancipazione che moderi e prepari la transizione.

Ma queste considerazioni cessano affatto per rispetto all'insegnamento universitario.

Fin qui lo diede esclusivamente lo Stato. Vi fu una sola eccezione, ma di poco momento. Ossia fu un tempo nel quale i gesuiti, oltrepotenti in Piemonte, ottennero per singolare privilegio la facoltà d'istruire, anche nelle materie universitarie i loro allievi convittori, il che facevano per mezzo di ripetitori nominati, per lo più, fra i dottori di collegio. Ma anzitutto questo privilegio fu sempre assai circoscritto ne' suoi effetti, in quanto non abbracciava alcun allievo esterno; inoltre cessò anch'esso fin dal 1847, per opera del benemerito marchese Cesare Alfieri (1) — E per ultimo la congregazione medesima essendo irrevocabilmente allontanata dal nostro paese, non potrebbesi in quegli esempi trovare un'obbiezione di qualche peso contro la libertà dell'insegnamento universitario

Massimechè le influenze illiberali che alcuni accennano come il maggior pericolo di questa libertà, se potrebbero forse aver luogo negli altri rami dell'istruzione, in questo riescono affatto impotenti.

L'insegnamento universitario ha taluni caratteri suoi proprii che gli conferiscono un'indole tutta speciale ed in forza della quale trova in se medesimo le difese contro quelle immaginarie paure. Esso vien dato a giovani che toccano già l'età in cui il criterio individuale, svolto sì dagli anni che dagli studi precedenti, bilancia le esterne influenze. Le materie intorno alle quali esso versa sono pur fatte, nella maggior parte, per rimuovere, o diminuire gli inconvenienti. Arrogi ancora che codesto insegnamento, per mille punti di contatto, si trova di continuo sotto la pressione dell'atmosfera sociale, e ad essa di necessità dal più al meno si va informando. L'allievo non è quindi mai o quasi mai da solo a solo coll'istitutore, ma versa del continuo nella famiglia o nella società. Le nozioni che quegli viengli istillando debbono ricevere un'applicazione pratica; e gli si porge quotidiana l'occasione di tentarle. Il che è nuovo ed efficace preservativo. E da ultimo, secondo già ieri, e prima di ieri, avemmo cura di notare, libertà non significa anarchia nei cittadini, od apatia nel governo; ma come abbiamo libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di petizione, senza che per esse cessi una giusta e legittima sorveglianza del governo sopra l'uso e l'esercizio di queste, così avrassi la libertà d'insegnamento senza che venga perciò escluso da ogni ingerenza il governo. Manterrà in primo luogo le sue scuole; potrà in secondo luogo imporre ragionevoli prove di capacità

(1) Carlo Alfieri di Sostegno, primo ministro dell'istruzione in Piemonte (30 nov. 1847-16 marzo 1848).

e di moralità a quanti di esso libero insegnamento intendano valersi in uno od in altro modo.

È dunque paura fuor di proposito quella di coloro che, attuata la libertà nell'istruzione, già sognano trionfante la reazione intellettuale, e rassodato un monopolio pericoloso e funesto; ed è puerile sofisma quello di chi ci appunta di contraddizione o di mala fede, perchè ammettiamo in un ramo solo dell'insegnamento la libera concorrenza. Per ciò stesso che queste estreme opinioni contro di noi si collegano, rimane chiarito che noi stiamo in quel giusto mezzo: *Quem ultra citraque nequit consistere rectum.*

E ben crediamo di poterci lusingare che noi saremo compresi da quanti amano la vera, la stabile, e la feconda libertà. E nutriamo la piena fiducia che il congresso della Società d'istruzione che siede in questi giorni in Alessandria, saprà colle sue discussioni spargere una nuova luce sopra questo vero; e vorrà associarsi agli esempi di quelle altre associazioni, che, non ha guari, esprimevano con tanto accordo il voto di vedere iniziata, in nome della libertà d'insegnamento, la riforma del sistema universitario, come base e principio a quelle maggiori applicazioni della stessa massima, che i progressi intellettuali del nostro popolo dovranno rendere possibili, fra qualche anno, anche negli altri rami della pubblica istruzione.

(Nel *Risorgimento*, 17 ottobre 1851, n. 1177).

X.

Sermoncino del *Progresso*.

Mentre noi, povera gente dabbene, ignara delle cose di questo mondo, ci stavamo occupando di istruzione tecnica, di educazione pubblica e privata, di strade ferrate, di quistioni di politica esterna, di riforme elettorali e via dicendo, ignoravamo che nel segreto laboratorio della metafisica del *Progresso* (giornale di Torino) si preparava contro noi una terribile requisitoria, un atto di accusa a proposito del nostro antico articolo sulle relazioni Berti e Melegari intorno al riordinamento universitario. Questo terribile atto giudiziario, dopo dodici giorni di studi profondi e di dolori di parto, ha veduto mezzo la luce in un primo sermoncino curiosissimo per la sostanza e per la forma, di che diamo il seguente saggio:

« E, in verità, che diventa questo diritto individuale, questa libertà dell'uomo, questo fondamento d'ogni autorità e sovranità nelle mani del Risorgimento ?

« È proprio la storia della regia casa di Tebe: una fatalità cieca ed inesoravile governa il tutto, Laio è ammazzato dal figlio Edipo; Edipo sposa la madre Giocasta, la quale si uccide da se medesima; poi Edipo si cava gli occhi e si consacra agli Dei infernali; poi i figli di lui, Eteocle e Polinice si tolgono la vita da veri fratelli. E tutto questo perchè ? Perchè regni il tiranno Creonte! » (1)

Il pubblico ci farà la giustizia di ricordare che noi serbammo sempre una stoica indifferenza per le accuse che ci venivano lanciate da tutti i lati, or di tendenza all'assolutismo, or di tendenza alla demagogia, di oscurantismo, di indifferenza religiosa, di intolleranza, di tolleranza, di irreligione, di superstizione, di fanatismo, di ambizione, di ipocrisia.... e passi ancora la nostra complicità al parricidio di Edipo, alla sua consecrazione agli dei infernali, e perfino all'ascensione al trono del tiranno Creonte, il quale probabilmente era stato Direttore del *Risorgimento*, come Balbo, Cavour, Santarosa e Farini. Ma quel che vince il nostro pazientare, quello che veramente ci addolora, è l'accusa di

(1) Cfr. sopra pag. 99.

aver dato causa al suicidio di Giocasta; perchè in verità, esaminandoci la coscienza, troviamo che ci ha fatto sempre una gran pietà il caso di mamma Giocasta!

Il *Progresso*, per quanto ostenti di aver poca fede nella nostra coscienza, ci risponderà, che posto anche che questa ci illumini, egli è certo che la mente c'inganna: noi evidentemente abbiamo fatto uccidere Giocasta: gliene duole per noi, ma è la conseguenza del nostro principio; non ci resta che a sciorinare una predica contro la dialettica e maledire tutti i filosofi non eccettuato il Rosmini, il quale, sia detto di passaggio, si trovava così lieto di essere citato dal *Progresso*, come dell'essere interpretato dal padre Ballerini (1): chè le due cose cospirano ad unico fine.

Sicuramente, rispondiamo, se tutti i filosofi fossero della pasta di quei del *Progresso*: ma la cosa non va così — ad onore della filosofia.

I filosofi del *Progresso* (per coloro che si daranno la pena di cercarlo) han fondato la grande opera dei dodici giorni sopra un povero paralogismo. È la solita vecchia arma irrugginita della scuola di scherma di don Basilio. Non vi è nemmeno il merito della invenzione!

A proposito della genesi del diritto d'insegnare posta dal Berti nel dritto individuale, noi avevamo detto che ogni autorità si riporta ad esso nelle sue prime origini filosofiche — dicemmo anche sovranità: da noi posta in ogni individuo secondo la rispettiva competenza, nel suo momento operativo, già s'intende; poichè quanto al concetto assoluto della sovranità una ed infallibile, tutti sanno che noi la poniamo al di sopra dell'uomo, in luogo in cui non arriva la fortuna, dal che venne la qualificazione di dottrinarii che ci si dà sin dalla nostra origine. Soggiungevamo che appena si muove il passo da quella prima astrazione per venire allo stato sociale, cominciano i sacrifizi di autorità individuale all'autorità collettiva; quindi il diritto dell'individuo e quello dello Stato applicati all'insegnamento.

I filosofanti del *Progresso* s'impadroniscono della parola «astrazione» e ne fanno l'asse della ruota sulla quale intendono torturarci per gli orrori della real casa di Tebe e per l'elevazione di re Creonte.

Niente importa che noi abbiamo usato la parola «astrazione» come i più la usano da secoli; e la usano, nel senso di ciò che è contrario al concreto, di una manifestazione generale considerata separatamente da tutte le altre di un soggetto, fosse anche quella dell'essere, il che non la fa meno positiva e reale. Il *Progresso* gratuitamente presume che per noi astrazione è negazione del reale, perchè lo è forse per lui o per altri.

Niente importa che dopo aver parlato esattamente, noi confermavamo il vero senso della nostra frase traducendola in effetti realissimi. Il sofista del *Progresso*, lungi dal raccogliere il concetto (se pur bisognava) dell'intero ragionamento, lo divide per calunniarlo; dà ad una parola un significato stranamente gratuito: dà a quelle che seguono il giusto senso; per provarci assurdi nulla gli costa il dichiararci contraddittorii. Si sa che quando si ha presenza di spirito gli ostacoli possono convertirsi in nuovi mezzi di riuscita.

(1) Autore di un libro contro il Rosmini. Cfr. sopra pag. 34 n.

Dacchè noi neghiamo l'entità della autorità, della libertà, del diritto, si vede bene che per noi (tradotti dal *Progresso*) la società è

Nave senza nocchiero in gran tempesta

che siamo i complici del Caos e degli orrori della casa di Edipo.

Ma per quanto ci sia dolorosa l'imputazione di aver preparata la morte della signora Giocasta, il nostro dolore è compensato con usura, non diremo dalla elevazione del nostro ex direttore Creonte, ma dal vedere la metafisica salire dall'appendice sino ai capitelli delle colonne del *Progresso*.

La ragione di questa nostra soddisfazione è per ora un segreto politico; ma ci riserbiamo provarla alimentando le elucubrazioni filosofiche di via Bogino, n.° 13, scala a destra, piano secondo, quando le vedremo in atto di rallentarsi. A tale oggetto quando verrà il momento critico diremo al *Progresso* che la filosofia di che ha gettato alcuni spruzzi nel suo primo sermoncino è un poco di Spinozeria mal digerita nella testa debole e ammalata e mal rifritta sulla pallida lucerna di un povero frate da secolo XVII.

(Nel *Risorgimento*, n. 1195, 7 novembre 1851).

XI.

I Trattati.

Mi piace riprodurre questo brano della Relazione del Berti (c. VI) sul Progetto Melegari, perchè quello che egli dice dei trattati, (che il Melegari, introducendo gli esami di stato, intendeva abolire) si può anche dire delle dispense che sono oggi una delle piaghe maggiori delle nostre università. I trattati erano a stampa.

Il *trattato*, che storicamente è frutto della corruzione dell'insegnamento, è logicamente figlio del dispotismo. Il bisogno che esso aveva di sottomettere alla censura la manifestazione della parola sotto tutte le sue forme, doveva naturalmente portarlo a domandare al professore il sunto particolareggiato della sua lezione prima ancora che si fosse accinto a pronunziarlo dalla cattedra. Era questa la sola ed efficace maniera di conoscere minutamente le definizioni, le divisioni e le applicazioni che questi intendeva fare della scienza, il cui insegnamento gli veniva affidato. Quindi nel Gabinetto ministeriale si correggevano, si mutavano, o si ordinava al professore di correggere e mutare le proposizioni scientifiche secondo il beneplacito di chi reggeva. Quando un paragrafo non gradiva, quando un nome, una frase parevano risvegliare pensieri e reminiscenze vietate, la mano del censore vi passava sopra la penna, ed indicava al professore che quel paragrafo, quella frase, quel nome non dovevano varcare le soglie della scuola. Sorvegliavasi così gelosamente l'insegnamento, ed obbligavasi la scienza a munirsi del *bollo ufficiale* prima di entrare nelle sacre aule accademiche. Il professore dopo queste preventive operazioni aveva finalmente il diritto, o meglio il dovere di mandare per le stampe lo schema dei suoi futuri discorsi, a cui davasi il nome di *trattato*. Il fatto da parecchi allegato, che malgrado queste precauzioni avveniva non di rado che il professore obbedendo ai dettami della propria coscienza sapesse emanciparsi dai vincoli che li legavano, e propugnare arditamente quello che egli teneva per vero, accusa e non assolve il sistema. Esso è una di quelle provvidenziali inconseguenze, in cui rompe frequentemente la logica degli uomini.

Il dispotismo politico trovò, com'era a supporsi, ausilio a questo uso sistema nel pessimo dei dispotismi, in quello che tutti li mantiene

e consolida, cioè nel dispotismo della pedanteria. La quale è tanto nemica della libertà della scienza, quanto quello lo sia della libertà di azione. Il frutto della loro alleanza fu la definitiva consacrazione del vizioso sistema di cui discorriamo.

Il *trattato* privò di vita e di movimento la scienza, la chiuse ermeticamente in alcune sterili classificazioni: la isolò dalle molteplici sue relazioni, la sottrasse al progresso, la *cristallizzò* in una parola.

Il *trattato* trabalzò dalla cattedra al professore, tolse autorità ed efficacia all'insegnamento orale, alla parola vivente: materializzò la scuola, e la fece a poco a poco deviare dal suo sublimissimo scopo.

Il *trattato* viziò il sistema degli esami riducendoli ad un volgare esercizio mnemonico. Snervò l'ingegno dei giovani impedendogli d'attingere alle larghe sorgenti della scienza, di addestrarsi coll'osservazione e col ragionamento nella ricerca del vero, e di abilitarsi ad usare rettamente delle sue potenze.

E perchè non paiano esagerate le nostre asserzioni, noi facciamo appello alla coscienza dei nostri giovani, e li preghiamo di dirci se nel loro studio (parliamo della maggioranza) non abbiano avuto di mira il trattato, anzi che la scienza, e se questo una volta imparato non si tennero così sicuri di riportare un favorevole suffragio nei loro esperimenti?

Saremmo troppo lunghi e tediosi, se volessimo riandare tutti i mali di cui fu ed è cagione il sistema dei trattati. Aggiungeremo solo a conferma di quanto dicemmo alcune prove dedotte dalla storia. Furono i *trattati* o le divine opere di Platone che generarono il movimento intellettuale di Grecia e la splendidissima letteratura dei tempi di Pericle? Furono i trattati o le opere di Cicerone che crearono la maestosa letteratura di Roma? Furono i *trattati* o l'insegnamento orale che diede vita e forma alle nostre università del medio evo? Furono i *trattati* la cagione per cui crebbero in tanta fama le più distinte università contemporanee dell' Europa? Nessuna grande scuola moderna, sia dessa religiosa, filosofica, politica, giuridica, letteraria, scientifica, deve la sua esistenza o la sua celebrità a qualche trattato. Ce ne stanno garanti i nomi di Leibniz, di Cartesio, di Locke, di Reid, di Kant, di Schelling, di Schlegel, di Smith, di Lagrangia, di Laplace e di un infinità d'altri, che per brevità omettiamo.

Il riconoscimento della doppia libertà di insegnare e di studiare rende necessaria l'abolizione dei trattati. I programmi ordinati e succosi ripiglieranno il posto che non avrebbero mai dovuto perdere, e la gioventù si raccoglierà di nuovo attenta sotto la voce del professore. L'insegnamento emancipato dal trattato potrà distendersi ampiamente per tutte le vaste ramificazioni della scienza e tener dietro ai progressi che essa va facendo per l'opera della umana intelligenza nelle varie parti del globo. Il giovane a cui verrà meno quel dannoso sostegno, sarà necessariamente costretto di seguire giorno per giorno le lezioni del professore, di notarne i principii fondamentali, e di classificarli e di esplicarli col principio assiduo della propria riflessione. Ogni corso avrà (se ci piace così dire) il suo *trattato*, ma con questa differenza che esso non sarà opera del professore, ma dello studente; non sarà il fine dell'esame, ma

il mezzo con cui egli si preparerà a sostenerlo razionalmente. In tale sistema il giovane prenderà parte attiva all'insegnamento, si legherà al professore coi nodi della simpatia intellettuale e morale figliata dalla mutua comunione degli studi, e la scuola cesserà dall'essere, come è ora, mezzo di distrazione e di ozio, anzichè di raccoglimento e di operosa meditazione (1).

(Nel *Risorgimento*, 28 ottobre 1851, n. 1186).

DOMENICO BERTI.

(1) « Una delle cause delle frequenti assenze degli studenti alle lezioni dei professori è appunto il *trattato*, Quale importanza ha per essi la lezione quando nella loro mente può surrogarsi collo studio di 2 o 3 pagg. del trattato ? » (N. d. BERTI).

L'uso dei trattati infatti fu abolito dal ministro Farini, a cui Vincenzo Gioberti (lett. del 7 nov. 1851) scriveva : « Avete fatto bene ad abolire l'uso dei trattati, essendo gli uni cattivi e mediocri gli altri soliti a dettarsi in iscuola con grave e pedantesco sciopero di tempo». Ma il Gioberti non era avverso per principio a tale uso ; e però soggiungeva : «D'altra parte è indubitato che senza la guida di un testo ottimo e scritto le istruzioni orali per la più parte dei giovani non sono di sodo profitto. Credetelo a me che ho un'esperienza di trenta anni in queste materie. E volere, come dicono il Melegari e il Berti nel loro rapporto, che i giovani stessi coll'aiuto delle istruzioni orali si facciano i loro trattati è un pretendere che sieno professori, mentre cominciano ad essere discepoli; anzi che siano più che professori, perchè molti di questi non sono sufficienti a tal'opera, come risulta dall'esperienza che ha motivato il vostro decreto. La bontà di un trattato dipende dalla proprietà e precisione del linguaggio, dall'esattezza delle definizioni e delle divisioni, dalla dirittura delle deduzioni logiche, dall'accurata circoscrizione dei fatti, e dalla loro scelta ecc. ecc. ; tutte cose in cui l'età giovanile è incapace anche nei più ingegnosi. E se questi sono impari al còmpito, come ci basteranno i mediocri, che pure sono i più? Come avranno essi tanta diligenza da porsi a scrivere, appena giunti a casa, la lezione di cui furono uditori ? Tanta memoria da renderla esattamente ? Tanta perspicacia da non fraintenderne qualche parte ? L'esperienza conferma queste ragioni. Gli uomini dotti del sec. XVI e dei due seguenti, che furono veri giganti appetto a quelli dell'età nostra, e sono i nomi più gloriosi della scienza, si formarono sui trattati, giacchè l'insegnamento di allora consisteva nella dichiarazione e ampliazione di un testo ; onde il professare sopra una cattedra dicevasi *leggere*, e *lettori* chiamavansi i professori. E la declinazione presente delle lettere in molti paesi e specialmente in Francia proviene appunto dall'abolizione di quell'uso. Voi potrete accoppiare il buono della riforma moderna con quello della consuetudine antica, assegnando a ogni cattedra uno o più manuali stampati che servano di scorta ai giovani e che corrispondano per la qualità della dottrina all' insegnamento orale dei cattedranti »; FARINI, *Epist.*, III, 568-9.

INDICE

Introduzione (Giovanni Gentile) . . . . Pag. 5

LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO 41

I. 43
II. 47
III. 53
IV. 62
V. 71
VI. Ai compilatori della CROCE DI SAVOIA 80
VII. 89
VIII. 95
IX. 102
X. 108
XI. 114
XII. 121
XIII. 126

APPENDICE: 133

I. Una riunione dell'Accademia di filosofia italica (B. Spaventa) 135
II. Libertà d'insegnamento (D. Berti) 139
III. Libertà d'insegnamento (D. Berti) 144
IV. *Ultimatum* al Ministro di P. I. (D. Berti). 148
V. Lettera 1ª ai compilatori del *Progresso* intorno alla libertà d'insegnamento (D. Berti) 151
VI Lettera 2ª 155
VII. Lettera 3ª 160
VIII. Intorno alla libertà d'insegnamento. Discorso del ministro P. Gioia 164
IX. Ancora della libertà d'insegnamento 176
X. Sermoncino del *Progresso* 180
XI. I trattati (D. Berti) 183